

893

JACK LONDON

# IL VAGABONDO DELLE STELLE

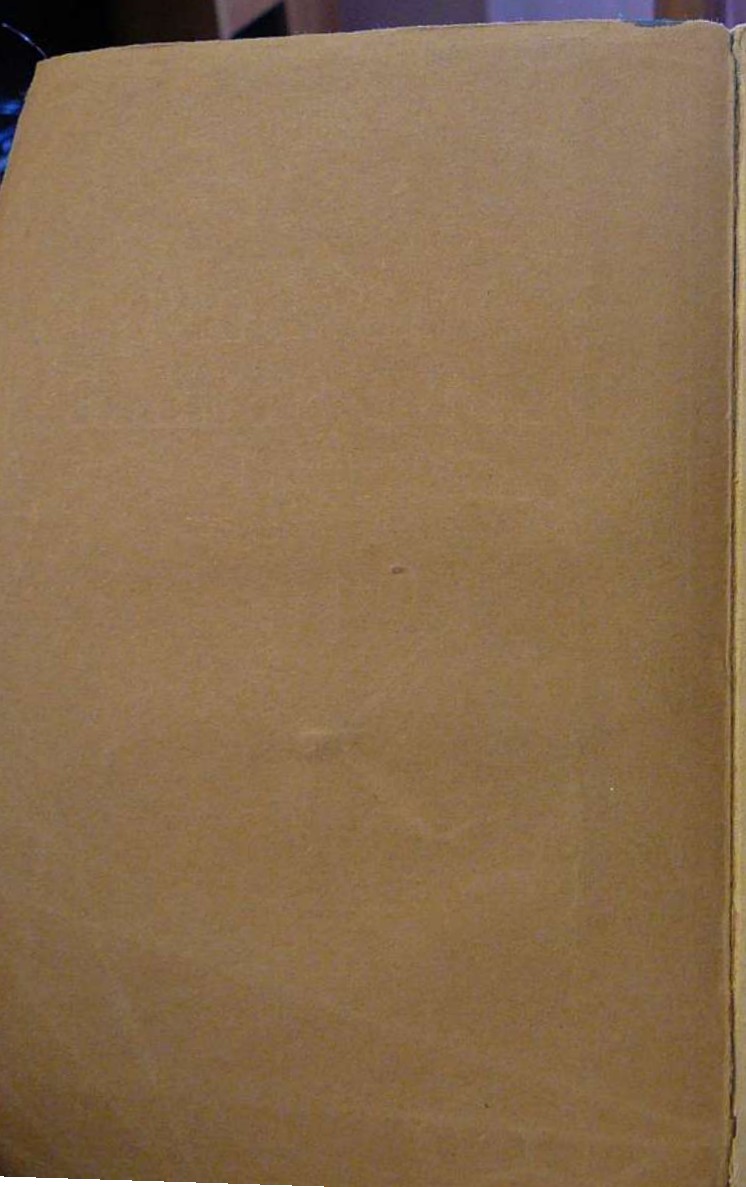
(THE JACKET)

ROMANZO

TRADUZIONE INTEGRALE DALL'INGLESE  
DI DIENNE CARTER E GIAN DÀULI



LA UNIVERSALE «BARION»  
DELLA CASA PER EDIZIONI POPOLARI, S. A. - SESTO S. GIOVANNI - MILANO



Piazza Umberto - Bari

10 giugno 1942 - XX  
2<sup>o</sup> annale della guerra  
antidemocrazia

IL VAGABONDO DELLE STELLE

JACK LONDON: n. 1876; m. 1916.

Prima edizione di « THE JACKET »: x-1915.

Prima edizione della presente traduzione: 1923.

Prima edizione « A. Barion »: 1936.

---

**OPERE DI NOSTRA EDIZIONE DELLO STESSO AUTORE**

- RADIOSA AURORA - Romanzo - Pagine 416.  
ZANNA BIANCA - Pagine 336.  
LA VALLE DELLA LUNA - Romanzo - Pagine 448.  
MARTIN EDEN - Romanzo - Pagine 384.  
LUPO DI MARE - Romanzo - Pagine 400.  
LA FIGLIA DELLE NEVI - Romanzo - Pagine 368.  
AVVENTURA - RACCONTI DEL MARE DEL SUD - Pagine 384.  
FUMO BELLEW - Romanzo - Pagine 352.  
LA CROCIERA DELLA « SAETTA » - LA STRADA - IL DIO DEI SUOI PADRI - Pagine 384.  
IL BEVITORE - L'AMORE DELLA VITA - Pagine 384.  
UN FIGLIO DEL SOLE - QUANDO DIO RIDE - STORIE DI GUARDIE DEL PESCE - Pagine 416.  
LA PICCOLA SIGNORA DELLA GRANDE CASA - Romanzo - Pagine 352.  
L'AMMUTINAMENTO DELLA « ELSINORE » - Romanzo - Pag. 336.  
IL FIGLIO DEL LUPO - IL GIOCO - LA FIDUCIA DEGLI UOMINI - Pagine 352.  
IL DIO ROSSO - IL PIANTO DI AH KIM - Novelle - Pagine 384.  
RAGGIO D'ORO - Pagine 368.  
PRIMA DI ADAMO - Romanzo - Pagine 192.  
LA PESTE SCARLATTA - Romanzo - LE TARTARUGHE DI TASMAN - Novelle - Pagine 240.  
IL DIRITTO ALLA VITA - Novelle - Pagine 240.



JACK LONDON

# IL VAGABONDO DELLE STELLE

(THE JACKET)

ROMANZO

TRADUZIONE INTEGRALE DALL'INGLESE  
DI DIENNE CARTER E GIAN DAULI



LA UNIVERSALE «BARION»  
DELLA CASA PER EDIZIONI POPOLARI, S. A.  
SESTO SAN GIOVANNI · MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA

## CAPITOLO I

### PRESENTAZIONE DI DARRELL STANDING

Assai spesso, nella mia vita, ho provato la strana impressione che il mio essere si sdoppiasse, che altri esseri vivessero o avessero vissuto in lui, in altri tempi o in altri luoghi.

Non protestare, mio futuro lettore! Ma scruta tu pure la tua coscienza. Risali col pensiero verso l'epoca in cui la tua persona fisica e morale non era ancor cristallizzata, in cui, materia plastica, anima in movimento come la marea, tu sentivi appena, nel tumulto del tuo essere, formarsi la tua identità.

Allora, forse, ti ricorderai, leggendo queste pagine, di cose dimenticate (perchè molto hai scordato dopo), di visioni incerte e nebulose, che passarono davanti ai tuoi occhi di bimbo, e che, oggi, ti sembrano sogni irreali, fatti di pura fantasia e che suscitano il riso.

Eppure non tutto, in quelle lontane visioni del tuo essere, era un sogno. Quando, bambino, ti sembrava, durante il sonno, di cadere nel vuoto da un'altezza infinita; quando credevi di volare nell'aria come gli uccelli del cielo, o guardavi con orrore arrampicarsi, ai tuoi piedi immersi nel fango, mille ragni ripugnanti, mille creature immon-

de, che correvano sulle loro innumerevoli zampe e trascinandosi sul ventre; quando danzavano, davanti ai tuoi occhi chiusi, forme opprimenti, sconosciute, e vedevi levarsi o tramontare un sole strano, che non è di questo mondo; tutto ciò, forse, non era affatto un sogno vano della tua immaginazione calda e febbricitante.

Sai tu donde venissero quelle visioni sconcertanti, e se non avessero la loro origine in altre vite anteriori, vissute da te in altri mondi che tu avevi conosciuto?

Forse, quando mi avrai letto, ti formerai un'opinione più precisa su tutte queste questioni impressionanti, che, senza dubbio, fino allora, ti avranno lasciato perplesso.

In verità, ti dico, le ombre della nostra nuova prigione ci avvolgono fin dalla nascita e noi dimentichiamo, troppo presto, il passato. E quando, a volte, si svela a noi, mentre siamo ancora fra le braccia di nostra madre, o corriamo, carponi sul pavimento, ci produce solo paura e spavento: perchè questi due sentimenti, venutici da un'esperienza anteriore, di cui abbiamo conservato la confusa memoria, sono innati nel bambino.

Per ciò che mi concerne, ricordo esattamente che nel tempo lontano in cui ero un marmocchio balzubiente, un piccolo essere tenero, che vagava per esprimere la fame o il bisogno di sonno, avevo la nozione precisa di esistenze anteriori.

Io, che non avevo mai pronunciato la parola « Re », che non l'avevo mai sentita pronunciare, ricordavo di essere stato, un tempo, figlio di un Re. Ed anche di essere stato uno schiavo e figlio di schiavi, e di aver portato attorno al collo un collare di ferro.

Quando ebbi quattro o cinque anni e, pur senza



essere ancora me stesso, cominciai a sentir formarsi la mia personalità, mi sembrò che migliaia di esseri lottassero in me, che tutte quelle vite precedenti tentassero di incorporarsi nella mia esistenza presente, cercando di foggiarla in altrettanti modi diversi. E un disordine indefinibile ne risultava nella mia giovane anima.

Ti vedo, lettore, alzar le spalle e giudicare assurde le mie parole. Non dimenticare pertanto, tu, che tenterò di far camminare sui miei passi, a traverso il tempo e lo spazio, non dimenticare, te ne prego, che ho a lungo riflettuto su queste cose; che, per degli anni, durante molte e molte notti piene d'angoscia e di terrore, io ho meditato nelle tenebre, a faccia a faccia con questi numerosi « io » che mi tormentavano. Ho riattraversato gli inferni di tutte le mie esistenze, e te ne faccio qui il racconto, che tu leggerai per distrarti un'ora, nella tua comoda casa.

Ma ritorniamo a quanto stavo dicendo.

A quattro o cinque anni sentivo, dunque, quel passato indistruttibile e potente lavorare il mio essere, per dargli la forma sconosciuta, che avrebbe assunto sotto la sua influenza. Appunto quel passato creava le mie collere di bimbo, i miei affetti, le mie gioie; esso appunto mi faceva ridere o piangere.

Ero di natura focosa e nervosa, e nella mia voce risonavano mille ereditarietà sparite, che non erano, ormai, altro che ombre. Nelle mie collere puerili, gridavano mille voci incessanti, contemporanee di Adamo ed Eva, mille grugniti selvaggi di bestie preistoriche, o più antiche ancora. E quando vedevo rosso, era il sangue di quel tempo remoto che risaliva in me.

Ecco scoperto il gran segreto: la collera rossa!

Essa fu che mi perse, in questa vita attuale, che è la mia vita. Per essa, fra alcune settimane, sarò levato dalla cella dove scrivo, per essere condotto su un pavimento instabile, leggermente sollevato, sotto un soffitto ornato di una solida corda. Là, mi appenderanno, per il collo, finchè venga la morte.

La collera rossa! È stata la mia disgrazia in tutte le mie vite. È la mia eredità catastrofica, che risale al tempo in cui vaghe forme viscosi precedevano l'origine del mondo.

È ormai tempo, lettore, che ti dica chi sono. No, no, non sono pazzo. È necessario che tu sia ben persuaso di ciò, per credere quanto ti narrerò in seguito.

Sono Darrell Standing. A questo nome, i pochi, fra voi, che mi hanno conosciuto, mi ravviseranno senza fatica. Gli altri, che sono la maggioranza, mi permettano di presentarmi.

Otto anni fa ero professore di agronomia nel Collegio di Agricoltura dell'Università di California, a Berkeley. La sonnolenza di quella piccola, tranquilla città fu, allora, scossa da un avvenimento impreveduto: l'assassinio del professore Haskell, in un laboratorio di una sezione del suddetto Collegio.

L'assassino era Darrell Standing.

Io sono Darrell Standing. Fui arrestato con le mani ancora macchiate di sangue.

Non discuterò per sapere chi avesse ragione: il professore Haskell o io. Ciò non riguarda nessuno. Il fatto brutale è che, in un momento di collera, di quella collera rossa, che è stata il mio flagello a traverso le età, io ho ucciso il mio collega. Gli incartamenti del tribunale testimoniano che ho compiuto quest'azione. Per questa volta sono d'accordo con loro.

Ma non per questo assassinio sarò impiccato. No. Come castigo, fui condannato al carcere a vita. Avevo trentasei anni, allora. Ora ne ho quarantaquattro.

Gli otto anni intermedi li ho passati nelle prigioni di Stato di California, a San Quintino. Per cinque anni vissi nelle tenebre di una segreta: ciò che, nel linguaggio legale, si chiama la segregazione cellulare. Gli uomini che la provano la chiamano: la morte vivente.

Durante quei cinque anni, però, riuscii a evadere dalla mia tomba, a evadere, sequestrato come ero, con un volo inaudito, che pochissimi uomini liberi hanno conosciuto. Sì, rido di coloro che hanno creduto di murarmi in quella segreta, e hanno invece aperto davanti a me i secoli. Io ho, a loro insaputa, vagabondato per cinque anni a traverso tutte le mie esistenze passate. Vi racconterò tutto fra non molto. Ho tante cose da dirvi, che non so da quale incominciare.

Sarà meglio cominciare dal principio, giacchè conoscete solo imperfettamente chi sono. Sono nato in uno dei settori del Minnesota. Mia madre era figlia d'un immigrato svedese; si chiamava Hilda Tonesson. Mio padre, Chauncey Standing, era di vecchio ceppo americano. Aveva avuto per antenato Alfredo Standing, « servo legato da contratto », uno schiavo, se preferite, che era stato trasportato dall'Inghilterra alla Virginia, per lavorare nelle piantagioni, nel lontano tempo in cui Washington, giovane ancora, esercitava la professione di ingegnere agrimensore ed era occupato a misurare le solitudini della Pennsylvania.

Un figlio di Alfredo Standing combattè nella guerra dell'Indipendenza; un suo nipote prese parte a quella del 1812. Non una guerra ebbe luogo,



in seguito, senza che gli Standing vi fossero rappresentati.

Io, ultimo della razza, che morirò senza lasciar progenitura, mi sono battuto alle Filippine, nella recente guerra spagnola, e per fare ciò, diedi le dimissioni, già maturo e in piena carriera, dalla carica di professore dell'Università di Nebraska. Quando diedi le dimissioni, sarei stato il primo a passare docente del Collegio di Agricoltura di quell'Università, io, l'anima errante, l'avventuriero segnato col suggello del delitto, il Caino vagabondo dei secoli, il testimonia dei tempi più remoti, il poeta sognante le vecchie lune delle età dimenticate.

E sono qui, in questa cella, con le mani tinte di sangue, nel Reparto degli Assassini della prigione di Folsom! E aspetto il giorno decretato dal meccanismo della giustizia. il giorno in cui i suoi servi mi faranno fare un salto nella notte, in quella notte di cui essi hanno tanta paura, e che li perseguita con immagini superstiziose e terribili: quella notte che li spinge, vaneggianti e tremanti, agli altari dei loro dèi, dal viso umano, creati dalla loro vigliaccheria e dalla loro paura!

No. Non sarò mai docente di nessun Collegio di Agricoltura. Eppure, conoscevo benissimo il mio mestiere. Avevo avuto l'educazione necessaria per esercitarlo bene. L'agricoltura era il mio forte. Posso, alla prima occhiata, designare, in una mandra, la vacca che darà più latte e il burro migliore. Non temo che la verifica fatta in seguito da un ispettore patentato possa dare una smentita al mio pronostico. Al solo aspetto d'un terreno, senza aver bisogno di analizzarlo chimicamente, posso dire quali sono, dal punto di vista della coltivazione, le sue virtù e i suoi difetti. Direi, a prima



vista, senza reazioni, se è alcalino o acido. Non ho rivali, lo ripeto, per quanto riguarda l'economia rurale.

Lo Stato, che è composto di tutti i miei concittadini, e la sua giustizia, credono, facendomi dondolare all'estremità di una corda, sopra un pavimento che s'abbasserà sotto i miei piedi, di inabissare nelle tenebre eterne e distruggere la scienza che era in me, quella scienza incomparabile, dove si trovavano, in ugual misura, innumerevoli atavismi, di cui i meno lontani risalgono all'epoca in cui i pastori nomadi pascolavano i loro greggi nella pianura di Troia. Questa pretesa mi fa ridere.

Senza dubbio voi pensate che, vantando così la mia scienza di agronomo, io esageri. I fatti, per altro, sono innegabili. A Wistar ho provato e dimostrato che, seguendo il mio metodo, la coltivazione del grano poteva aumentare il suo rendimento, in ogni contea, di mezzo milione di dollari. I miei precetti furono messi in pratica in molti luoghi e l'aumento previsto si avverò. Questa è storia. Molti fattori, che filano oggi sulle strade nelle loro rapide automobili, non ignorano grazie a quali benefici eccezionali quelle automobili son state comperate. Molte giovanette dal cuore tenero, e molti giovani arditi, chini ora sui loro libri di studio, hanno forse già dimenticato che solo in seguito alle mie dimostrazioni di Wistar i loro padri fecero fortuna e trovarono il denaro che pagò loro un'educazione superiore. E la direzione d'una fattoria! Non ho avuto bisogno di andare a istruirmi al cinematografo per sapere come si debba evitare lo sciupio di movimenti superflui, come si debba regolare, senza perdita, il lavoro degli operai, sia che si tratti di operai agricoli o di manovali addetti alle costruzioni nuove.

Su questo argomento, che mi è sempre stato a cuore, ho aggiunto alle mie note, in un quaderno, delle tavole di paragone. Centomila fittavoli e appaltatori si sono chinati con attenzione, alla sera, su quelle pagine, prima di vuotare l'ultima pipa e di andare a letto. L'hanno fatto e ne sono stati contenti.

Soprattutto, infatti, bisogna evitare lo sciupio del lavoro!

Devo chiudere qui questo primo capitolo del mio racconto. Sono le nove, e, nel Reparto degli Assassini, le nove significano l'estinzione della luce. In questo stesso istante sento avanzare il passo sordo, calzato di gomma, del mio carceriere, che viene a sgridarmi perchè la mia lampada ad olio arde ancora.

Come se, vi chiedo io, dei semplici viventi potessero avere il diritto e il potere di rivolgere dei rimproveri a coloro che sono sulla soglia della morte!

---

## CAPITOLO II

### LA DINAMITE

Sono Darrell Standing. Fra poco mi leveranno di qui per impiccarmi. In attesa, dirò ciò che ho sul cuore, e scrivo queste pagine per testamento.

Dopo la mia condanna, dunque, sono venuto a passare il resto della mia vita naturale nella prigione di San Quintino.

Vi sono diventato ciò che si chiama un « incorreggibile ».

Un incorreggibile è, nel vocabolario delle prigioni, un essere umano temibile fra tutti, ed io vi voglio spiegare appunto perchè mai sono stato classificato in questa categoria.

Detesto, come ho già detto più sopra, lo sciupio di movimento, la perdita inutile di lavoro. La prigione in cui mi trovo, come tutte le prigioni, del resto, è sotto questo aspetto un vero scandalo.

Ero stato messo nel laboratorio della tessitura della juta, dove lo sciupio di movimento infieriva terribilmente. Tale delitto contro un lavoro ben organizzato mi esasperava. Era naturale, del resto. Costatarlo e combatterlo rientrava nella mia specialità. Prima dell'invenzione del vapore e di quella dei telai che esso muove, tremila anni or sono, io avevo già languito in una galera dell'antica Ba-



bilonia. E non vi mento affatto, credetelo, quando affermo che in quei giorni lontani, noi prigionieri ottenevamo, con i nostri telai a mano, un rendimento maggiore di quello che danno i telai a vapore della prigione di San Quintino.

Furioso di assistere a quello sciupio di lavoro, mi rivoltai. Tentai di esporre ai sorveglianti una ventina e più di procedimenti che avrebbero assicurato un miglior rendimento. Fui segnalato al governatore del carcere come una testa balzana. Venni così segregato in una cella, dove soffrii per la mancanza di cibo e di luce.

Ritornato nel laboratorio, tentai, in buona fede, di rimettermi al lavoro in quel caos di impotenza e di inerzia. Impossibile. Mi rivoltai di nuovo. Fui ricacciato in cella, e, questa volta, mi misero, in più, la camicia di forza. Fui alternativamente steso per terra con le braccia incrociate, e appeso, per i pollici della mano, sulla punta dei piedi. Eppoi, segretamente, fui battuto di tutta forza dai miei guardiani, stupidi bruti, che avevano appena l'intelligenza bastante per sentire la mia superiorità morale e il disprezzo che avevo per loro.

Per due anni subii simile tortura. Tutti sanno che non vi è nulla di più terribile per un uomo, come essere rosicchiato vivo dai topi. Ebbene! i miei bruti guardiani erano, per me, dei veri topi, che rosicchiavano briciola per briciola il mio essere pensante, che frantumavano ciò che vi era di intelligenza viva nel mio cervello. Ed io, che, un tempo, come soldato, avevo combattuto valorosamente, avevo ora perduto, in quell'inferno, ogni coraggio per la lotta.

Combattere come soldato... L'avevo fatto, sì, alle Filippine, perchè era nella tradizione degli Standing di battersi, ma senza convinzione. Trovavo



proprio troppo ridicolo forzarmi ad introdurre, per mezzo di un fucile, piccole sostanze esplosive nel corpo di altri uomini. Non solo era ridicolo, ma anche odioso vedere la scienza prostituire la sua potenza e il suo genio per un'opera simile.

Io ero, naturalmente, un buon fattore, un buon agricoltore, un uomo occupato, curvo sul suo leggio, schiavo dei suoi studi di laboratorio, che non aveva altro interesse oltre quello di scoprire i mezzi per migliorare il suolo e fargli produrre di più.

Solamente per rispettare la tradizione, ero partito per la guerra. Scopersi ben presto che non avevo nessuna attitudine per quel mestiere. I miei ufficiali se ne resero conto come me. Così mi trasformarono in segretario di stato maggiore, e fu come scrivano, seduto ad un tavolo, che feci la guerra spagnolo-americana. Infatti, non perchè avessi un carattere combattivo, ma perchè ero un pensatore, mi ribellai al cattivo rendimento del laboratorio di tessitura della prigione. Ecco perchè i guardiani mi presero in uggia, perchè, causa la mia mente sempre in ebollizione, fui dichiarato « incorreggibile », perchè, infine, il governatore Atherton, avendo perduto ogni speranza sul conto mio, mi fece condurre nel suo studio privato. Alle domande che mi rivolse, alle argomentazioni che sviluppò per dimostrarmi che ero dalla parte del torto, risposi presso a poco così:

— Come potete supporre, signor governatore, che i vostri sorveglianti, i vostri carcerieri, topi strangolatori, riescano, con le loro sevizie, a far uscire dal mio cervello le cose chiare e limpide che vi sono fisse? Tutta l'organizzazione di questo carcere è inetta. Voi siete, non ne dubito, un fine diplomatico. Sapete alla perfezione, penso, come si preparino le elezioni nei caffè di San Francisco.

E la vostra saggezza in materia vi ha valso la grassa sinecura che occupate qui. Ma voi non conoscete una sola parola della tessitura della juta. I vostri telai sono di mezzo secolo fa.

Vi risparmio il reliquato del mio discorso, perchè fu in piena regola. Per farla breve, dimostrai perentoriamente al governatore, come *a* più *b*, che egli era un grande imbecille. Il risultato della mia eloquenza fu che egli mi dichiarò un « incorreggibile » senza speranza di redenzione.

Quando si vuol uccidere il proprio cane... Conoscete il proverbio. Benissimo. Il governatore Atherton pronunciò il verdetto finale: ero arrabbiato. Fu cosa semplice, per lui, far ciò. Numerose colpe commesse da altri detenuti mi furono imputate dai guardiani, ed appunto per scontare pene non mie ritornai in cella, a pane ed acqua, sospeso per i pollici sulla punta dei piedi. Questo supplizio, il più atroce di tutti, si prolungava per lunghe ore, e ognuna di quelle ore mi sembrava più lunga di ciascuna delle vite che avevo un tempo vissuto.

Gli uomini più intelligenti sono spesso crudeli. Gli imbecilli lo sono mostruosamente. Ora, i carcerieri e gli uomini che mi tenevano in loro potere, dal governatore all'ultimo di essi, erano dei fenomeni di idiozia.

Ascoltatevi e saprete ciò che mi fecero.

C'era, in prigione, un detenuto, che era un antico poeta. Era un degenerato, dal mento sfuggente, dalla fronte troppo larga. Aveva fabbricato moneta falsa e per questo era stato imprigionato. Sarebbe stato impossibile trovare un essere più bugiardo e più vile. Era, in prigione, una spia. Questa specie di uomini, un ex professore di agricoltura, non aveva avuto ancora il piacere di co-

noscerla. La sua penna esita a scriverne gli attributi. Ma quando si scrive in una cella, da cui non si uscirà che per morire, si devono vincere simili pudori.

Questo poeta falsario si chiamava Cecil Winwood. Era recidivo, ma siccome era strisciante, ipocrita, la sua ultima condanna era stata di soli sette anni di reclusione. E con la buona condotta, poteva sperare in una riduzione di pena.

Io ero condannato a vita. Quel farabutto, per anticipare la sua liberazione, riuscì ad aggravare il mio caso.

Ecco come andarono le cose. Me ne resi conto solo più tardi.

Cecil Winwood, per attirarsi il favore del capitano del quartiere, e più ancora quello del governatore del carcere, quello della Commissione di grazia e del governatore della California, inventò, di punto in bianco, un complotto di evasione. Osservate che: *primo*, Cecil Winwood era così disprezzato dai suoi compagni di prigionia, che non uno di loro avrebbe acconsentito a scommettere con lui un'oncia di Bull Durham per una corsa di cimici (la corsa di cimici, lo dico *en passant*, è un genere di sport che appassiona i detenuti); *secondo*, ero considerato, in prigione, come un vero cane arrabbiato; *terzo*, Cecil Winwood aveva bisogno, per la sua diabolica trovata, di cani arrabbiati, ossia di me e di alcuni altri condannati a vita, come me incorreggibili e senza alcuna speranza di salvezza. Questi cani arrabbiati odiavano cordialmente Cecil Winwood, non si fidavano di lui, e quando egli cominciò a raccontar loro del suo piano di rivolta e di evasione in massa, gli voltarono le spalle, lanciandogli un sacco d'ingiurie e trattandolo da agente provocatore.



Egli ritornò alla carica e seppe far così bene, che, alla fine, riunì attorno a sè una quarantina dei più scaltri.

E poichè li assicurava delle facilitazioni che aveva in prigione come uomo di fiducia del governatore e come gerente del Dispensario, Long Bill Hodge gli rispose:

— Dàne la prova!

Long Bill Hodge era un montanaro, che scontava una condanna a vita per aver fatto deragliare e saccheggiare un treno, e che, con tutto l'essere, da anni, tendeva a evadere per poter uccidere il complice che aveva deposto contro di lui.

Cecil Winwood accettò. Egli assicurò che avrebbe addormentato i guardiani la notte dell'evazione.

— È facile a dirsi! — disse Long Bill Hodge. — Ci abbisognano dei fatti. Cloroformizza, questa notte stessa, uno dei nostri carcerieri: Barnum, per esempio! È un farabutto che non vale la corda con cui lo potremmo impiccare. Ieri, al Reparto dei Pazzi, ha massacrato, battendolo, quel povero matto di un Chinls. E, circostanza aggravante, non era di servizio! È di guardia questa notte. Addormentalo e fagli perdere il posto. Se riuscirai, combineremo.

Tutto questo mi fu raccontato dallo stesso Long Bill in seguito, quando ci incatenarono insieme, chè io avevo rifiutato di prendere parte al complotto. Cecil Winwood tentennava davanti all'imminenza della prova che gli era chiesta. Gli era necessario il tempo indispensabile per poter rubare, senza che se ne accorgessero, la droga al Dispensario. Gli fu concessa una settimana, e, otto giorni dopo, infatti, annunciò che era pronto.

Fece come aveva detto. Il carceriere Barnum si



addormentò durante il suo turno di guardia. Una ronda lo trovò che russava saporitamente, e fu licenziato.

Questo successo finì di convincere i congiurati. Nello stesso tempo, però, Cecil Winwood informava il capitano del Quartiere. Ogni giorno gli faceva il suo rapporto sui progressi del complotto di cui era, egli stesso, l'inventore. Il capitano pure voleva delle prove. Egli gliele fornì, e i particolari che diede, particolari di cui non seppi nulla al momento, tanto il segreto fu ben tenuto, non lasciarono nulla a desiderare.

In questo modo Winwood, un bel mattino, annunciò al capitano che i quaranta congiurati, che gli confidavano tutto, si erano acquistata tale familiarità nella prigione, che, per mezzo d'un guardiano, loro complice, avevano potuto provvedersi di rivoltelle automatiche.

— Provamelo — aveva detto immantinentemente il capitano.

E il poeta falsario lo aveva provato.

Si lavorava regolarmente, ogni notte, nella panetteria della prigione. Uno dei detenuti che faceva parte della squadra dei panettieri era una spia al soldo del capitano. Winwood non lo ignorava.

— Questa sera, — disse al capitano — il carceriere che chiamiamo « Faccia d'Estate » introdurrà nel carcere un primo lotto di una dozzina di rivoltelle. Le altre e le munizioni verranno in seguito, per lo stesso tramite. Mi deve dare il pacco, nella panetteria. Voi avete là una buona spia. Prevenitela. Vedrà e vi farà domattina il suo rapporto. — Faccia d'Estate era un ex contadino, solido e ben piantato, dalla faccia grossa, nativo della contea di Humboldt.

Era un semplicione, balordo, buon ragazzo, che

non si faceva alcuno scrupolo di guadagnare un onesto dollaro passando ai detenuti tabacco di contrabbando.

Quella notte, di ritorno da San Francisco, aveva portato un pacco di quindici libbre di tabacco sopraffino per sigarette. Non era la prima volta che si era incaricato di una simile commissione ed aveva sempre passato la merce, senza inconvenienti, a Cecil Winwood in panetteria. Questa volta, il fornaio spia, già avvertito, lo vide consegnare a Winwood l'innocente pacco, che era voluminoso e ben avvolto in carta da imballaggio. All'alba fece rapporto al capitano.

La fantasia troppo attiva del poeta falsario non avrebbe tardato, naturalmente, a giocargli un tiro birbone, e, per riflesso, a guadagnare a me cinque anni di segregazione supplementare, e infine cacciarmi in questa cella, dove scrivo in questo momento.

Continuavo, naturalmente, a non saper niente di quella oscura trama, alla quale, ripeto, ero affatto estraneo, e i quaranta cospiratori ne sapevano quanto me. Il capitano era vittima dell'inganno e Faccia d'Estate era certamente il più innocente di tutti. Egli aveva peccato contro la sua coscienza, solo introducendo il tabacco proibito. Cecil Winwood faceva tutto il resto.

All'indomani mattina, quando s'incontrò col capitano, aveva un'aria trionfante.

— Ebbene, la vostra spia ha veduto? — chiese.

— Il pacco, — rispose il capitano — è infatti stato portato, come mi avevate detto.

— Credo bene! E ciò che contiene è sufficiente per far saltare in aria metà della prigione.

Il capitano sussultò.

— Che cosa contiene? Che cosa vuoi dire?

— Ho aperto il pacco, dopo averlo ricevuto, e...

Quel dannato, a questo punto, per meglio far valere i suoi meriti, continuò:

— E vi ho trovato, non, come credevo, una dozzina di rivoltelle, ma dinamite. Ce n'erano trentacinque libbre! Vi sono pure gli esplodenti...

A queste parole, il capitano, per poco, non svenne. Come lo capisco, pover'uomo! Trentacinque libbre di dinamite, in libertà, in carcere! Mi è stato assicurato che il capitano Jamie (era il suo nome) si lasciò cadere su una sedia tenendosi la testa fra le mani.

— Dov'è ora? — gridò alla fine. — La voglio! Conducimi subito dove si trova!

A questa domanda, che era un ordine, Cecil Winwood capì l'enormità del suo errore.

— L'ho nascosta sotto terra... — rispose quel bugiardo, che non sapeva come condurre il suo interlocutore verso il pacco immaginario, del quale era stata fatta, come sempre, la solita distribuzione fra i detenuti.

— Benone! — rispose il capitano, che riprendeva il suo sangue freddo. — Conducimi subito sul posto. Avanti, *marche!*

La cosa, in se stessa, non aveva nulla di inverosimile. In una vasta prigione come quella di San Quintino ci sono sempre dei nascondigli. Ma questo esisteva solo nell'immaginazione, troppo feconda, di Cecil Winwood, e il miserabile, camminando a fianco del capitano Jamie, doveva certo fare delle amare riflessioni.

Quando l'affare fu sottoposto a giudizio, davanti al Consiglio dei Direttori, fu rivelato (Jamie e Winwood lo testimoniarono successivamente), che il poeta falsario aveva dichiarato al capitano che lui stesso ed io avevamo, insieme, sotterrato la polvere esplosiva.



Di modo che io, che uscivo allora allora da una pena di cinque giorni di cella e di ottanta ore di camicia di forza; io, di cui i guardiani, per quanto stupidi fossero, avevano constatato lo stato di estrema debolezza, debolezza tale per cui essi stessi mi avevano dichiarato incapace di riprendere il lavoro di tessitura; io, che avevo appena ricevuto ventiquattro ore di riposo perchè potessi rimettermi da quel castigo troppo severo; io mi ritrovai, senza spiegazione alcuna e senza saperne nulla di nulla, sotto il peso d'una accusa di simile gravità!

Winwood condusse il capitano fino al preteso nascondiglio. E, naturalmente, non c'era dinamite!

— Buon Dio! — esclamò quell'impostore. — Standing mi ha ingannato. Ha rubato il pacco per nascondarlo altrove.

In questo modo quel farabutto, per liberarsi dal mal passo in cui s'era cacciato, mi prese per capro espiatorio.

Il capitano Jamie lanciò delle invettive ben più terribili di « Buon Dio! ». Deluso, pensando di essere stato raggirato, ricondusse Winwood nel suo ufficio, chiuse a chiave l'uscio, e gli piombò addosso coi pugni serrati. Questo particolare, come gli altri, fu conosciuto quando, per far luce in tutta questa faccenda, fu riunito il Consiglio dei Direttori.

Mentre riceveva i colpi che piovevano su di lui, fitti come grandine, Winwood continuava a protestare che aveva detto la verità.

Tanto che il capitano Jamie ne fu persuaso e credette che esistessero trentacinque libbre di dinamite in qualche parte della prigione, e che quaranta incorreggibili, pronti a tutto, stessero per far saltare lo stabile.

Faccia d'Estate subì un lungo interrogatorio. Il

povero diavolo giurò e spergiurò che il famoso pacco non conteneva che tabacco. Winwood, dal canto suo, giurò che il tabacco era dinamite, e fu creduto. E siccome il venditore dal quale Faccia d'Estate aveva comperato il tabacco di contrabbando non potè essere trovato, tutti i dubbi caddero e Faccia d'Estate fu definitivamente incolpato di complicità.

Qui feci il mio ingresso nell'avventura. O, più esattamente, sparii di nuovo dalla luce del sole. Infatti venni, senza alcun rumore, ricondotto al Quartiere delle Segrete, dal quale non dovevo più uscire.

Ero stupito. Mi avevano appena levato dal Reparto, ero sdraiato per terra nella mia cella, disfatto dalle sofferenze. Ed ora ricominciava la pena!

— Ora, — disse Winwood al capitano Jamie — la dinamite, quantunque si ignori dove sia, è in luogo sicuro. Standing è il solo a conoscere il nuovo nascondiglio, e di là, dove si trova, non può far nulla. In quanto ai quaranta uomini di cui vi ho parlato, sono sul punto di mandare a effetto il loro progetto di evasione. Nulla di più facile del coglierli sul fatto. Devo fissare io l'ora di agire. Dirò loro che sarà per la notte prossima, alle due, e che aprirò io stesso le loro celle e distribuirò le rivoltelle. Se, alle due di notte, non avrete nel corridoio della prigione i quaranta uomini, che chiamerò successivamente per nome, vestiti e ben svegli, allora, capitano, accetto di finire i miei giorni, chiuso per sempre in una cella... Avremo tutto il tempo, quando i quaranta saranno segregati, di cercare la dinamite.

— E la troverò! — dichiarò il capitano. — Dovessi demolire tutto il carcere, pietra su pietra! Nè il capitano nè altri, naturalmente, ha, do-

po sei anni, scoperto una sola oncia di esplosivo, quantunque la prigione sia stata cento volte rovistata da capo a fondo.

Il governatore Atherton, duro come una roccia, fino all'ultimo giorno della sua funzione, crederà all'esistenza della famosa dinamite. Il capitano Jamie, che è sempre capitano del quartiere, non dispera di metterci, un giorno, le mani sopra.

Recentemente ancora ha fatto apposta il tragitto da San Quintino a Folsom per venire ad interrogarmi nella mia cella.

Tutti questi bruti respireranno in pace, ne sono certo, solo il giorno che sarò stato impiccato.



## CAPITOLO III

### L' INTERROGATORIO

Riprendo il filo degli avvenimenti.

Per tutto il giorno, nella mia cella, mi torturavi il cervello per scoprire il motivo di quel nuovo e inspiegabile castigo. La sola conclusione alla quale giunsi fu che una spia qualunque, per cattivarsi il favore di un guardiano, mi avesse denunciato per una immaginaria infrazione ai regolamenti.

Durante questo tempo, il capitano Jamie si arrovellava per preparare, per la notte seguente, i mezzi destinati a reprimere la rivolta di cui Winwood doveva dare il segnale.

Non un solo carceriere si coricò e dormì quella notte! Le squadre diurne rimasero alzate come quelle notturne, e all'avvicinarsi delle due, tutti si nascosero, pronti a balzare nelle vicinanze delle celle occupate dai quaranta congiurati.

Le cose andarono come era previsto. All'ora convenuta, Winwood, munito di un grimaldello, aprì le celle, chiamò i prigionieri uno dopo l'altro, e questi saltarono fuori. Si riunirono in un determinato punto del corridoio, e i carcerieri in agguato li acciuffarono facilmente.

Il castello di perfidie e di bugie eretto da Winwood ebbe così completo successo.

Invano i quaranta incorreggibili protestarono che il poeta-falsario aveva tutto combinato e tutto fatto da solo. Il Consiglio dei Direttori del carcere non dubitò neppure che essi mentissero per scusarsi. Lo stesso avvenne all'Ufficio di Grazia, e, prima che fossero trascorsi tre mesi, quel farabutto di Cecil Winwood era graziato e messo in libertà.

Le prigionie di Stato sono una terribile scuola di allenamento alla filosofia. Chiunque vi abbia soggiornato non può fare a meno di vedere involarsi le sue illusioni più belle, andare in fumo le migliori chimere morali. La verità, ci insegnano nelle scuole, finisce sempre per trionfare, il delitto per essere scoperto e condannato. La prova del contrario eccola: il capitano del Reparto, il governatore Atherton, il Consiglio dei Direttori del carcere, anche mentre scrivo, persistono a credere al tranello teso loro da un farabutto, un degenerato, che se ne è andato, in seguito, libero come l'aria, mentre le sue quaranta vittime, ed io stesso, più innocente di tutti, abbiamo pagato per lui. È ripugnante!

Ho detto che fui il primo ad essere rimesso in segreta. Era notte alta, e dormivo, quando sentii la porta esterna del corridoio stridere sui cardini. Mi svegliai.

« Qualche povero diavolo, — pensai sulle prime — che conducono... ».

E subito dopo sentii un gran rumore di passi, di colpi, grida di dolore, bestemmie ignobili ed il tonfo sordo di corpi trascinati per terra, chè nessuna operazione veniva fatta in carcere senza busse e cattive maniere.

Una dopo l'altra, furono aperte tutte le porte che si allineavano sul corridoio, ed i corpi vennero sbattuti nelle celle. Arrivavano continuamente nuove squadre di carcerieri, con altri uomini, che

continuavano a battere, e altre porte si aprivano davanti a quelle forme sanguinanti e urlanti di dolore e di rabbia.

Più ripenso a questi fatti e più mi convinco che un essere umano deve essere dotato di una forza d'animo senza pari, di una filosofia a tutta prova, per sopravvivere senza diventar pazzo alla brutalità di simili spettacoli che vi sfiorano senza tregua, all'iniquità di simili procedimenti, di cui si è sempre la vittima.

Io sono questo essere umano. Ho sopravvissuto senza piegare mai, e per questo i miei carnefici, non potendo disfarsi di me in altro modo, hanno deciso di ricorrere al grande meccanismo ufficiale: la corda passata attorno al collo, che, per il peso del mio stesso corpo, mi troncherà il respiro e la vita.

Oh! conosco a meraviglia le teorie dei periti sulla impiccagione legale! Per effetto della caduta del corpo nel trabocchetto che si apre sotto di lui, il collo del paziente si spezza all'istante e senza sofferenza. Ma, come dice Shakespeare dei viaggiatori dell'al di là, i giustiziati non ritornano mai su questa terra per raccontare le loro impressioni e testimoniare il contrario. Coloro che, come me, hanno vissuto nelle prigioni, conoscono invece molti casi in cui il collo degli impiccati non si è spezzato, e i loro urli di agonia sono stati soffocati in quel nero buco dove precipita il trabocchetto.

È molto interessante, sapete, una impiccagione! Non ho, veramente, mai assistito a nessuna, ma testimoni oculari, che ne hanno vedute una dozzina e più, mi hanno detto, con precisione, ciò che mi succederà.

Si è in piedi sul pavimento, gambe e braccia legate, il collo nel nodo scorsoio, un velo nero sul



viso. A un dato segnale il pavimento cede, il corpo scende, e la corda, la cui lunghezza è ben regolata, si tende. Ciò fatto, i medici presenti verranno attorno a me. Si succederanno, uno dopo l'altro, su uno sgabello che li solleverà alla mia altezza e, abbracciandomi per impedire al mio corpo di oscillare come un pendolo, con l'orecchio sul mio torace, conteranno i battiti, sempre più deboli, del mio cuore. Passano, a volte, venti minuti, prima che il cuore cessi di battere. Oh, non dubitate, essi si assicurano scientificamente che l'uomo al quale è stato messo un laccio al collo sia proprio morto!

A questo punto mi permetto di aprire una nuova parentesi e di porre ai miei concittadini un doppio quesito a proposito dei riti dell'impiccagione. È un mio diritto, penso, perchè sarò fra poco impiccato. Se il funzionamento, combinato con tanta scienza, del nodo e del trabocchetto, è così perfetto e il risultato infallibile, chi può spiegarmi perchè, per questa graziosa operazione, si legano le braccia al paziente? Non uno su dieci di voi, cretini, me lo sa dire! Ebbene, io ve lo dirò. Forse avrete avuto il piacere di veder linciare qualcuno. Avrete allora constatato che colui al quale capita questa sfortuna, non ha che un'idea: alzare le braccia in aria per allargare il nodo scorsoio col quale hanno ornato il suo collo. Sarebbe lo stesso, siate certi, per l'impiccato in cella. Capite, ora?

Perchè, in secondo luogo, avvolgono in un velo nero la testa e il viso del candidato all'impiccagione? Rispondimi, se puoi, essere sciocco, cresciuto nella bambagia, la cui anima non si è mai smarrita nei rossi Inferni. Penso che fra poco mi metteranno quel velo, ed ancora una volta, ho il diritto di reclamare una risposta.

Rifletti bene, mio caro concittadino, pieno di

orgoglio di non essere nel mio caso, chè non ti faccio questa domanda mille anni prima della venuta di Cristo, nè mille anni dopo di Lui, nelle tenebre del Medio Evo, ma nel 1913, in cui siamo. Tu sei, non ne dubito, un buon cristiano, eppure i tuoi cani impiccatori di carnefici mi avvolgeranno la testa e la faccia nel velo fatale. Perchè? Sì, perchè?

Perchè si deve rispettare la sensibilità di quei cani. Perchè non bisogna che essi vedano, agendo per tuo ordine, il mio viso contrarsi in una smorfia orribile. Chè un'altra volta, forse, non ne avrebbero più il coraggio. Ecco.

Ma ritorniamo a ciò che avvenne nelle celle quando i quaranta pretesi cospiratori mi ebbero raggiunto, e la porta esterna del corridoio fu chiusa rumorosamente.

I quaranta battuti, pesti, disperati per la loro mancata evasione, si aggrapparono, scuotendole, alle inferriate dei finestrini, e da una cella all'altra, cominciarono a parlarsi, a farsi un mucchio di domande. Era, nella sonorità del corridoio, un chiasso indescrivibile.

Ma ben presto risuonò come un ruggito di toro. Era la voce dell'antico marinaio Skysail Jack, una specie di gigante, che dominava il tumulto. Ordinò il silenzio, mentre faceva l'appello dei presenti. E, uno dopo l'altro, quaranta gridarono il loro nome. Allora seppimo chi eravamo, ossia uomini fidati, di cui non uno sarebbe stato capace di vendersi per fare la spia.

Su me, soltanto, rimaneva qualche dubbio. Mi fecero subire un interrogatorio in piena regola. Dissi che quella stessa mattina avevo finito la segregazione, ma che, senza causa alcuna, vi ero stato ricacciato, pochi momenti prima di loro. Non sapevo altro. La mia fama di incorreggibile parlò

in mio favore, ed ottenni la loro fiducia. Allora cominciarono le deliberazioni.

Ascoltavo dietro il finestrino, e, per la prima volta, ebbi sentore della famosa cospirazione. Chi era stato il traditore? Non se ne sapeva nulla ancora. Tutta la notte discutemmo su questo punto. Finalmente tutti i sospetti caddero su Cecil Winwood, che non era del numero e che fu chiamato invano all'appello.

— In tutto questo, — urlò Skysail Jack — una sola cosa ha importanza. Il giorno non è lontano. Ci faranno uscire di qui, e passeremo un brutto quarto d'ora. Siamo stati colti sul fatto, vestiti, alle due del mattino. Non c'è da negarlo. Alle domande che ci faranno, il meglio sarà di rispondere la verità, tutta la verità. Spiegheremo che Cecil Winwood aveva combinato tutto e che ci ha traditi. Il seguito è nelle mani di Dio. Capito?

E, di cella in cella, in quell'antro orribile, con le bocche contro le inferriate, i quaranta detenuti giurarono solennemente di dire la verità.

Furono, infatti, indovini.

Allo scoccare delle nove, i carcerieri irrupero nelle celle e si gettarono su di noi.

Non avevamo mangiato dalla vigilia, non solo, ma non avevamo neppure bevuto un sorso d'acqua. E, bastonati come eravamo stati, eravamo fisicamente annientati dalla febbre. Capisci, lettore? Puoi immaginare che stato pietoso era il nostro? Battuti, febbricitanti, digiuni e assetati!

Alle nove, dunque, i carcerieri arrivarono. Non erano numerosi. A quale scopo lo sarebbero stati? Non potevamo opporre nessuna resistenza. Del resto, aprivano le celle una dopo l'altra. Erano armati di bastoni, di manichi di zappe. È un utensile ottimo per ricondurre alla ragione un uomo indifeso.



In ogni cella che aprivano, picchiavano. Ogni detenuto ebbe la sua razione, e fu distribuita senza preferenze di sorta. Ed io pure ebbi la mia parte come gli altri.

Non era che il principio, una sentita preparazione all'interrogatorio che ogni uomo avrebbe subito da parte degli alti funzionari ingrassati dallo Stato.

L'interrogatorio durò parecchi giorni e l'orrore infernale di quei giorni sorpassò ciò che avevo di già conosciuto in carcere.

Long Bill Hodge, il rude e incoercibile montanaro, fu interrogato per primo. Ne ebbe per due ore, in capo alle quali fu ricondotto, o meglio rigettato sulle pietre della sua cella.

Passò molto tempo, prima che Long Bill Hodge riprendesse i sensi. Quando ebbe riacquistata la piena coscienza, gridò dal finestrino:

— Che cos'è questa storia della dinamite? Chi è al corrente della cosa?

Nessuno, naturalmente, sapeva nulla.

Fu la volta, dopo, di Luigi Polazzo, uno spostato di San Francisco, nato da emigrati italiani. Egli rideva in faccia ai suoi inquisitori, si burlava di loro e sfidava le loro violenze.

Luigi Polazzo ritornò un po' meno di due ore dopo la sua partenza. Era ridotto un cencio e borbottava nel delirio. Fu incapace, per tutto il giorno, di rispondere alle domande, che, dalle loro celle, gli altri detenuti gli rivolgevano, avidi di conoscere, prima che arrivasse il loro turno, quale trattamento avesse subito, quali domande gli fossero state rivolte.

Nelle quarantotto ore che seguirono, Luigi fu interrogato due volte. Dopo di che, essendo completamente sconvolto di cervello, fu mandato nel

Reparto Pazzi. La sua struttura è solida, ha spalle larghe, narici dilatate, petto robusto e sangue ardente. Egli continuerà a farneticare fra i pazzi, molto tempo ancora dopo che io mi sarò dondolato nel vuoto, sfuggendo così all'orrore dei penitenziarii di California.

Ognuno dei quaranta fu così, successivamente, condotto all'interrogatorio e ricondotto allo stato di naufrago umano, urlante e delirante nelle tenebre. Ed io, sdraiato per terra, sentivo quei lamenti, quegli urli, quel vaneggiare di menti seonvolte dalla sofferenza. E mi sembrava che, da lontano, dal passato nebuloso, giungesse fino a me un coro di uguali clamori, perchè io non ero, fino allora, nel numero delle vittime, ma il padrone orgoglioso e insensibile. In seguito identificai, come vedrete, questo ricordo col tempo in cui, capitano su una galera dell'antica Roma, facevo vela, seduto al timone sull'alta poppa, verso Alessandria e Gerusalemme.

Il coro era quello dei galeotti che remavano e gemevano sotto di me, nei fianchi della nave.

Fra poco vi racconterò tutto questo per esteso. Per il momento...

---

## CAPITOLO IV

### « SIEDITI! »

Per il momento le urla non cessavano nelle celle e, durante quelle ore di attesa, che mi parevano eterne, la mia mente era unicamente fissa su questo pensiero: che il mio turno stava per giungere, che sarei stato trascinato fuori, che avrei subito tutte le torture dell'Inquisizione, e che mi avrebbero poi rigettato, come gli altri, sulle pietre della mia cella, di quella cella dalla porta di ferro e dai muri di pietra.

Il mio turno, infatti, arrivò. Mi fecero uscire brutalmente, con grande rinforzo di colpi e di bestemmie, e mi trovai, non so come, in faccia al capitano Jamie e al governatore Atherton, circondati essi pure da una mezza dozzina di bruti assoldati, che aspettavano il più piccolo segno per piombarmi addosso.

Il loro concorso fu inutile.

— Siediti! — mi disse il governatore Atherton, mostrandomi un'enorme poltrona.

Ero là, in piedi, dopo esser stato bastonato e malmenato, tutto indolenzito, morto di fame e di sete, sfinito già per i cinque giorni precedenti di cella e le ottanta ore di camicia di forza. Tremavo e battevo i denti al solo timore di ciò che mi sa-



rebbe capitato, povero resto d'uomo, ex professore di agronomia in una tranquilla, piccola città universitaria. Non osavo sedere.

Il governatore era per statura e forza un vero colosso. Vedendo che tardavo ad ubbidire, si lanciò su di me e mi prese sotto le ascelle. Poi, come se fossi stato una semplice pagliuzza, mi sollevò da terra, e lasciandomi bruscamente ricadere, mi schiacciò nella poltrona.

— Ora, — disse mentre tentavo di respirare e mi sforzavo di nascondere la sofferenza, — ora, dimmi tutto, Standing! Sì, dimmi tutto! È il mezzo migliore, credimi, di avvantaggiare il caso tuo.

— Io... io non so nulla di ciò che è avvenuto...  
— cominciai.

Non avevo finito di parlare, che il governatore, con un grido rauco, piombava di nuovo su me, mi alzava ancora in aria e mi schiacciava nella poltrona.

— Non fare commedie, Standing! — proseguì.  
— È inutile! Vuota il tuo cuore! Dov'è la dinamite?

Protestai che non ne sapevo niente.

Per la terza volta fui sollevato e ricacciato a sedere. Questo genere di supplizio era affatto nuovo per me. Paragonato agli altri che avevo subito, posso dire che equivaleva alla corda. La pesante, massiccia poltrona, non tardò a sconquassarsi sotto i colpi ripetuti del mio corpo. Ne fu portata un'altra, ed anche questa, ben presto, fu demolita. Poi una terza... E sempre, la fatidica domanda sulla dinamite ricominciava.

Quando il governatore Atherton fu stanco, e il capitano Jamie, dopo aver agito ugualmente, fu pure stanco, il carceriere Monohan continuò quell'esercizio. — « Dov'è la dinamite? » Su, in aria, e

poi in poltrona! — « Dicci, dov'è la dinamite?... »  
La dinamite... La dinamite... La dinamite...

In coscienza, avrei, alla fine, venduto volentieri buona parte dell'anima per qualche libbra di quell'esplosivo da dare in pasto ai miei carnefici.

Quante poltrone furono rotte? Non so. Ad un certo punto mi sembrò di essere sotto un incubo. Ero sveglio o dormivo? Non avrei saputo dirlo. Svenni, per debolezza, parecchie volte. Insomma, per finire, fui rigettato nella mia nera cella.

Quando ripresi i sensi, avevo una spia vicino a me. Era un condannato comune, un uomo piccolo, dalla faccia pallida d'eteromane, pronto a tutto pur di procurarsi la sua droga. Appena l'ebbi riconosciuto, mi trascinai all'inferriata della cella e gridai nel corridoio, dove la mia voce si sparse:

— Attenti! compagni. C'è una spia fra noi! È Ignazio Irvine. Attenzione alle parole!

Il coro di ingiurie che si alzò, l'uragano di bestemmie che scoppiò, avrebbero fatto fremere l'anima di un uomo ben più forte di Ignazio Irvine. Era misero nel suo terrore, mentre, lungo lo scuro corridoio, ruggivano, come in un serraglio di fiere, i quaranta detenuti che gli promettevano, per il futuro, mille cose atroci, mille castighi spaventosi.

Se ci fosse stato un segreto nascosto, la presenza di una spia nel Reparto Segrete sarebbe bastato per chiudere tutte le bocche. Ma di segreti non ce n'erano e tutti avevano giurato di dire la verità, solo la verità.

Le conversazioni da finestrino a finestrino incominciarono. Ciò che più dava da pensare ai quaranta era la dinamite, che per essi, come per me, era un mito. Si rivolsero a me e mi supplicarono di confessare se avessi saputo qualcosa in proposito, allo scopo di risparmiar loro nuovi tormen-

ti. Ma non potevo ripetere che la stessa verità: « Io non sapevo nulla ».

Prima di essere tolto dalla mia cella, il mio compagno mi aveva rivelato che, dal giorno della nostra prigionia, non un sol telaio aveva lavorato in carcere, non uno dei numerosi laboratori era stato aperto. Le migliaia di detenuti erano rimasti chiusi nelle loro celle ed era stato deciso che nessuno sarebbe stato rimandato al lavoro solito prima che la famosa dinamite fosse trovata.

L'affare era certamente grave, e feci passare la notizia di segreta in segreta.

All'indomani, e i giorni seguenti, ricominciarono gli interrogatorî, sempre con lo stesso metodo. Quando gli uomini non potevano più camminare, venivano portati. Corse voce che il governatore Atherton e il capitano Jamie, sfiniti e senza forze, dovevano darsi il cambio ogni due ore. Erano così pazzi da proseguire gli interrogatorî, estesi a tutti i detenuti del carcere, anche di notte. Non si svestivano più e dormivano vestiti, per turno, nello stesso locale dove tormentavano senza tregua i pazienti. Nel nostro reparto, di giorno in giorno e di ora in ora, la pazzia dilagava fra noi. L'impiccagione è un piacere, credetemi, in confronto a quella tortura senza limite, che distrugge un essere umano, lasciandolo nello stesso tempo vivere.

Ero ridotto io, che avevo sofferto più di loro, io che ero più abituato al dolore, ad aumentare col loro il mio tormento. Soffrivo per me e per quei quaranta uomini, che reclamavano invano una goccia d'acqua, le grida, i singhiozzi e i vaneggiamenti dei quali facevano del nostro corridoio un manicomio.

Capite proprio che cosa succedeva? Sì, lo capite? La verità che tutti dicevano era la nostra con-



danna. Davanti a quei quaranta incorreggibili, che ripetevano all'unisono le stesse affermazioni, il governatore Atherton e il capitano Jamie concludevano, senza esitazione, che noi mentivamo tutti, come un pappagallo ripete eternamente, senza sbagliarsi, la lezione imparata.

La posizione delle autorità era disperata quanto la nostra. Come seppi in seguito, il Consiglio dei Direttori della prigione era stato chiamato telegraficamente, con due compagnie della milizia di Stato, per far fronte ad ogni avvenimento.

Si era, allora, in inverno, e nonostante il clima temperato della California, il freddo in questa stagione è, a volte, abbastanza intenso. Ora noi non avevamo nelle nostre celle nè materassi nè coperte, ed è doloroso, sappiatelo, stendere sul nudo terreno gelato le membra indolenzite. E non è tutto. Poichè reclamavamo continuamente un po' d'acqua, i carcerieri, per beffarsi di noi, si divertirono a mettere in azione le pompe da incendio. Dalle inferriate, i getti feroci si abbattevano su noi, cella per cella, sferzando violentemente i nostri corpi indolenziti, e facendoci saltare fra le quattro mura come le uova quando si sbattono. L'acqua che avevamo chiesta con tanto strepito ci arrivò ben presto alle ginocchia, e per quanto implorassimo, scorreva sempre.

Dei quaranta uomini che subirono queste prove, non uno uscì sano e salvo. Luigi Polazzo, come ho detto, per il primo, divenne pazzo e non ricuperò mai la ragione. Long Bill Hodge la perdette a poco a poco e raggiunse Luigi al Reparto Pazzi. Altri ancora li seguirono. Altri, la cui salute fisica era stata profondamente scossa, caddero vittime della tubercolosi delle prigioni. Un quarto dei quaranta, insomma, vi lasciò la pelle.

Per quanto mi riguarda, fui due volte condotto davanti al Gran Consiglio dei Direttori. Fui, volta a volta, minacciato e accarezzato. Mi diedero da scegliere fra due alternative. O consegnavo la dinamite, nel qual caso mi avrebbero colpito d'una pena nominale di trenta giorni di cella, che non avrei fatto, in capo ai quali sarei stato nominato Sorvegliante della Biblioteca; o persistevo nel mio rifiuto di restituire la dinamite, e in questo caso sarebbe stata, per me, la Segregazione Cellulare fino alla fine della mia condanna. Ossia in *aeternum*, perchè ero un condannato a vita.

No, no! Nessun codice ha mai promulgato simile legge! La California è un paese civile, o per lo meno si vanta di esserlo. La segregazione cellulare eterna è una pena mostruosa, di cui nessuno Stato, pare, ha mai osato prendere la responsabilità! Eppure sono il terzo uomo, in California, che ha sentito pronunciare contro di sè questa condanna. Gli altri due sono: Jake Oppenheimer e Ed. Morrell. Presto vi farò fare la loro conoscenza, perchè con loro passai cinque anni nella mia cella silenziosa...

Il Grande Consiglio mi lasciò dunque la scelta: un impiego piacevole e di fiducia nella casa e la mia liberazione completa dal lavoro di tessitura, se restituivo la dinamite che non esisteva; la segregazione cellulare fino alla morte, se rifiutavo.

Mi gratificarono di ventiquattro ore di camicia di forza perchè potessi meglio riflettere al caso. Poi mi ricondussero davanti a quei Signori. Che cosa potevo mai fare? Ripetei, per la centesima volta, che non potevo condurli davanti ad un oggetto inesistente. Mi risposero che ero un bugiardo. Mi dissero che ero un cattivo soggetto, un flagello dell'umanità, un degenerato vizioso e il più

grande criminale del secolo. E non so più che altro ancora.

In conclusione fui ricondotto, questa volta, non più alle celle ordinarie, ma nel Reparto delle Segregazioni. Mi rinchiusero nella cella numero 1. Il numero 5 era occupato da Ed. Morrell. Il numero 12 da Jake Oppenheimer, e vi era da dieci anni. Ed. Morrell solo da un anno, e doveva scontare una condanna di cinquant'anni. Jake Oppenheimer era condannato a vita, come me.

Sembrava dunque, a prima vista, che avremmo dovuto stare insieme a lungo, in quel luogo.

Invece, sono trascorsi soltanto sei anni e nessuno di noi è ancora là. Jake Oppenheimer è stato impiccato; Ed. Morrell ha trovato la sua fortuna. Si è fatto notare ed è diventato uomo di fiducia della prigione di San Quintino. Lo hanno anzi graziato, recentemente. Io sono a Folsom, in attesa che il giorno fissato dal giudice Morgan, sia il mio ultimo giorno.

Quando, dopo cinque anni di segreta, fui levato dalla prigione di San Quintino per essere trasferito in quella di Folsom, per esservi giudicato come vi dirò, rividi Skysail Jack. Lo rividi... È un modo di dire. Perché dopo sei anni di tenebre, socchiudevo gli occhi al sole, come un pipistrello. Mentre me ne andavo, lo incontrai nel cortile della prigione, e lo riconobbi ugualmente, come in una nebbia. Ciò che vidi di lui, fu abbastanza per spezzarmi il cuore.

I suoi capelli erano diventati bianchi ed era invecchiato prima del tempo. Il suo petto era incaonato, le guance infossate, e la paralisi faceva tremare le sue mani. Barcollava camminando.

Egli pure mi riconobbe, e i suoi occhi, al vedermi, si riempirono di lagrime.



Ero una larva dell'uomo che egli aveva, un tempo, conosciuto. Pesavo solo ottantasette libbre. I miei capelli, striati di grigio, erano lunghi, come i baffi e la barba, e irsuti. Barcollavo come lui, al punto che, per farmi attraversare il cortile, accicante per il sole, i carcerieri dovevano sostenermi sotto le ascelle.

I nostri sguardi si incontrarono nel nostro reciproco naufragio.

Egli sapeva che parlandomi infrangeva i regolamenti, ma il suo animo indomabile non se ne diede pensiero.

— I miei complimenti... Standing — mormorò con voce rotta e tremante. — Sei all'altezza... Non hai detto nulla della dinamite...

Risposi con quel poco di voce che mi rimaneva:

— Non ne sapevo niente della dinamite, Jack... E non credo che sia mai esistita...

— Bene, bene, — replicò, scotendo la testa come un bambino. — Non vuoi parlare, è inteso... Non sapranno mai nulla... Sei all'altezza, Standing, e mi levo il berretto davanti a te...

I carcerieri mi trascinarono via, e così finì il mio colloquio con Skysail Jack. Era evidente che anche lui aveva finito per credere a quella immaginaria dinamite.

Perchè ora sono qui, non più a San Quintino, ma a Folsom, e perchè, fra poco, sarò impiccato? Ve lo dico subito.

Non per quella vecchia storia del professore Haskell, mio collega, che ho ucciso, ma perchè sono stato dichiarato colpevole di vie di fatto contro uno dei miei guardiani. Il mio caso è brutto, oltre ogni immaginazione. È contrario alla disciplina del carcere e chiaramente contemplato dal codice.

Guardate un po' che sfortuna è la mia! Al tem-

po in cui uccisi il professore Haskell, questa legge non esisteva. Fu votata solo dopo la mia prima condanna. Io sostengo perciò che, per quanto mi riguarda, l'applicazione di tale legge, *che non potevo assolutamente prevedere*, è anticostituzionale. E ogni uomo di buon senso sarà del mio parere.

Ma quale forza può avere questo argomento sulla mente dei così detti giureconsulti, che vogliono, in realtà, liberarsi ad ogni costo dell'onorato e ben noto professore di agronomia Darrell Standing? D'altronde, riconosco, realmente, che ci fu un precedente alla mia esecuzione.

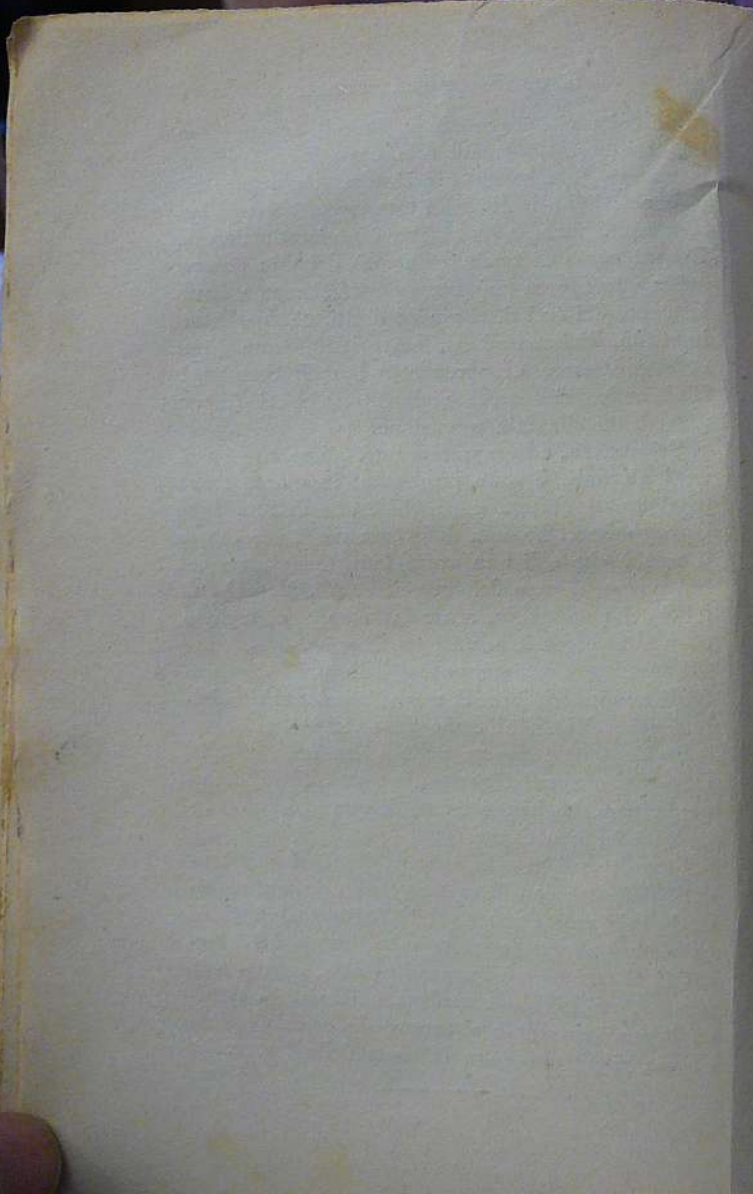
Un anno fa, e lo sapranno tutti coloro che leggono i giornali, è stato impiccato, in questa stessa prigione di Folsom e per lo stesso delitto, Jake Oppenheimer. La sola differenza fra il suo caso e il mio è che egli non aveva fatto sanguinare, col suo pugno, il naso del carceriere. No. Ma col coltello del pane aveva, senza farlo apposta, tagliato a un altro carceriere, un poco di pelle.

La nostra esistenza quaggiù, il modo di agire degli uomini fra loro, il groviglio inestricabile delle leggi... Mio Dio! come tutto ciò è strano!

Scrivo queste pagine nella stessa cella occupata, a Folsom, nel Reparto Assassini, da Jake Oppenheimer. Lo hanno levato di qua per impiccarlo, così faranno di me.

Come se voi poteste, manica di idioti e di banditi, soffocare con la vostra corda e la vostra forca la mia anima immortale! A dispetto vostro io calpesterò ancora, e molte volte, questa bella terra! E vi camminerò in carne ed ossa, come per il passato, principe o contadino, scienziato o stupido bruto, ora seduto al sommo della scala sociale ed ora ringhiante sotto la ruota della fortuna!

---





## CAPITOLO V.

### CONVERSAZIONI NOTTURNE

Quanto scrivo è, per forza, un poco scucito. Ritorniamo a San Quintino e alla segreta N.° 1, dove ero stato rinchiuso.

Dapprima mi sentii disperatamente solo, e le prime ore furono eterne, i primi giorni senza fine. L'andar del tempo era segnato da me solo dal cambio dei carcerieri e dall'alternarsi del giorno e della notte. Il giorno non era il giorno, ma una pallida luce, che era però preferibile all'oscurità completa della notte. La luce filtrava a traverso la fessura d'uno sfiatatoio, e non aveva nulla della brillante chiarezza del mondo esterno.

Quel lume non era mai sufficiente per leggere. Del resto non avrei avuto nulla da leggere. Non potevo che sdraiarmi e pensare. Ed ero condannato a vita a simile regime. Era chiaro che, a meno di creare dal nulla trentacinque libbre di dinamite, avrei passato il resto della vita in quel nero silenzio.

Il mio letto era formato da un sottile pagliericcio marcio, steso per terra, e da una coperta più sottile ancora e di una luridezza ripugnante. Non una sedia, non un tavolino. Solo il pagliericcio e la coperta.

Non sono mai stato nella vita ciò che si dice

« un dormiglione », e il mio cervello è continuamente in moto. Ma in una cella ci si stanca presto di pensare, e il solo mezzo di sfuggire al proprio pensiero è quello di dormire.

In tempi normali dormivo in media soltanto cinque ore per notte. In carcere, cercai di coltivare il sonno. E vi riuscii perfettamente, giungendo a dormire dieci ore su ventiquattro, poi dodici, fino a quattordici e quindici. È il massimo al quale arrivo. Oltre questo, mi fu giocoforza restare sveglio e, naturalmente, pensare. A questo regime un cervello attivo non tarda a sconvolgersi. Cercai ogni sorta di stratagemmi che mi permettessero, con un mezzo meccanico qualunque, di sopportare le ore di veglia. Pensai di risolvere, a mente, radici quadrate e cubiche lunghissime, e, per la mia tenace forza di volontà, risolvetti complicatissimi problemi di geometria.

Mi occupai perfino, dopo molte altre cose, di trovare la quadratura del circolo. Mi appassionai a quel compito finchè il problema mi parve insolubile. Capii che, ostinandomi più a lungo in quella vana ricerca, avrei trovato il cammino della pazzia. Rinunciai perciò a interessarmi a quella misteriosa quadratura. E fu un gran sacrificio per me, perchè lo sforzo mentale che mi procurava simile ricerca, ammazzava a meraviglia il tempo.

Ricorsi, allora, ad altri esercizi. In questo modo mi creai, sotto le palpebre, la visione d'una scacchiera sulla quale intrapresi, giocando doppio, partite interminabili di scacchi. Ma quando ebbi la completa pratica di quella finzione degli occhi, anche quel gioco mi sembrò insipido. Non vi poteva essere, infatti, fra le due parti, vero conflitto, perchè era lo stesso giocatore che moveva i due campi. Tentai invano di scindere la mia persona-

lità in due, ma non vi riuscii. Era sempre lo stesso uomo che giocava, e nessuna strategia o trucco poteva agire contro lui stesso.

Il tempo, eterno, mi pesava sempre più.

Allora tentai il gioco con le mosche. Quelle mosche erano simili a tutte le altre. Filtravano nella cella con il piccolo raggio di luce, nel suo chiarore grigio e confuso. Imparai così che le mosche hanno la passione del gioco. Sdraiato per terra, tracciavo col dito, per esempio sul muro che era davanti a me, una linea immaginaria, alta dal suolo circa tre piedi. Quando le mosche, volando, si posavano sul muro, al disopra di quella linea, le lasciavo in pace. Se invece, si posavano al disotto, fingevo di prenderle. Avevo cura di non far loro del male e, col tempo, esse conobbero come me dove era tracciata la linea immaginaria.

Ma ecco il più sorprendente della cosa. Quando volevano giocare, si mettevano, apposta, sotto la linea. Le scacciavo e ritornavano ancora. Accadeva perfino che una mosca continuasse il gioco per un'ora. Quando era stanca di questo sport, andava a riposare sul territorio neutro, sopra la linea di divisione.

Dodici o quindici mosche vivevano, in questo modo, con me. Una sola, fra loro, non si interessava al gioco. Vi si rifiutava ostinatamente. Dal giorno in cui aveva capito la pena inflitta a chi s'avventurava al disotto della linea, essa aveva evitato, con cura, di passeggiare nella zona proibita.

Quella mosca era certamente un essere misantropo, un carattere triste. Aveva certo, come gli ospiti umani del carcere, dell'astio contro questo basso mondo. Essa non giocava neppure con le sue compagne. Eppure era vigorosa e in eccellente salute. La studiai con amore, a lungo, e posso assicu-



rare che il suo rifiuto a ogni divertimento era questione di temperamento morale e non di natura fisica. Conoscevo tutte le mie mosche, sulla punta delle dita. Ero stupito di discernere le molte differenze che esistono fra loro. Sì, ognuna di loro aveva la sua personalità ben spiccata. Si distinguevano le une dalle altre per la statura, la differenza di forza, la diversa rapidità nel volo, la bravura nell'eludere la mia caccia, nel mirare diritto, come una freccia, verso un dato punto, o nel volare in giro, prima di raggiungerlo, quando sfuggivano alla mia mano che le scacciava dalla famosa zona.

Esistevano pure, fra loro, delle particolarità più sottili, che tradivano caratteri diversi. Ce n'era una, grossa e cattiva, che, a volte, si metteva a girare come una vera furia.

A volte si attaccava a me, altre volte alle sue compagne. Un'altra... Avrete certo visto, in un prato, un puledro o un vitello alzare, d'un tratto, le gambe posteriori, sferrar calci all'improvviso, e lanciarsi al galoppo diritto davanti a sè. Tutto ciò per dar sfogo alla sua vitalità eccessiva e al suo umore. Ebbene, c'era una mosca (era, e lo dico di sfuggita, la miglior giocatrice di tutte), che non aveva altro piacere che di venire a posarsi, tre o quattro volte di seguito, sul mio tabacco. E quando riusciva a eludere il colpo attento e leggero della mia mano, era presa da tale animazione, da tale gioia, che si lanciava in aria con tutta velocità, e si metteva a celebrare, volando a destra e a sinistra, girando e rigirando intorno alla mia testa, la vittoria che aveva ottenuto su me.

Ho fatto, sulle mie mosche, sul loro modo di vivere, di giocare, moltre altre osservazioni di cui vi faccio grazia per non annoiarvi più a lungo. Ma, fra tutti i fatti che mi fu dato osservare durante

il primo periodo della mia segregazione, fatti che hanno realmente sollevato il mio spirito e reso le ore un po' meno lunghe, ve n'è uno che è sempre rimasto impresso nella mia mente. La mosca misantropa, che non giocava mai, venne, in un momento di oblio, a posarsi sul lato proibito ed io la presi. Quando la liberai, credetelo o meno se vorrete, mi tenne il broncio per un'ora!

Così il tempo passava interminabile. Non potevo dormire sempre, e neppure sempre giocare con le mosche, per quanto intelligenti fossero.

Perchè le mosche, infine, son sempre mosche, ed io ero un uomo, con un cervello di uomo. E questo cervello attivo, trascinato a pensare, pieno di cultura intellettuale e di scienza, sempre ad alta tensione, lavorava senza tregua. Voleva agire ed io ero condannato a una passività totale.

Prima del mio arresto mi ero dedicato, durante le vacanze, a interessanti ricerche chimiche sulla quantità di pentosi e di pentosi di metilene contenuta dall'uva delle viti di Asti. Era tutto finito, eccettuato poche ultime esperienze. Le aveva forse riprese qualcuno? Erano state coronate da successo? Me lo chiedevo continuamente. L'universo era morto per me. Nessuna notizia importante penetrava nella mia cella. La scienza, fuori, camminava a gran passi, ed io mi ero sempre interessato a mille cose. Avevo trovato, per primo, la teoria dell'idrolisi di caseina trattata colla tripsina, che il professor Walters aveva verificato nel suo laboratorio. Così, il professor Schlenner aveva collaborato con me per la ricerca della fistosterone nei miscugli dei grassi animali e vegetali. Il lavoro incominciato doveva necessariamente essere proseguito. Con quali risultati? Il pensiero di tutta quell'attività alla quale non potevo prendere parte e

che continuava al di là dei muri della mia cella, mi faceva impazzire. In quel tempo, steso per terra, giocavo con le mosche!

Eppure, non tutto era silenzio in quel mio nero sepolcro!

Fin dal principio della mia prigionia avevo sentito risonare a più riprese, e a intervalli regolari, piccoli colpi affrettati. Provenienti da più lontano, ne avevo udito altri, più sordi e più deboli ancora. Erano continuamente interrotti dal carceriere di guardia. A volte, quando i colpi si ostinavano troppo, intervenivano altri guardiani, e dal chiasso che ne seguiva, capivo che mettevano a qualcuno la camicia di forza.

La cosa si spiegava senza fatica. Sapevo, come tutti i detenuti di San Quintino, che i due segregati erano Ed. Morrell e Jake Oppenheimer. Erano proprio loro che conversavano, battendo col dito nel muro, e per questo erano puniti. Il loro codice alfabetico doveva essere molto semplice, senza dubbio, eppure, per me, era senza senso. Durante lunghe ore mi sforzai invano di decifrarlo. Quando ebbi, finalmente, la chiave del mistero, mi sembrò infantile, e più semplice ancora l'artificio dei colpi che mi avevano, dapprima, sconcertato. Ad ogni conversazione cambiavano la lettera iniziale del loro alfabeto, e così lo modificavano. Spesso facevano quel mutamento in piena conversazione. Un giorno potei afferrare il loro alfabeto dal principio e ascoltare e capire due frasi, chiaramente. La volta seguente non afferrai una sola parola. Ma oh! quella prima volta!

— Dimmi, Ed., che cosa daresti per avere carta scura e un pacchetto di Bull Durham? — chiese a lui che batteva i colpi più lontani.

Per poco non urlai di gioia. Avevo gente attor-



no a me! ed esisteva il mezzo per comunicare con essa!

Tesi avidamente l'orecchio e gli altri colpi più vicini, che pensai provenissero da Ed. Morrell, risposero:

— Farei volontieri venti ore di seguito di camicia di forza per un pacchetto.

Poi venne il brontolio del carceriere, che l'interruppe con queste parole:

— Basta! Morrell.

I profani sarebbero forse tentati di credere che un condannato a vita ha avuto la peggio, e che, per conseguenza, un semplice carceriere non dovrebbe avere nessuna autorità nè potere per obbligarlo a ubbidire, quando gli proibisse di parlare. Non è così! C'è ancora la sete. Ci sono le bastonate. E l'uomo chiuso in cella è completamente impossibilitato a ribellarsi.

I colpi cessarono. Poi, quando ripresero la notte seguente, rimasi sconcertato. I miei condetenuti avevano modificato la lettera iniziale del loro alfabeto. Ma siccome ne conoscevo la lettera base, quando in capo a qualche giorno sentii gli stessi colpi della prima volta, capii ancora, e non perdetti tempo in cerimonie.

— Olà! — bussai.

— Olà! straniero... — rispose Morrell bussando a sua volta.

E, da Oppenheimer:

— Il benvenuto a te, nella nostra città!

Erano ansiosi di sapere chi fossi, da quanto tempo fossi in segreta e perchè. Elusi queste domande per chieder loro di insegnarmi, prima di tutto, il metodo che permetteva loro di modificare a loro piacere il codice alfabetico. Quando ebbi capito bene, incominciammo a parlare.

Fu un giorno memorabile nella nostra esistenza! I due condannati erano ormai tre! Come mi dissero in seguito, si fidarono di me solo dopo un certo tempo, dopo avermi messo alla prova. Temevano che fossi una spia messa lì apposta per farli parlare. Avevano già giocato un simile tiro a Oppenheimer, che aveva pagato cara la fiducia messa nell'emissario del governatore Atherton.

Fui molto sorpreso e lusingato di sapere che i miei due compagni di miseria non ignoravano il mio nome, e che la mia fama di incorreggibile ostinato era giunta fino a loro. La mia gloria, la mia modesta fama, se preferite, era penetrata in quella tomba di vivi che Oppenheimer occupava da dieci anni!

Avevo molte cose da dir loro: fatti diversi di prigionie, il complotto di evasione dei quaranta condannati a vita, la ricerca della dinamite, e le manovre scellerate di Cecil Winwood. Tutto ciò era inedito per loro. Mi dissero che le notizie penetravano fino a loro, a goccia a goccia, per mezzo dei carcerieri. Ma, da due mesi, non sapevano nulla. La squadra del servizio attuale era particolarmente cattiva e ringhiosa.

Quel giorno riprendemmo parecchie volte la nostra conversazione con le dita, non senza incorrere nelle maledizioni e minacce dei guardiani di turno. Ma era più forte di noi. Non potevamo tacere. I tre sepolti vivi avevano tante cose da dirsi, ed era così lento il nostro modo di conversare!

— Taci, per ora, — mi disse Morrell. — Aspetta che Testa di Torta prenda, questa sera, il suo turno. Dorme quasi sempre e potremo parlare a nostro agio.

Testa di Torta era un bruttissimo essere, assai cattivo nonostante il suo grasso. Ma quel grasso fu

benedetto da noi, perchè lo appesantiva al punto da farlo sempre dormire. Ciò nonostante il nostro battere continuo disturbava il suo sonno e lo irritava, sicchè non la smetteva di brontolare contro di noi.

Quando passava la ronda, il suo brontolio si alzava di tono ed eravamo così coperti di ingiurie.

Oh, quanto parlammo quella notte! Com'era lontano il sonno dai nostri occhi!

Quando spuntò il giorno, fummo denunciati per il chiasso che avevamo fatto, e dovemmo pagare lo scotto della nostra piccola festa. Il capitano Jamie, infatti, comparve alle nove precise con una buona scorta, e fummo stretti nella camicia di forza. Per ventiquattr'ore senza tregua fino all'indomani mattina alle nove subimmo quella tortura, legati, impotenti, stesi al suolo senza mangiare nè bere. Fu il prezzo della nostra felicissima notte.

I nostri carcerieri erano veramente brutali. E davanti alla loro brutalità dovevamo, noi pure, per poter vivere, trasformarci in bruti. Come un lavoro faticoso, duro, rende le mani callose, così i cattivi carcerieri fanno i prigionieri cattivi.

Nonostante la camicia di forza che dovevamo indossare per castigo, continuammo a parlare, soprattutto la notte, in cui la sorveglianza si faceva meno continua. Che cosa importavano a noi la notte e il giorno, se erano uguali, spaventosamente uguali?

In questo modo narrammo, gli uni agli altri, buona parte della storia delle nostre vite. E per lunghe ore, Morrell ed io, sdraiati sul nostro pagliericcio, ascoltavamo Oppenheimer compitare a colpi lontani e percettibili appena, tutta la sua esistenza. Dai suoi giovani anni trascorsi in un bugigattolo di San Francisco; dai suoi anni di ti-



rocínio al vizio fra le bande di cattivi soggetti, quando, monello di quattordici anni, era fattorino notturno e percorreva la città al lume di piccole lanterne rosse; fino alla sua prima infrazione alle leggi, che fu scoperta; poi, in seguito, le sue ruberie, gli atti di brigantaggio, il tradimento di un complice che lo fece incarcerare, e i suoi terribili assassini fra le mura stesse della prigione.

Jake Oppenheimer era stato soprannominato la « Tigre umana ». Nomignolo inventato da qualche cattivo reporter che sopravviverà alla morte di colui che ne fu gratificato. Quanto a me, ho trovato in Jake Oppenheimer tutte le caratteristiche d'una bella e vera umanità. Era fedele ai suoi amici, e leale. Gli era capitato di subire punizioni gravi piuttosto che testimoniare contro un compagno. Era coraggioso e sapeva soffrire. Era innegabile, ma è una storia troppo lunga, che trascinerrebbe troppo lontano. L'amore della giustizia era in lui una frenesia. Gli omicidii che aveva commesso in carcere, erano dovuti interamente a questo sentimento eccessivo di giustizia. Era una mente magnifica, che tutta una vita di prigione e dieci anni di segregazione non avevano annebbiata.

Morrell, ugualmente buon compagno, era pure una mente superiore.

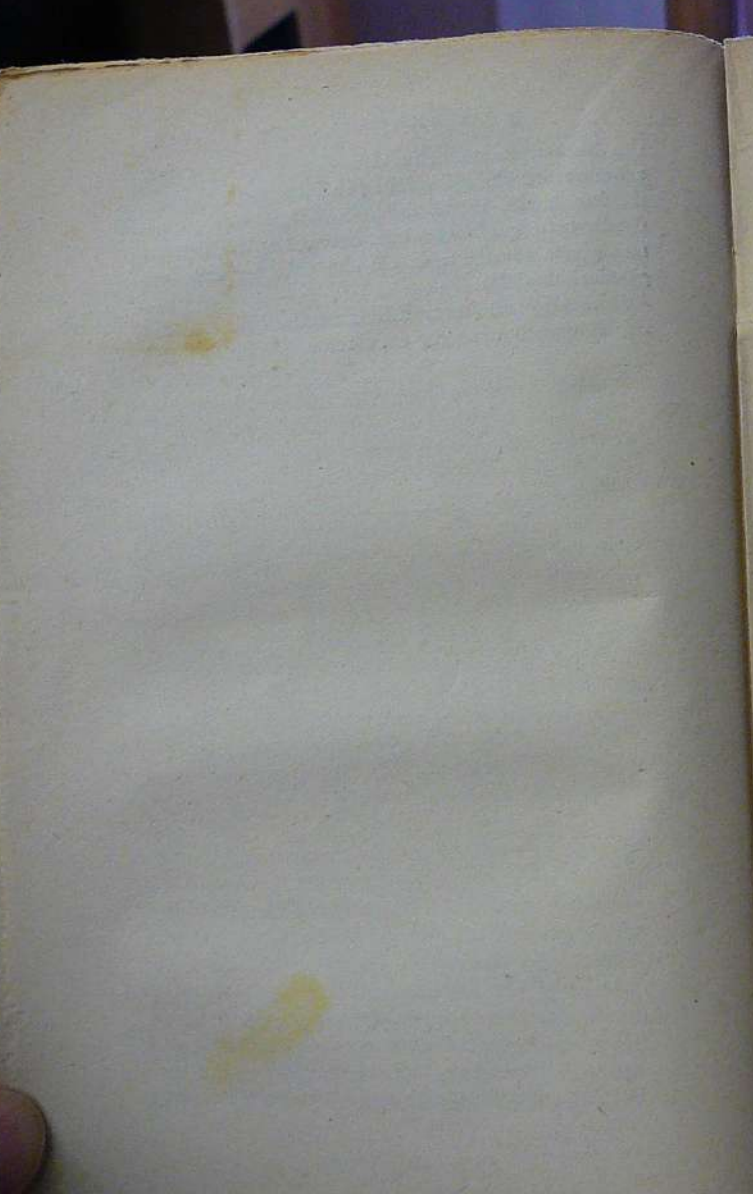
Sull'orlo della tomba, non temo di proclamarlo ben forte, senza essere per ciò tacciato di presunzione, i tre cervelli più nobili che conteneva la prigione di San Quintino, dal governatore Atherton fino all'ultimo servo, erano i tre uomini che marcivano insieme nelle tre segrete.

Nell'ora suprema in cui, guardando indietro, passo in esame tutto ciò che ho veduto, tutto ciò

che ho conosciuto nella vita, la verità mi obbliga a dichiarare che gli spiriti più fortemente temprati sono anche i più indocili. Gli sciocchi, i codardi, tutti quelli che non hanno l'anima dritta e una giusta coscienza di ciò che valgono, sono prigionieri modello.

Jake Oppenheimer, Ed. Morrell ed io non siamo di questo numero, e ne rendo grazie agli dèi.

---





## CAPITOLO VI

### ALBORI DI RIMINISCENZE

Il bambino, la cui mente non è stata ancora tormentata dalla vita, possiede al massimo grado la facoltà di dimenticare. Nell'uomo, poter dimenticare è indizio di uno spirito sano, padrone di sè, mentre l'ossessione di questo o quello è indizio d'un cervello squilibrato. Ecco perchè, nella mia cella, mi sforzavo soprattutto di annullare la mia sofferenza e i miei rancori. Per questo giocavo con le mosche, o facevo con me stesso le partite a scacchi, o conversavo con le dita.

Ma dimenticavo solo in parte. Come ho già detto, altri ricordi più lontani salivano in me. Erano quelli di altri tempi e di altri luoghi, di cui la mia infanzia aveva conservato il ricordo. I ricordi incoscienti di un essere appena nato meritano forse di essere banditi sdegnosamente, come privi di senso? O invece, non sono forse un residuo prezioso, incastrato nei lobi del cervello come il condannato nella sua cella?

Si sono visti dei condannati graziati, risuscitare alla vita ed alzare di nuovo gli occhi verso il sole. Perchè allora quelle rimembranze di infanzia non potrebbero risvegliarsi, e quelle altre vite lontane, un tempo vissute, risuscitare ai nostri occhi?

Che cosa si potrebbe fare per questo? Forse con la nostra sola volontà, o per mezzo dell'ipnotismo, sdoppiare completamente la nostra vita attuale?

Allora le porte chiuse del nostro cervello si spalancherebbero e il passato risorgerebbe improvviso al sole.

Tali erano i pensieri che mi tormentavano senza posa, nella mia cella.

Ma lasciatemi, prima di tutto, raccontarvi una strana, ma autentica avventura.

Ero laggiù al Minnesota, nella vecchia fattoria dov'ero nato. Avevo quasi sei anni. Un giorno venne un missionario della Cina, che era appena ritornato agli Stati Uniti e che il Consiglio direttivo delle Missioni mandava presso i fattori per elemosinare. Gli offrimmo ospitalità per la notte.

Dopo il pranzo eravamo tutti riuniti in cucina, e mia madre si apprestava a spogliarmi per mettermi a letto, quando il missionario levò di tasca delle fotografie di Terra Santa, e ce le mostrò.

Ad un tratto — l'avrei dimenticato da tempo se non avessi sentito, in seguito, mio padre raccontare il fatto le mille volte — ad un tratto, alla vista di una di quelle fotografie, gettai un grido. Dopo di che la guardai prima con ardore, poi con aria delusa. A prima vista (e così risposi quando mi interrogarono), mi era sembrata assolutamente familiare. Così familiare come se vi fosse stata impressa la fattoria di mio padre. Poi mi era sembrata assolutamente estranea.

Tuttavia, siccome mi ero rimesso a guardarla, la prima impressione di un luogo noto mi ritornò e prese il sopravvento nella mia mente bambina.

— La Torre di Davide... — disse il missionario a mia madre.

— No! — esclamai in tono reciso.

— Credi che non sia quello il suo nome? — chiese il missionario.

Feci un cenno di testa affermativo.

— Allora, piccino mio, qual è il suo nome?

— Il suo nome... — incominciai.

Ma non potei continuare, e, borbottando, conclusi:

— L'ho dimenticato...

Tacqui un istante, ripresi in mano la fotografia, e dichiarai:

— Questa torre non è più uguale a quella di un tempo. L'hanno molto cambiata.

In quel momento il missionario mostrò a mia madre un'altra fotografia.

— Ecco, — disse — dov'ero sei mesi or sono.

E, accennando col dito:

— Questa è la Porta di Jaffa. Sono passato sotto di essa per salire direttamente alla Torre di Davide. Le autorità competenti sono d'accordo su questo. La chiamavano El Kul'ah...

Interruppi di nuovo e, segnando sul lato sinistro della fotografia dei mucchi di rovine:

— No, là era la porta di cui parlate. Il nome che avete detto è quello che le davano gli Ebrei. Al mio tempo, si chiamava diversamente. Si chiamava... Ho dimenticato anche questo nome...

— Ascoltate questo monello! — esclamò ridendo mio padre. — Non si direbbe, a sentirlo, che vi è stato realmente?

Alzai la testa senza rispondere, perchè sapevo, quantunque tutto mi sembrasse diverso da ciò che avevo veduto, che vi ero realmente stato.

Mio padre rideva ancora di gusto. Quanto al missionario, pensava che volessi farmi beffe di lui.

Mi tese una terza fotografia.



Rappresentava un paesaggio aspro e brullo, quasi senz'alberi nè vegetazione, un pendio roccioso, dove erano raggruppate alcune misere capanne di pietra, con i tetti a terrazzo.

— Ora, piccino mio, — mi disse il missionario con tono ironico — che cos'è questo?

Istantaneamente risposi:

— Samaria!

Mio padre applaudì allegramente, ma mia madre sembrava molto stupita della cosa, e il missionario, sempre più persuaso che ci si ridesse di lui, non nascondeva la propria irritazione.

— Il bimbo ha ragione, — disse. — È Samaria, in Terra Santa. Ho attraversato questo villaggio, ed è per ricordo che ho comperato questa fotografia. Il bambino ne avrà veduto altre copie. Questo io credo.

Mio padre e mia madre affermarono il contrario.

Io presi la parola:

— Qui pure l'immagine è differente da ciò che ho conosciuto io...

Mi sforzavo di ricostruire, nel mio intimo, sia dalla fotografia sia dalla memoria, il paesaggio tale quale ne avevo un ricordo. L'insieme, la linea d'orizzonte delle colline, non era cambiato. Segnai, col dito, ciò che era mutato.

— Le case, — dissi — non erano al medesimo posto, ma in questo punto, presso a poco. Gli alberi erano più numerosi. C'era un bosco intero, e, qua e là, delle macchie d'erba con molte capre. Mi sembra di vederle ancora, e due giovani pastori che le conducevano. Vedo... vedo anche, in quella località, un gruppo di vagabondi. Sono vestiti di cenci. Sono ammalati. I loro visi, le mani, le gambe sono altrettante piaghe...

Il missionario sorrise e disse senza irritazione:

— Questo bambino ha sentito parlare in chiesa o altrove del miracolo della guarigione dei lebbrosi... Quanti di quei vagabondi malati erano presenti?

Dai cinque anni sapevo contare fino a cento. Fissai il mio pensiero sul gruppo che avevo evocato e risposi:

— Sono dieci. Si dimenano, agitando le braccia, e gridano, urlano contro altri uomini che li guardano e li circondano.

— E non si avvicinano a quegli uomini?

Scossi il capo.

— No, si tengono in disparte, come se qualcosa di nocivo, che è in loro stessi, lo impedisse.

— Continua, continua, piccino... — riprese il missionario. — E poi? E quell'uomo che è di fronte a loro che cosa fa?

— Si è fermato davanti a loro. E tutti, come lui, si sono fermati. I caprai si sono avvicinati per vedere. Tutti guardano.

— E poi?

— È finito. Gli ammalati ritornano a casa loro. Non gesticolano più, non urlano più. Non sembrano più ammalati. Io mi alzo, ben diritto sul cavallo, e guardo come gli altri.

I miei tre uditori scoppiarono in una risata. Allora mi stizzii ed esclamai, con energia:

— Sì, sono sul mio cavallo, sono un uomo ed ho al fianco una grossa spada.

— Si tratta certamente, — spiegò il missionario ai miei genitori — dei dieci lebbrosi che Cristo incontrò sulla strada di Gerusalemme, e che risanò. Il bambino avrà veduto questa bella scena riprodotta sullo schermo da qualche lanterna magica. Ricordatevene...

Ma nè mio padre nè mia madre ricordavano affatto ch'io avessi visto mai una lanterna magica.

— Mettetelo alla prova una quarta volta, — suggerì mio padre.

Il missionario mi passò un'altra fotografia, che esaminai con cura. Poi dichiarai:

— Questo paesaggio è affatto diverso dal precedente... Una collina è al centro di questa fotografia; ve ne sono altre in lontananza... Verso destra, una strada agreste, giardini, alberi, case riparate da grosse mura di pietra... Verso sinistra, dei buchi nelle rocce, dove, senza dubbio, si seppellivano i morti... Qui, in questo luogo si gettavano pietre agli uomini finchè erano uccisi. Non l'ho mai visto fare... Me l'hanno solo raccontato.

— Ma questa collina centrale... — interrogò il missionario, facendomi vedere quella per cui sembrava che fosse stata presa la fotografia — puoi dirci il suo nome, piccolo?

Esitai, alzando il capo.

— L'ho dimenticato. Ma ricordo che là si giustiziavano i condannati.

— Bene! Benissimo! — approvò il missionario. — Tutti gli scienziati, gli archeologi più competenti sono d'accordo con lui. La collina è il Golgota, e la sua cima la Piazza dei Teschi. Sia per i teschi dei condannati che vi erano abbandonati, sia perchè è nuda e brulla come un cranio. La somiglianza è impressionante. Osservate. Là fu crocifisso...

Si volse verso di me e mi disse:

— Ci sapresti dire, piccolo sapiente, chi è stato crocifisso in quel luogo? Vedi anche quello, tu?

Lo vedevo, sì! Mio padre, quando raccontava questa storia molto tempo dopo, diceva che i miei occhi si erano dilatati in modo strano.



Però non risposi alla domanda che mi era stata fatta. Mi accontentai di scuotere la testa, e dissi soltanto:

— Quel nome non lo pronuncerò mai, perchè vi burlereste di me. Sì, vedo colui di cui volete parlare... Lo vedo, e gruppi di uomini sono attorno a lui, e due altri condannati, uno a destra, l'altro a sinistra... Sono stati inchiodati su tre croci, e il supplizio è durato a lungo. Ho veduto... Ma non dirò il suo nome... Voi mi direste che mento. Io non mento mai. Chiedetelo a babbo e mamma. Se mentissi, essi mi correggerebbero con delle buone sculacciate.

Il missionario non riuscì a cavarmi una sola parola. Inutilmente tentò di sedurmi, facendomi sfilare davanti tutta una serie di fotografie, alla cui vista, davanti ai miei occhi e nella mia memoria, tintinnavano infinite immagini.

Alcune frasi che ritenevo a fatica mi bruciavano la lingua. Ma resistevo.

Abbracciai mio padre e mia madre augurando loro la buona notte. E mentre abbandonavo la camera per andarmene a letto, il missionario concluse:

— Diventerà certamente un erudito di prim'ordine per le questioni bibliche. A meno che, data la splendida fantasia di cui è dotato così precocemente, non diventi un gran romanziere.

Quel missionario era stupido e le sue profezie idiote. La prova ne è che son qui, a Folsom, nel Reparto Assassini, intento a scrivere queste righe, aspettando che facciano uscire dalla sua cella Darrell Standing e sentenzino di mandarlo ai regni bui, appeso a una corda. Pretesa che mi fa alzar le spalle! No, non dovevo diventare nè teologo nè romanziere. Fui, anzi, tutto l'opposto: *agrono-*

mo specializzato, professore di agronomia, specialista nella scienza dell'eliminazione dei movimenti inutili, sapiente nell'arte di dirigere una fattoria e ricavarne il massimo rendimento; studioso di laboratorio, chino sul microscopio e dedito allo studio dei regni infinitamente piccoli. Ma non teologo nè romanziere, affatto. Il missionario si era ingannato.

E sono seduto in questa cella delle carceri di Folsom, dove smetto un istante di scrivere queste « Memorie » per ascoltare, nell'afa pesante di un pomeriggio d'estate, il calmo, tranquillo ronzio delle mosche. Non sono le mie mosche di San Quintino, e non mi conoscono. E non ho più per compagni, nel Reparto condannati a morte dove sono rinchiuso, Jake Oppenheimer e Ed. Morrell; ma a destra ho Joseph Jackson, il negro assassino, e a sinistra Bambeccio, l'italiano omicida.

In questo momento passano e ripassano, davanti all'inferriata della mia finestretta, i brani di frasi che si mandano a bassa voce, da un'inferriata all'altra, e che decantano le virtù antisettiche del tabacco da cicca, nella sua applicazione sulle piaghe, che cicatrizza. Nella mano alzata ho la mia penna stilografica, e penso che nel corso delle mie vite anteriori, altre mani di me stesso abbiano, nei secoli passati, tenuto e diretto pennelli, penne di uccelli, e tutti gli istrumenti ingegnosi di cui l'uomo si è servito dall'antichità più lontana fino a noi. E trovo ancora tempo da perdere per chiedermi, curiosamente, se quel missionario non avrà mai avuto, come me, nella sua prima infanzia, la nozione di esistenze svanite.

Ritorniamo, ora, a San Quintino.

Dopo aver imparato il codice segreto della conversazione con i miei due condetenuti, e dopo es-

sermi, con esso, distratto alcun poco, ricominciai a soffrire della mia solitudine e della contemplazione di me stesso.

Tentai allora, per sfuggire al presente, di sdoppiare il mio pensiero e il mio essere con l'autoipnotismo. Ma non ottenni che un mezzo successo. Il mio subcosciente, riprendendo la sua libertà, si sviava, senza ordine nè coesione, in mille fantasie disordinate, degne, tutt'al più, di un volgarissimo incubo. Non riuscivo a classificare quelle evocazioni disordinate, a mettere ordine nei fatti e nelle persone.

Il mio metodo di autoipnosi era semplicissimo. Seduto sul pagliericcio, con le gambe incrociate, mi mettevo a guardare una festuca di paglia che avevo messo sul muro della cella dove la luce era più viva. Fissavo a lungo quel punto luminoso al quale avvicinavo insensibilmente i miei occhi fino a che la vista mi si confondeva. Abbandonavo, nello stesso tempo, ogni altra volontà, e mi lasciavo andare a una specie di vertigine che s'impadroniva di me. Giungeva poi il momento in cui mi sentivo vacillare. Allora chiudevo gli occhi e, spingendomi indietro, mi lasciavo cadere, incosciente, supino sul pagliericcio. Da questo istante, per un tempo che andava dai dieci minuti a mezz'ora ed anche un'ora, erravo e vagabondavo a traverso tutti i ricordi accumulati delle mie riapparizioni vitali su questa terra. Ma, come dissi, tempi e luoghi si succedevano troppo rapidamente e troppo confusamente nel mio cervello.

Tutto ciò che sapevo, quando ritornavo in me, è che Darrell Standing era il legame che univa fra loro tutte quelle strane visioni, incerte e titubanti. Ma era tutto. Non riuscivo a rivivere interamente, nel tempo e nello spazio, nessuno dei miei



sogni, se così posso chiamare quelle evocazioni. Per questo, in capo a un quarto d'ora della mia ipnosi, per esempio, avevo l'impressione, quasi simultanea, di strisciare e di muggire nel fango primordiale, e di volare nell'aria, in pieno secolo ventesimo, sul monoplano del mio amico Haas. Appena sveglia, ricordavo benissimo che, nell'anno precedente il mio arresto a San Quintino, avevo infatti volato con Haas sopra il Pacifico a Santa Monica. Invece non ricordavo affatto di avere strisciato e di aver muggito nel fango preistorico. Però, ragionando, mi convincevo che l'una e l'altra azione dovevano essere ugualmente reali, poichè tutte e due si erano nello stesso tempo presentate alla mia memoria. Soltanto, una era più lontana dell'altra, e il suo ricordo si era cancellato.

Ah, quale caleidoscopio d'immagini vive e misteriose si succedevano nel mio cervello in quelle ore di autoipnosi!

Mi sono seduto nei palazzi dei grandi della terra come buffone, scrivano e uomo d'arme, e Re io stesso, con la corona in capo, al posto d'onore. Ho riunito, dietro le spesse mura del mio palazzo, il potere temporale, simboleggiato nella spada che tenevo in mano, e negli innumerevoli soldati che avevo ai miei ordini; e il potere spirituale, del quale facevano testimonianza i monaci incappucciati e i grassi abati che sedevano a tavola dopo di me, bevevano il mio vino a gran sorsi e ingozzavano le mie vivande. A volte, con voce solenne, giudicavo i miei sudditi, ed ero grave come la morte. Condannavo secondo la gravità dell'infrazione e del delitto, e imponevo la morte legale a coloro che, come Darrell Standing nella sua prigione di Folsom, avevano oltraggiato la legge.

Mi vedevo alternativamente in fredde regioni de-

solate, con attorno al collo il collare di ferro degli schiavi, oppure, sotto le notti tropicali e profumate, amato da belle principesse di sangue reale, mentre attorno a noi le schiave negre agitavano la calma atmosfera con grandi ventagli di piume di pavone. Fra il mormorio delle fontane e lo stormire dei palmizii, in lontananza si sentiva il grido degli sciacalli e il ruggito dei leoni.

A volte, perduto nelle steppe gelate dell'Asia, mi scaldavo le mani ai grandi fuochi alimentati dagli escrementi secchi dei camelli. E quasi subito, mi ritrovavo nel torrido deserto Africano, sdraiato alla piccola ombra dei cespugli di salvia, presso i pozzi disseccati.

Invocavo una goccia d'acqua mentre attorno a me si allineavano, classificati e determinati in boccali di alcali, le moltitudini di ossa d'uomini e d'animali morti come avrei dovuto morir io, di caldo e di sete.

Ero pirata di mare, assassino e pirata assoldato, oppure monaco erudito e scienziato, curvo, nella quiete perfetta della cella, sulle pergamene manoscritte di enormi volumi antichi e ammuffiti. Il monastero dov'ero rinchiuso, sorgeva in cima di alte rupi vertiginose, e al crepuscolo scorgevo sotto di me, sui pendii sottostanti della montagna, i contadini intenti al lavoro nelle vigne e negli oliveti, o conducenti al pascolo le capre belanti e le vacche che muggivano.

Poi, all'improvviso, capo barbaro, trascinato al mio seguito orde selvagge, conducevo innumerevoli file di carri, su strade rovinate, e calpestavo gli avanzi di antiche città dimenticate.

Mi battevo furiosamente sui campi di battaglia d'un tempo. E quella rossa carneficina non cessava neppure quando il sole era al termine della sua

corsa. Continuava per ore ed ore anche di notte, sotto le stelle che brillavano in cielo. E il fresco vento notturno, raffreddatosi sui lontani picchi nevosi pei quali era passato, non riusciva ad asciugare il sudore della battaglia. Ardito nocchiero, arrampicato in cima agli alberi che oscillavano sul ponte delle navi, mi divertivo a contemplare, al disotto di me, l'acqua del mare trasparente sotto il sole, in cui giacevano foreste scarlatte di corallo, in fondo agli abissi di turchese. Poi, riprendendo il timone, conducevo con mano sicura la mia nave in un tranquillo asilo, risplendente come uno specchio, in calmi golfi all'entrata dei quali l'onda si frange eternamente, con un sordo rumore, sui massi di corallo affioranti.

Ma più di frequente si operava in me un'altra reincarnazione. Quella della mia infanzia. Ridiventavo il piccolo Darrell Standing, che nella fattoria paterna correva a piedi nudi nell'erba umida per la rugiada primaverile. Oppure, come nei freddi, lontani mattini d'inverno, andavo a portare, con le mie povere mani gonfie di geloni, il fieno alle bestie nella tiepida stalla risonante del loro muggito sonoro. E mi sembrava di sedermi, alla domenica, davanti al predicatore, e di ascoltare, con un terrore infantile per la magnificenza e il potere di Dio, i discorsi stravaganti che spacciava sulle gioie della Nuova Gerusalemme e sulle atrocità del fuoco dell'Inferno. Donde mi venivano queste visioni, mentre, nella mia cella, mi sdraiovo per terra, dopo aver fissato, a lungo, una festuca di paglia risplendente in un raggio di sole?

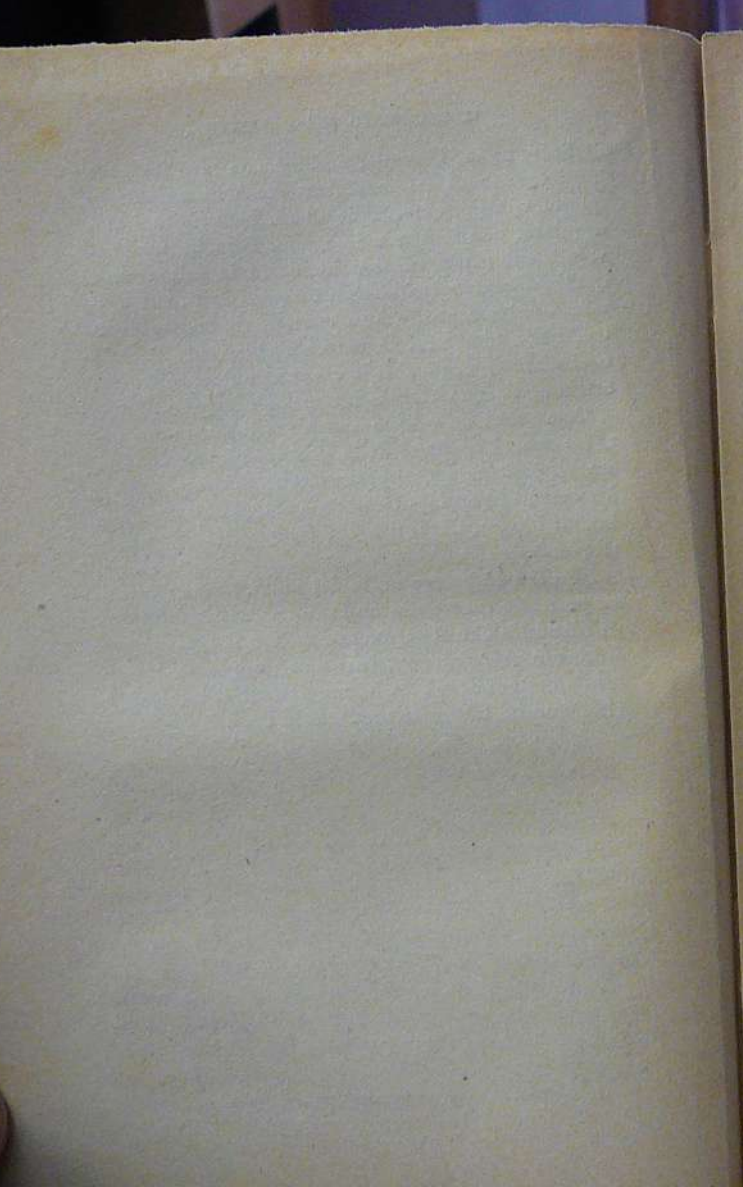
Io, Darrell Standing, nato e cresciuto in un angolo perduto del Minnesota, un tempo professore di Agronomia, poi prigioniero incorreggibile a San Quintino, e oggi condannato a morte nelle carceri



di Folsom; io, Darrell Standing, che sarò fra poco impiccato, non ho assolutamente mai amato, in questa vita presente, figlie di re. Non ho mai trocheggiato, con la spada in mano. Non ho mai navigato sul mare, nè mai ho unito la mia voce a quella di marinai ubriachi di liquori forti, che cantano allegramente la loro canzone di morte, mentre, nella tempesta, la marea s'alza verso il cielo o si abbatte negli abissi, e ovunque, sopra, sotto, attorno, l'acqua ribolle tra massi nereggianti.

Come mai ho potuto conoscere tutte queste cose? Sono al di fuori della mia esperienza di questa vita. Eppure esse scaturiscono dal mio cervello, come la parola « Samaria » sfuggì alle mie labbra di bimbo, davanti a una fotografia che mi mostravano.

Non si può creare nulla dal nulla. Come non mi fu possibile creare dal nulla le trentacinque libbre di dinamite che il capitano Jamie e il governatore Atherton reclamavano, così non posso aver inventato queste visioni. Se erano latenti nel mio spirito, non ho fatto che metterle in luce.



## CAPITOLO VII

### LA CAMICIA DI FORZA

Tale era la mia condizione irritante, dalla quale non riuscivo a togliermi. Sapevo che c'era in me una Golconda di ricordi latenti di altre esistenze. Ma ero incapace di scavare e di esternare quei tesori. Nonostante i miei sforzi, non riuscivo che a svolazzare qua e là fra quei ricordi.

Paragonavo il mio caso a quello del pastore Stainton Moses, che affermava di avere, anteriormente, incarnato sant'Ippolito, Plotù, Atenodoro e, più vicino a noi, Grocyn, che fu uno degli amici di Erasmo.

Io non dubitavo che le dichiarazioni di Stainton fossero vere. Egli aveva realmente personificato tutti quegli uomini, nella lunga catena delle sue incarnazioni.

Le esperienze del colonnello francese de Rochas mi confermavano in queste idee e mi attiravano ancor più. Ne avevo letto il racconto, ancor digiuno e quasi in materia, durante i pochi svaghi che mi lasciavano le mie antiche occupazioni. Egli narrava che per mezzo di « soggetti » idonei, aveva potute, durante il sonno ipnotico, conoscere la loro antica personalità.

Era stato il caso di una certa Giuseppina, che



abitava a Voicon, nel dipartimento dell'Iseic. Le aveva fatto rivivere la sua vita e le sue avventure di adolescente, poi la sua infanzia, l'epoca in cui succhiava ancora il latte materno, e perfino quella in cui era nascosta nel grembo che l'aveva generata.

Risalendo più lontano, era penetrato nelle sue incarnazioni anteriori, e soprattutto in quella in cui il suo essere, mescolando i sessi, aveva animato un vecchio acciaccoso e villano, un certo Jean-Claude Bourdon, vecchio soldato del 7° reggimento di artiglieria a Besançon, dove era morto a settant'anni, paralitico e obbligato a letto ormai da molto tempo. « Sì, sì, perfettamente... »

E il colonnello de Rochas, interrogando a sua volta il fantasma ipnotizzato di quel Jean-Claude Bourdon, l'aveva seguito fino dal germe della sua vita, quando palpitava nella tenebra del seno materno. Di modo che aveva trovato, ulteriormente, un'altra vecchia chiamata Filomena Carteron.

Ma, nonostante la festuca di paglia scintillante nel raggio di luce sul muro della mia cella, io non riuscivo a realizzare con tanta precisione le mie passate personalità. Scoraggiato, finii per persuadermi che la morte sola avrebbe potuto mettere un po' di luce e di coerenza nel caos in cui mi dibattevo.

Ciò non pertanto, il flusso della vita non cessava di scorrere in me con energia. Malgrado le sue sofferenze terribili, Darrell Standing si rifiutava ancora di morire. Negava al governatore Atherton e al capitano Jamie il diritto di ucciderlo.

Ho sempre amato la vita, e solo la resistenza vitale ch'è in me aveva potuto darmi la forza di esistere ancora. Per lei sola ero in quella cella a mangiare e a bere, a pensare, a sognare, e a scrivere queste pagine, aspettando l'inevitabile corda

che metterà fine all'attuale, effimera catena delle mie esistenze.

Eppure non era lontana l'ora in cui avrei penetrato il mistero che mi tormentava, in cui avrei saputo come agire per vedere e sapere.

Vi racconterò tutto questo fra poco...

Il governatore Atherton e il capitano Jamie ne furono la causa prima, ed ecco come.

Senza dubbio avevano avuto una recrudescenza di panico al pensiero della dinamite che credevano nascosta. In poche parole, li vidi ricomparire, un giorno, nella mia cella scura; mi dissero, senza ambagi, che dovevo parlare, perchè, in caso contrario, mi avrebbero messo la camicia di forza fino a morirne. Aggiungerò che agivano così perchè tale era il loro piacere, e che ufficialmente non correvano il più piccolo rischio, nè avevan da temere il più leggero biasimo.

La mia morte sarebbe stata scritta sui registri del carcere come dovuta a cause naturali, ed i capi avrebbero detto: « Amen ».

Voi, cari concittadini, che vivete nella bambagia, credetemi, ve ne prego, quando affermo che si uccide nelle prigioni, oggi come un tempo, come sempre, da che esistono le prigioni!

Non ignoravo che cosa fosse la camicia di forza e tutto ciò che questa parola aveva in sè di spavento, di sofferenza, di agonia. Avevo veduto i più robusti fiaccati, alcuni storpiati per la vita, e quegli stessi, la cui linfa aveva resistito fino allora agli attacchi della tubercolosi, deperire in seguito e morire in sei mesi di quella medesima tubercolosi. Ho conosciuto Wilson, detto l'Uomo dagli occhi storti, che soffriva di debolezza di cuore e che, in capo a un'ora soltanto, morì nella camicia di forza, mentre lo stupido medico del carcere l'osservava

sorridendo. Ne ho conosciuto un altro che, dopo una mezz'ora, confessò tutto ciò che volevano fargli dire, il falso come il vero, guadagnandosi la stima e la fiducia, e, per degli anni, i favori che ne derivano.

Infine, ho la mia propria esperienza. Mentre scrivo queste righe, un'infinità di cicatrici segnano il mio corpo. E mi seguiranno sul patibolo. E se dovessi vivere ancora cento anni, cento anni lo conserverei senza che si cancellino.

O miei concittadini, voi che tollerate tutti questi cani impiccatori, voi che li pagate e permettete loro di serrare, in vostro nome, degli infelici nella camicia di forza, lasciate che vi spieghi di che cosa si tratta, perchè voi, certo, lo ignorate. Allora capirete, come a forza di sofferenze, io sia scappato da questa vita, e, diventato padrone dello spazio e del tempo, abbia potuto volare fuori delle mura della galera, fino alle stelle.

Avrete veduto, suppongo, quei copertoni di tela grossa o di gomma, i cui orli sono muniti di solidi occhielli di ottone? Immaginate, una di quelle tele, con gli occhielli, lunga circa quattro piedi e mezzo. La sua larghezza non raggiunge la circonferenza d'un corpo umano, di cui la stoffa segue, presso a poco, il disegno. Per questo è più larga sulle spalle e nel bacino, e più stretta in vita e nelle gambe.

La tela è stesa per terra. L'uomo che deve essere punito, o torturato perchè confessi, riceve l'ordine di sdraiarsi sopra, col viso contro terra. Se rifiuta, lo si bastona. Allora ubbidisce.

L'uomo è dunque prono sul pavimento. I lembi della camicia sono avvicinati l'uno all'altro in modo da riunirli lungo la schiena. Una corda, che funziona come un laccio di scarpa, viene passata a traverso gli occhielli, e, sempre come il piede



nella scarpa, l'uomo è legato nella tela. Solo, lo si allaccia più strettamente di quanto nè voi nè altri facciate coi piedi. Ciò si chiama, nel linguaggio del carcere, « la legatura ». A volte, se i carcerieri sono crudeli e vendicativi, o quando l'ordine viene dall'alto, fanno una legatura più stretta, mettendo i piedi sulla schiena dell'uomo e appoggiandovisi man mano che allacciano.

Se, qualche volta, inavvertitamente, avete allacciato troppo stretto il laccio delle scarpe, certo avete provato, non molto dopo, un forte dolore al collo del piede, dove la circolazione del sangue è interrotta. Se persistete, il dolore diventa insopportabile, al punto che dovete assolutamente allentare il laccio e diminuire la pressione. Benissimo.

Supponete ora, cercate di immaginare che tutto il vostro corpo subisca quella pressione, il torso soprattutto, dove sono il cuore, i polmoni, tutti gli organi vitali, stretti così terribilmente che vi sembra non possano più funzionare.

Ricordo ancora la prima volta che subii il supplizio della camicia di forza. Fu al principio della mia incorreggibilità, poco tempo dopo la mia entrata in carcere, quando, nel pieno vigore, tessevo cento yarde di juta al giorno, e finivo il lavoro due ore prima del tempo fissato. Sì, fabbricavo i sacchi di juta in quantità molto superiore di quanto non si esigesse da me.

Il pretesto invocato, come fanno fede i registri della prigione, fu che vi erano, nel tessuto, delle inesattezze; in una parola, che il mio lavoro non valeva niente. Ciò è stupido, ben inteso.

La ragione vera che mi fece fare quella prima conoscenza con la camicia di forza fu che, nuovo alla prigione, mi indignai, pratico com'ero nell'arte di eliminare il lavoro inutile, dello sciupio

di tempo e di fatica del quale ero testimonio. Feci alcune osservazioni, in proposito, all'inetto capo tessitore, che ignorava tutto del suo mestiere.

Furioso, egli mi fece chiamare, durante un'ispezione del capitano Jamie, e gli mostrò, come lavoro mio, delle pezze di stoffa indecenti. Ebbi un bel negare, non fui creduto. Per tre volte si rinnovò lo stesso gioco. Il terzo richiamo doveva essere punito secondo il regolamento. Il castigo si tradusse in ventiquattro ore di camicia di forza.

Mi fecero scendere nella cella e ricevetti l'ordine di stendermi sulla tela, con la faccia verso terra. Rifiutai. Allora, per farmi cedere, uno dei carcerieri, chiamato Morrison, mi cacciò i pollici in gola. Un altro chiamato Mobins, egli pure prigioniero diventato uomo di fiducia, mi colpì con i pugni più volte. Finalmente cedetti e feci ciò che mi chiedevano. La mia resistenza era spiaciuta ai miei carnefici, per questo strinsero il laccio un poco di più. Poi mi rotolarono sul dorso come avrebbero fatto con un pezzo di legno.

La prima impressione non mi sembrò tanto terribile. Essi chiusero, andandosene, la porta della mia cella, tirarono i catenacci con gran fracasso, e mi lasciarono in un'oscurità completa. Erano le undici del mattino.

Per alcuni minuti non sentii nulla, eccettuato la costrizione, incomoda, di tutto il corpo, che mi sembrò dovesse calmarsi quando mi fossi abituato.

Ma non fu così. Il cuore prese a battere violentemente, e mi parve che i polmoni fossero, ad un tratto, diventati incapaci di assorbire la quantità di aria necessaria alla respirazione. La sensazione di soffocamento che provavo era terribile. Ad ogni palpito mi sembrava che il cuore scoppiasse, ad ogni respiro, che i miei polmoni si rompessero.

In capo a mezz'ora (non avevo ancora esperienza della camicia di forza e quella mezz'ora mi era sembrata lunga molte ore), cominciai a gridare, a urlare di spavento, a ruggire come in preda a una vera pazzia di agonizzante. Il dolore, dapprima sordo, era diventato acuto. Mi credevo in preda ad una pleurisia artificiale, e ricevevo, nel cuore, una serie di pugnalate.

Morire d'un colpo non è nulla. Ma quella morte lenta e raffinata era atroce. Come una bestia selvaggia presa in trappola, provavo vere frenesie di spavento e scoppiavo, dopo brevi istanti di silenzio, in nuovi urli e ruggiti. Così, fino a quando mi resi conto che quegli esercizi vocali non facevano che aggravare i colpi di pugnale al cuore e consumare ancor più l'aria rarefatta dei miei polmoni.

Tacqui e m'imposi di star calmo. Vi riuscii per un tempo che mi sembrò eterno, e che certamente non oltrepassò un quarto d'ora. Allora fui preso da vertigine, il cuore batteva da rompere la tela e, mezzo asfissiato, perdetti ogni controllo su di me. Grida e urla ripresero con forza, e gridai al soccorso. Nel bel mezzo di questa crisi, udii una voce che usciva dalla cella vicina. Essa filtrava a traverso lo spessore dei muri e la sentivo appena.

— Chiudi la bocca! — diceva. — Mi annoi, sai?

— Muoio! — gridai.

— Non è nulla... Non preoccupartene! — fu la risposta.

— Sto per morire... — ripetei.

— Allora, di che cosa ti lagni? Quando sarai crepato, non soffrirai più... E poi, grida se ti piace, ma non così forte! Ti chiedo solo di non turbare il mio bel sonno...

Quell'arida indifferenza per le mie pene mi irritò, e ripresi la padronanza su me stesso. Articolai



soltanto dei brontolii soffocati. Questa nuova fase durò un tempo indefinibile. Dieci minuti, forse. E la mia tortura prese un'altra forma. Erano, ora, aghi e spilli che pungevano tutto il mio essere e lo attraversavano da parte a parte con le loro innumerevoli e impercettibili punture. Resistetti e rimasi tranquillo. Poi le punture cessarono per dar posto a un intorpidimento generale, che mi sembrò mille volte più terribile. E ricominciai a gridare.

Il mio vicino si lamentò di nuovo.

— Mio Dio, è impossibile chiudere un occhio... Senti, camerata, non son più fortunato di te... La mia camicia è stretta quanto la tua. Per questo voglio dormire e dimenticare...

— Da quanto tempo vi sei dentro? — chiesi.

Credevo, nel mio intimo, pensando ai secoli di sofferenza che mi sembrava di aver vissuto, che quell'uomo così calmo fosse là da qualche minuto solamente.

Egli rispose:

— Da ieri l'altro.

— Da ieri l'altro nella camicia di forza?

— Certamente, fratello.

Esclamai:

— Oh, mio Dio!

— Ma sì, fratello. Da cinquanta ore ininterrotte. E non mi senti piangere nè urlare. Mi hanno legato, tenendomi i piedi sulla schiena. Sono come un salame, credilo. Non sei il solo, vedi, a non essere a tuo agio. Tu ti lamenti, e ci sei da neppure un'ora...

Protestai:

— Ti sbagli. Me l'hanno messa da molte e molte ore.

— Fratello, è una fantasia, la tua. Tu lo credi,

in buona fede, ma non è così. Ti assicuro che non è un'ora. Li ho sentiti quando ti allacciavano.

Ciò mi sembrava incredibile. In meno d'un'ora avevo subito mille morti. E il mio vicino, così padrone di sè, la cui voce era così equilibrata, la mente così serena, che, malgrado la prima impressione, provavo come un benefico calmante, il mio vicino, dico, era nella camicia di forza da cinquanta ore.

Chiesi:

— Per quanto tempo ancora ti terranno qui?

— Iddio solo lo sa. Il capitano Jamie mi odia. Non mi lascerà fino a che non sarò in punto di morte. Ora, fratello, ti voglio dare un buon consiglio. Il meglio da fare, come dicevo, è di chiudere gli occhi e dimenticare. Gridare e urlare non serve a nulla. Cerca, per esempio, di ricordare tutte le donne che hai conosciuto. Ne avrai per un po', credo. Può darsi che tu senta girare la testa. Lasciala girare. Sarà sempre tempo guadagnato. E quando avrai finito di pensare alle tue donne, pensa a tutti i villani che hanno tentato di rubartele. Rifletti a ciò che avresti fatto loro, se fossero caduti nelle tue mani, a ciò che farai loro, un giorno, se li ritroverai.

L'uomo che così mi parlava si chiamava Fildelfia Red. Era un recidivo, che scontava cinquant'anni di reclusione per rapine a mano armata, in piena via d'Alameda. Aveva già fatto dodici anni. Fu del numero dei quaranta congiurati venduti da Cecil Winwood. La sua posizione, che andava migliorando, era stata perduta di colpo. È un uomo anziano, ed è sempre a San Quintino. Se sopravvive, il giorno in cui verrà rimesso in libertà, sarà un vecchio.

Vissi, senza morire, le mie ventiquattro ore di camicia di forza. Ma dopo, non fui più lo stesso

uomo, mai. Non parlo del mio stato fisico, nonostante che, all'indomani mattina, quando mi slegarono, fossi mezzo paralizzato e in un tale stato di prostrazione che i carcerieri dovettero darmi dei calci nelle costole per farmi alzare su quattro gambe. Ma soprattutto moralmente e mentalmente ero trasformato.

Il trattamento brutale e odioso che avevo subito, mi umiliava e rivoltava a un tempo. Avevo perduto il senso della giustizia. Un simile modo di agire non addolcisce di certo un uomo. L'amarezza e l'odio erano nati nel mio cuore, e si sono sempre più accresciuti con gli anni.

Quando penso, Dio mio, a tutto ciò che gli uomini mi hanno fatto! Ero ben lontano dal supporre, quella mattina, quando fui rialzato a calci, che sarebbe venuto un tempo, in cui ventiquattro ore di camicia di forza non sarebbero state niente per me; che dopo cento ore di quella famosa camicia avrei potuto essere ancora sorridente; che duecento cinquanta ore dello stesso supplizio mi avrebbero ancora fatto sorridere!

Sì, per duecento cinquanta ore. Caro e delicato concittadino, sai che quelle duecento cinquanta equivalgono a dieci giorni e dieci notti? Tu alzi le spalle e dichiari che in nessuna parte del mondo civile, mille novecento anni dopo Cristo, esistono simili orrori. Io non ti chiedo di credere. Non lo credo neppur io. So solamente che le ho subite a San Quintino, e che sono sopravvissuto per beffarmi dei miei carnefici ed obbligarli a disfarsi di me, per mezzo d'una corda e d'una forca, col pretesto che ho, con un pugno, fatto sanguinare il naso a uno di loro. Scrivo queste poche righe nell'anno di grazia 1913, e, in questo stesso anno di grazia 1913, ci sono, nelle celle di San Quintino,



altri uomini stesi e legati, come fui io, nella camicia di forza.

Non dimenticherò mai, nè in questa vita nè in quelle che verranno, l'addio di Filadelfia Red, quando lo liberarono, quel mattino, con me, dopo settantaquattro ore di camicia di forza.

Mentre mi spingevano, barcollante, nel corridoio, mi gridò:

— Ebbene, fratello, vedi che non sei morto e che ti muovi ancora?

— Zitto, Red! — grugnì il sergente.

— Dimentica questo brutto quarto d'ora! — riprese Red.

— Red! Mi vendicherò!

— Credi? — rispose Red con dolcezza.

Poi, ad un tratto, la sua voce diventò rauca e selvaggia:

— Tu non sai far niente! Abbandonato a te stesso, saresti incapace, nella vita, di guadagnarti il pane, e, meno ancora, di ottenere il posto che occupi qui. È tuo padre che ti ha spinto. E tutti sanno in qual modo poco pulito tuo padre si sia fatto la sua posizione.

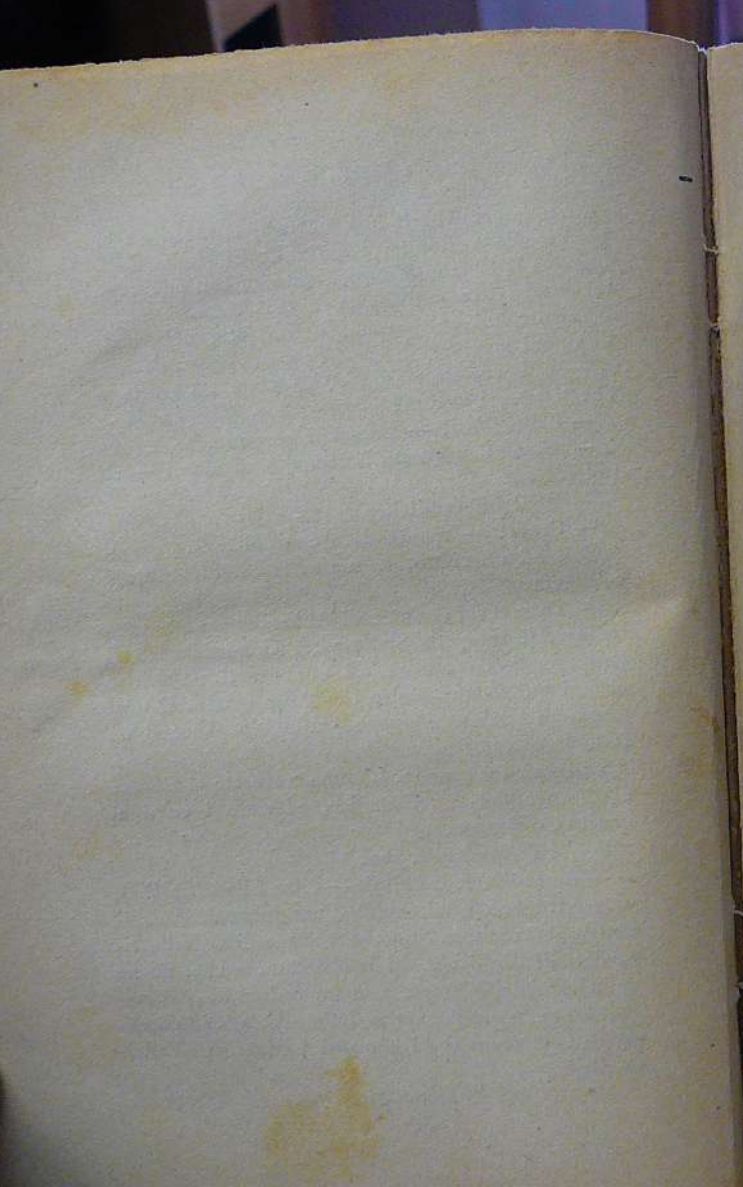
La scena era grande. L'uomo torturato si elevava al disopra del suo carnefice, sfidando i colpi ai quali si esponeva.

Poi, rivolgendosi a me:

— Arrivederci, fratello! — disse Filadelfia Red.

— Arrivederci e sii savio, d'ora innanzi. Ama il nostro governatore. Se hai occasione di vederlo, ricordati di dirgli che mi hai veduto, e che, anche nella camicia di forza, non ho ceduto...

Il sergente era paonazzo dalla rabbia, ed io scontai con parecchi calci e pugni i frizzi di Filadelfia Red.



## CAPITOLO VIII

### « O DINAMITE O MORTE »

Eccomi dunque nella cella n. 1, in balia a una recrudescenza di minacce da parte del governatore Atherton e del capitano Jamie.

— Vediamo, Standing, — dichiarò il governatore; — bisogna finirla una buona volta con questa dinamite, o ti farò morire nella camicia di forza! Altri più intelligenti di te mi hanno confessato ciò che chiedevo loro, prima che fosse troppo tardi. Ti lascio la scelta: la dinamite o fare il gran salto!...

— Allora, — risposi — farò il gran salto, poichè non ne so nulla della dinamite.

Il governatore tradusse subito in atto le sue minacce. La tela fu stesa per terra.

— Sdraiati, Standing! — ordinò.

Ubbidii, perchè avevo imparato che era una pazzia voler resistere a tre o quattro colossi riuniti. Fui legato strettamente e mi diedero cento ore di pena. Ogni ventiquattro ore potevo bere un bicchier d'acqua. Non sentivo nessun bisogno di cibo, e d'altra parte non me ne fu offerto. Verso la fine della centesima ora, il medico delle carceri, dottor Jackson, esaminò più volte le mie condizioni fisiche.

Ma ero già troppo abituato alla camicia di forza



perchè una semplice seduta, fosse pure di cento ore, potesse intaccare la mia fibra. Eppoi, avevo scoperto dei sotterfugi muscolari, che mi permettevano di rubare un po' di spazio mentre mi legavano.

Mi alzai indebolito. Certo mi avevano preso ancora un poco di vita. Eppure uscii da quella prova solamente stanco, spezzato, e nulla più. Dopo un giorno e una notte concessimi per ricuperare le forze, fui gratificato di una seconda seduta, e questa di centocinquanta ore. Me ne derivò un intorpidimento fisico generale e un abbruttimento incosciente della mente. Per questo riuscii a rubare al tempo lunghe ore di sonno.

Poi il governatore Atherton tentò altre varianti. Mi sottopose a intervalli irregolari alla camicia e mi lasciò ricuperare le forze. Non sapevo mai quando dovevo essere legato o slegato. A volte avevo dieci ore di riposo e ne facevo venti nella camicia, altre volte mi lasciavano solo quattro ore per respirare. In piena notte, quando meno me lo aspettavo, la porta si apriva bruscamente e la squadra di cambio mi serrava di nuovo nella tela. Oppure, per tre giorni e tre notti consecutivi, si alternavano regolarmente otto ore di camicia a otto ore di riposo. E proprio quando cominciavo ad abituararmi a questo nuovo ritmo del mio supplizio, esso veniva modificato all'improvviso, e mi venivano inflitti, di seguito, due giorni e due notti di camicia di forza.

E sempre, non sapendo più a che santo votarsi, il governatore ripeteva il suo *leit-motiv*:

— Dov'è la dinamite?

E sempre, passava dalla collera alle suppliche. Sempre faceva balenare ai miei occhi i vantaggi dei quali avrei goduto se mi fossi deciso a parlare.

Il dottor Jackson, secco come un'acciuga, che aveva della medicina solo una inverniciatura, si mostrava scettico sul risultato del trattamento sperimentato su di me. Si ostinava ad affermare che la camicia di forza, per quanto spesso inflittami, non sarebbe riuscita a uccidermi. Più affermava questo, e più il governatore Atherton si intestava e continuava il gioco.

— I tipi di questo calibro, — diceva — sono duri. Ma io sarò più duro ancora. Stammi bene a sentire, Standing: tutto quello che hai provato finora è un gioco da bambino in confronto a ciò che ti attende! Sarebbe meglio che ti risparmiassi quello che ti pende sul capo. Sai che sono un uomo di parola. Ti ho già detto: « La dinamite o la morte ». Nulla è cambiato; scegli.

Mentre Faccia di Torta, con un piede sulla mia schiena, mi legava più stretto che poteva, io, dal canto mio, gonfiavo i muscoli per rubare un poco di spazio, e tentavo di balbettare:

— Vi ripeto che non mi ostino a tacere per capriccio. Non c'è nulla da confessare. Mi taglierei in questo momento la mano destra per aver la soddisfazione di condurvi davanti a qualsiasi dinamite.

Atherton sogghignò:

— Bene, bene! Ne ho già veduto di tipi come te, testardi e inflessibili. Sei come un cavallo recalcitrante. Più lo si picchia e più si ribella. Andiamo, Jones, stringi ancora un po', per favore! Un occhiello di più!... Se non confessi, Standing, ci lascerai la pelle. È la mia ultima parola.

Sottoposto a quel regime, conobbi che anche l'eccessivo rigore poteva avere un compenso. Più l'uomo si indebolisce, meno è suscettibile alla sofferenza. Il dolore si affievolisce in un corpo debole. Gli uomini più forti sono colpiti dalle malattie

più violente. E, man mano che l'energia vitale si consuma, le reazioni diventano meno acute. Così capitò a me. Diventai, a poco a poco, una specie di cencio filamentoso e inerte, che si ostinava a vivere.

Morrell e Oppenheimer, che sapevano a quale trattamento ero sottoposto, erano angosciati per me. Mi mandavano con incessanti colpi i loro consigli e le loro prove di simpatia. Oppenheimer mi diceva che aveva provato di peggio, e che ciò nonostante non era morto.

— Non permettere loro di dominarti, Standing! Fa fronte e non lasciarti morire. Sarebbero troppo contenti. E soprattutto non parlare! Non parlare mai!

Supino, nella camicia di forza, rispondevo con un piede, e con la suola picchiavo la mia risposta:

— Non c'è da poter parlare, te l'ho già detto. Non so niente, niente, niente!

— Capito, va bene! — approvò Oppenheimer. E continuò, rivolgendosi a Ed. Morrell:

— Standing è meraviglioso!

Come avrei potuto convincere il governatore Atherton, se Oppenheimer stesso ammirava la mia forza d'animo nel conservare il mio segreto?

Quando dormivo, sognavo subito. I sogni avevano, fra loro, una notevole coesione. Partendo da una base reale, si riferivano sempre al mio antico mestiere di agronomo.

Spesso mi sembrava di parlare a un'assemblea di scienziati, riuniti per ascoltarmi. Leggevo loro i documenti che avevo messo in ordine io stesso, basati sulle mie proprie ricerche e su quelle di altri colleghi. E quando mi svegliavo, mi sembrava di sentire ancora il suono della mia voce, tanto il sogno era stato preciso e chiaro. Mi sembrava di



vedere ancora, davanti ai miei occhi, i dattilografi battere, sul foglio bianco, le frasi e i paragrafi del loro resoconto.

Più spesso vedevo stendersi davanti al mio sguardo, per centinaia di miglia a sud e a nord, immense terre coltivabili sotto un clima temperato, quasi simile a quello della California. La flora e la fauna erano quelle di questo paese. E in tutti i sogni, notatelo bene, mi ritrovavo sempre in quello stesso ambiente.

Di solito, andavo per lunghe ore in una carrozza tirata da cavalli di montagna, fra praterie di alfa, dove pascolavano vacche di Jersey. Arrivavo così in un qualche villaggio sperduto presso un torrente disseccato, e abbandonavo la mia vettura per prendere un trenino a scartamento ridotto, col quale continuavo la mia gita.

Ed ogni volta che mi addormentavo, ritornavo nel mio sogno: la stessa vettura, lo stesso trenino, lo stesso paesaggio, gli stessi alberi, le stesse montagne, lo stesso villaggio, gli stessi guadi e gli stessi ponti. In quella regione di coltivazione razionale io avevo una fattoria modello, dove allevavo una colonia di capre di Angora. Poi, ad ogni sogno nuovo, seguivo i progressi del mio lavoro, secondo il tempo trascorso e la stagione.

Oh! quei pendii montuosi coperti di cespugli! Come si trasformavano a poco a poco! Man mano che le mie capre brucavano la macchia, il terreno si scopriava e vi si tracciavano i sentieri. Rimanevano solo i cespugli più alti, dove le mie capre, pur alzandosi sulle zampe posteriori, non potevano arrivare. Un giorno, arrivarono degli uomini per continuare il diboschimento. Essi abbattevano a colpi di seure i grandi alberi, e le capre, più lontano, proseguivano nella loro opera.

Venuto l'inverno, tutta quella legna secca, sche-  
ttri dell'antica vegetazione, era ammucchiata e  
bruciata. E in primavera, quando l'erba folta e  
verde era spuntata sul terreno rinnovellato, io giun-  
gevo con il mio gregge. Dopo il loro passaggio, la  
terra era lavorata per produrre, l'anno seguente,  
una messe abbondante. Di collina in collina, di  
pendio in pendio, di versante in versante, sempre  
più lontano si proseguiva l'opera di colonizzazio-  
ne. Oh! sogni della camicia di forza, nei quali ri-  
trovavo continuamente i raccolti alternati di fru-  
mento, di orzo e di trifoglio, pronti per la mietitu-  
ra, mentre le mie capre andavano, brucando sem-  
pre, verso l'orizzonte lontano!

Quando non dormivo, mi sforzavo come mi ave-  
va consigliato Filadelfia Red, di pensare a un uo-  
mo o a una idea fissa.

E le mie idee convergevano immancabilmente su  
Cecil Winwood. Sul poeta falsario, che, a mente  
serena, aveva fatto ricadere su me tutto quel male,  
e che, mentre io agonizzavo nell'ombra, passeggiava  
liberamente al sole. E la mia mente non lo la-  
sciava più.

Non posso dire che lo odiassi. No. La parola sa-  
rebbe troppo piccola. Non esiste, nella lingua in-  
glese, un'espressione capace di tradurre ciò che  
provavo per lui. Posso dire soltanto che un desi-  
derio di vendetta mi perseguitava senza tregua e  
mi dilaniava il cuore.

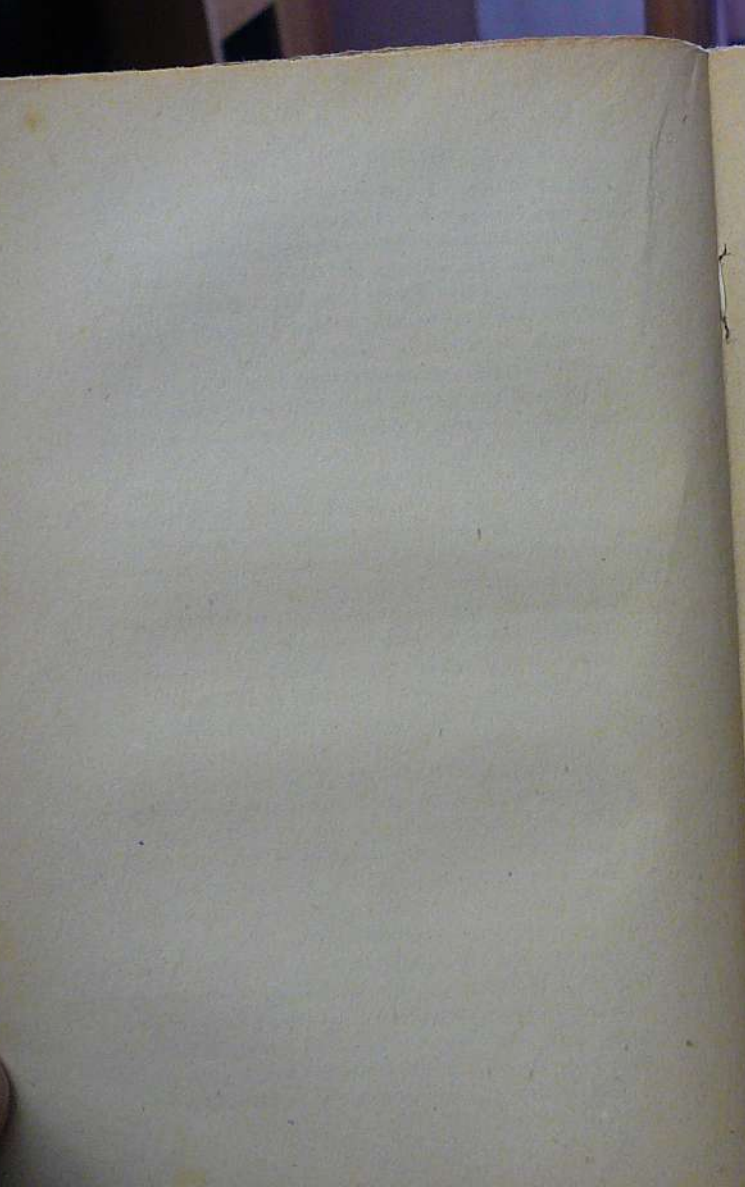
Per ore ed ore immaginavo per lui nuovi piani  
e nuove varietà di tortura. Quella che più mi pia-  
ceva, era la vecchia storia che consiste nel legare  
ben stretto, al corpo d'un uomo, un vaso di ferro  
nel quale è stato messo, prima, un topo. Il topo  
non ha altra via di scampo che quella di aprirsi  
lentamente un'uscita a traverso il corpo dell'uomo.

Vivaddio! come mi divertivo a quel pensiero! Ne fui innamorato fino al giorno in cui riflettei che quel supplizio sarebbe stato troppo leggero e troppo rapido. Dopo lunga riflessione, credetti meglio infliggere a Cecil Winwood un'altra buona lezione, parecchio superiore alla prima, che pare sia stata inventata dai Mori.

Ma basta su questo argomento; non voglio dire di più sulle vendette che pregustavo nella disperazione delle mie sofferenze.

---





## CAPITOLO IX

### ANNIENTARSI

Non è cosa facile vincere il dolore fisico con la forza dello spirito, mantenere la mente così serena da dimenticare il lagno atroce e il singhiozzo dei nervi torturati. Eppure imparai a soffrire passivamente, probabilmente come tutti coloro che sono passati per il crogiuolo della camicia di forza.

Una notte, che ero appena stato liberato da cento ore di camicia, sentii bussare. Era Morrell che mi parlava:

— A che punto sei? — mi chiedeva. — Sei ancora vivo?

Ero più debole che mai, e quantunque il mio corpo non fosse più che una povera massa miserabile e sofferente, pure capivo di avere un corpo.

Bussai in risposta:

— Mi sembra di essere morto. Avranno la mia pelle, se continuano così.

— Non dar loro questo piacere! — rispose Morrell. — C'è un mezzo per sfuggir loro. Ne ho fatto io stesso l'esperienza, durante un periodo di cella in cui avevo per vicino Massie. Fummo, lui ed io, saziati di camicia di forza. Io resistevo, mentre Massie urlava a squarciagola. Se non avessi conosciuto il trucco, avrei fatto come lui. Eccolo. Ascol-

tami. Bisogna, per provarlo, essere in uno stato sufficiente di debolezza. Se si tenta quando si è ancora un poco in forze, non riesce, e in seguito non si vuol più sentirne parlare. Fu il caso di Jake. Stava troppo bene. Naturalmente non riuscì. Più tardi, quando il mio sistema gli sarebbe stato veramente utile, non volle provarlo. Impossibile convincerlo. Di modo che, ora, nega la sua efficacia e dice che racconto frottole. Non è vero, Jake?

Dalla cella 13 Jake picchiò:

— Non berla, Darrell! È una frottola, e che frottola!

— Non importa, Morrell! — compitai con le dita. — Raccontami ugualmente la tua storia.

— Ciò che ho detto finora, l'ho detto per spiegarti perchè non te ne ho mai parlato prima. Non eri sufficientemente debole. Ora mi sembri a tiro, e il sistema ti servirà. Quando conoscerai il segreto, dipenderà da te servirtene. È questione di volontà. Se ne hai, riuscirai. Ho messo in pratica il mio trucco tre volte, e ne parlo con cognizione di causa.

Picchiai ardentemente sul muro e dissi:

— Spiegati, spiegati!

— Ecco dunque di che si tratta. Bisogna morire artificialmente, sì, bisogna voler morire. Non capisci? È naturale. Abbi pazienza. Sai in qual maniera? Quando sei nella camicia di forza, le braccia, le gambe, una parte o l'altra del corpo ti si intorpidiscono. Si intorpidiscono da soli, e tu non puoi far niente. Prendi per punto di partenza questo esempio, e miglioralo. Procedi così: mettilti comodamente sul dorso, il più comodamente possibile, e subito, prima che le braccia o le gambe si anchilosino, fa agire la tua volontà. Ma, prima di tutto, bisogna aver fede nella riuscita. Se no, non



c'è da sperare. Ed è necessario che tu creda che il tuo corpo è una cosa e il tuo spirito un'altra. Il tuo spirito è tutto. Il tuo corpo, invece, non conta. Non vale un'acca. Non ti serve che d'ingombro. Il tuo spirito gli ordina, dunque, di morire. Comincia l'operazione dai due alluci. Li fai morire uno dopo l'altro, e dopo di loro, tutte le dita dei piedi. Devi volere che muoiano. E sei hai fede e volontà, morranno. Il principio è il più difficile. Quando il primo alluce è morto, il resto diventa uno scherzo. Perchè allora, per credere, non devi più tormentarti le meningi. La tua volontà agisce senza fatica per il resto del corpo. L'ho fatto tre volte, ripeto, e lo so. Lo strano si è che, mentre il tuo corpo sta per morire, la tua mente rimane lucida. La tua personalità sussiste. Dopo i piedi, sono morte le gambe. Poi le ginocchia. Poi le cosce. E man mano che la morte sale, tu rimani lo stesso, sempre. Soltanto il tuo corpo abbandona la partita, pezzo per pezzo.

Chiesi:

— Che cosa succede poi?

— Quando tutto il tuo corpo è morto, proprio morto, e il tuo spirito si sente intatto, non hai che da uscire dalla pelle, lasciando dietro di te la tua spoglia mortale. Ora, lasciare questo corpo, vuol dire abbandonare la cella! I muri di pietra e le porte di ferro sono fatti per il corpo; non potrebbero rinchiudere lo spirito. Tre volte l'ho fatto, e tre volte ho veduto che il mio « io » era al di fuori, mentre la forma materiale giaceva al suolo, nella mia cella.

Oppenheimer, lontano tredici celle, bussò la sua risata:

— Ah! ah! ah!

— Lo vedi, — riprese Ed. Morrell — è una noia

con Jake. Non crede. Quando tentò il colpo non era, fisicamente, abbastanza debole. Non è riuscito, di modo che si ostina a dire che gli racconto delle storie.

— Quando si è morti, si è morti davvero! — rispose Oppenheimer. — I morti non ritornano in vita.

— Sono morto tre volte, ti dico!

— E sei ancora lì, burlone, per raccontarcelo!

Ed. Morrell non insistette, e riprese a parlarmi:

— Non dimenticare, Darrell, che l'impresa è scabrosa. Si corrono dei rischi. Io ho sempre avuto la strana impressione che se fossero venuti a togliere il mio corpo dalla cella mentre ero fuori dal corpo, non sarei più stato capace di reintegrarlo. Ossia, la mia carcassa sarebbe morta davvero. Questo, naturalmente, non lo vado a dire al capitano Jamie nè agli altri. Ma riprendiamo il nostro discorso. Quando tu sei riuscito ad abbandonar la tua spoglia materiale, poco importa che ti lascino nella camicia di forza uno o più mesi. Tu non soffri più. Ci sono persone, lo sai come me, che sono cadute in letargo per un anno intero. Così accadrà al tuo corpo. Soltanto esso resta per terra, legato e serrato nella tela, aspettando il tuo ritorno. Questa è la linea da seguire. Prova.

— E se non ritornasse nel suo corpo? — chiese Oppenheimer.

— Non ci sarà nessuno che riderà di lui. Ed io meno degli altri.

La conversazione finì. Faccia di Torta, che dormiva con un orecchio aperto, si svegliò di cattivo umore e minacciò Morrell e Oppenheimer di denunciarli nel suo rapporto del mattino, il che avrebbe fruttato loro un po' di camicia di forza. In quanto a me, credette bene di non dirmi nulla,

sapendo che, in un modo o nell'altro, la camicia di forza l'avrei avuta lo stesso.

Rimasi a lungo, steso al suolo, nel silenzio della notte, dimentico della mia pena, mentre riflettevo alle parole di Ed. Morrell.

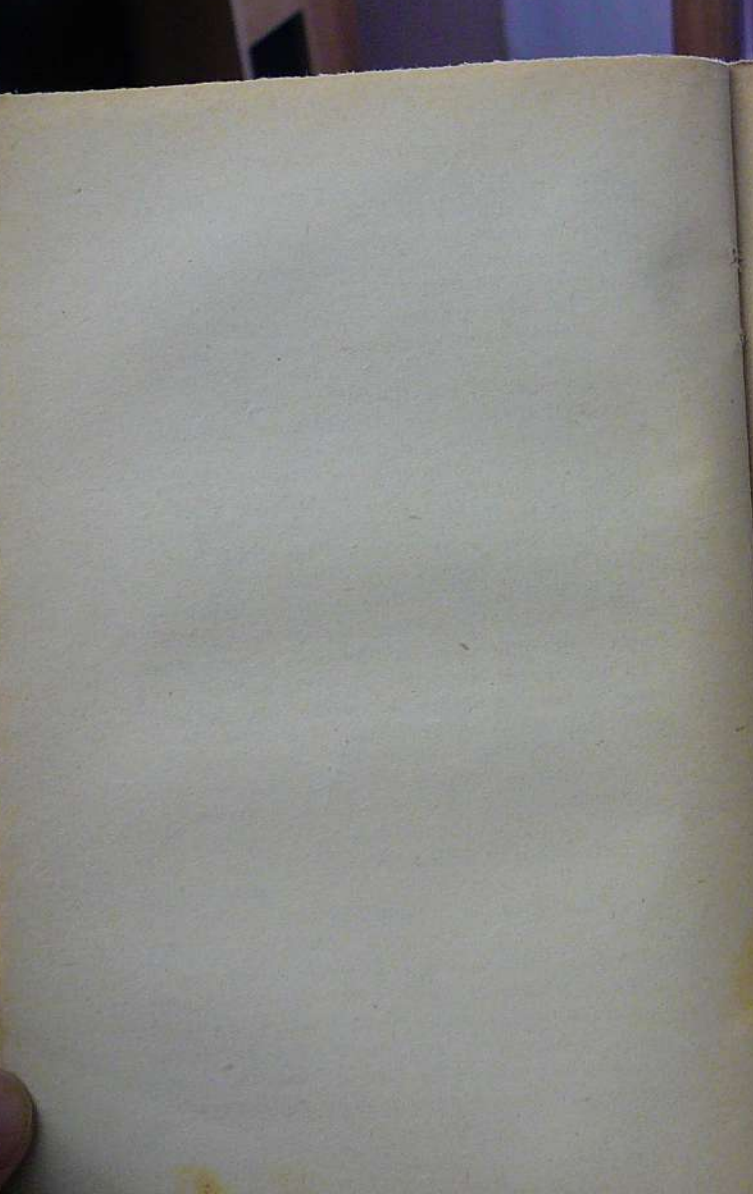
Ciò che avevo tentato con l'auto-suggestione, e che mi aveva dato dei risultati imperfetti, mi sarebbe stato possibile con il metodo così diverso, contrario, anzi, di Ed. Morrell?

Avrei potuto penetrare più addentro, e in modo più preciso, nei miei « io » anteriori?

Conchiusi che valeva la pena di tentare l'esperimento. L'uomo di scienza che era in me rimaneva scettico. Ma volli credere, e credetti. Sarei riuscito a mia volta a fare ciò che Morrell affermava di aver fatto tre volte.

Era forse il primo risultato della mia debolezza fisica, che Morrell aveva dichiarata indispensabile, quella fede, che tanto facilmente s'impadroniva della mia mente? Non avevo più forza bastante per essere scettico e negare. E quanto accadde poi, provò che non si era sbagliato.





## CAPITOLO X

### « SORRIDERÒ ANCORA »

L'indomani mattina, e fu ciò che finì di decidermi, il governatore Atherton entrò nella mia cella con intenzioni molto cattive e molto decise.

Era accompagnato dal capitano Jamie, dal dottor Jackson, da Faccia di Torta e da un tale, chiamato All Hutchins.

Hutchins scontava una condanna di quarant'anni e faceva di tutto per essere graziato. Di tutti i suoi simili, che erano diventati uomini di fiducia, egli era il più quotato, era il capo degli altri. Capirete che il suo non era un mestiere disprezzabile, quando saprete che prendeva tremila dollari all'anno per le sue bastonature. Il governatore Atherton, con un uomo simile, avente un peculio di dieci o dodici mila dollari e la promessa di grazia in tasca, era sicuro di essere ubbidito, qualsiasi fosse l'ordine. Come dissi, il governatore entrò nella mia cella con progetti micidiali. Gli si leggeva in faccia. I suoi atti lo provarono infatti.

— Visitatelo! — ordinò al dottor Jackson.

Dovetti svestirmi, e quel miserabile mi strappò la camicia, incrostata di grasso, che portavo dal giorno del mio arrivo nella cella di segregazione. Mise a nudo il mio povero corpo devastato, dalla pelle rugosa come una vecchia pergamena. Dap-

pertutto erano piaghe e lividure, prodotte dalle troppo numerose volte che avevo sopportato la camicia di forza.

L'esame fu fatto pro-forma, con impudente ipocrisia.

— Resisterà? — chiese il governatore Atherton.

— Sì, — rispose Jackson.

— Com'è il cuore?

— Buonissimo.

— Credete, dottore, che potrà sopportare impunemente dieci giorni consecutivi di camicia di forza?

— Certamente.

Il governatore Atherton sogghignò.

— Ebbene, io non lo credo. Ma ciò non ci impedirà di tentare l'esperimento. Giù, Standing!

Ubbidii, come sempre, e mi sdraiai prono sulla tela stesa. Il governatore sembrò ruminasse qualcosa ancora.

— Arrotolati da solo, — ordinò alla fine.

Mi sforzai di ubbidire. Ma era tanta la mia debolezza, che non riuscii a nulla, e rimasi steso al suolo.

— Bisogna aiutarlo, — commentò il dottor Jackson.

Atherton alzò le spalle.

— Non avrà più bisogno di aiuto, quando l'avrò finita con lui. Va bene. Dategli una mano. Ho altro da fare che perdere tempo qui.

Fui dunque allacciato e rotolato sul dorso. In quella posizione, fissai intensamente il governatore Atherton che era di fronte a me.

— Standing, — diss'egli lentamente — ho esaurito con te ogni bontà. Ne ho abbastanza! Sono stanco, disgustato dalla tua testardaggine. La mia pazienza è alla fine. Il dottor Jackson, qui pre-



sente, afferma che sei in grado di sopportare dieci giorni di camicia di forza. Considera bene ciò a cui ti esponi. Per l'ultima volta ti offro la salvezza. Dimmi dov'è la dinamite. Nel momento preciso in cui sarà nelle mie mani, ordinerò di liberarti. Potrai fare un bagno, raderti e aver abiti nuovi. Ti lascerò sei mesi all'infermeria per rimetterti. Dopo di che diventerai uomo di fiducia, e sarai adibito alla Biblioteca. Non puoi certo chiedermi di essere più gentile di così. Parlando, non vendi nessuno. Sei il solo a San Quintino che sappia dove sia la dinamite. Nessuno dei tuoi compagni sarà compromesso. La coscienza più netta non potrà essere offuscata dalla tua confessione. Non ci sono che tentaggi, come vedi. In caso contrario...

Ci fu un istante di silenzio, e il governatore fece un gesto significativo.

— In caso contrario... Per Dio, cominceresti subito i dieci giorni di camicia di forza.

Questa prospettiva mi spaventava. Ero così debole, che ero persuaso, come il governatore Atherton, che dieci giorni equivalessero a un decreto di morte.

In quel terribile minuto mi ricordai del sistema di Morrell. Allora o mai avrei dovuto metterlo in pratica e aver fede in esso. Non abbassai gli occhi e sorrisi al governatore Atherton. Era il sorriso d'un credente, e pure d'un credente era la serena frase che gli rivolsi:

— Governatore! Guardate il mio sorriso. Se fra dieci giorni, quando sarò slacciato, lo vedrete ancora sulle mie labbra, darete un pacchetto di Durham a me, e due altri a Morrell e a Oppenheimer?

— Eccoli, gl'intellettuali! — brontolò in sordina il capitano Jamie. — Si credono superiori agli altri uomini e li sfidano, nel loro orgoglio.

Il governatore Atherton, che era di natura colerica, non si dominò più. Prese la mia proposta per una sfida e gridò:

— Ciò che hai detto, Darrell, ti fa stringere d'un occhiello di più.

— Ho parlato seriamente e lealmente, governatore Atherton... — risposi sempre con calma. — Potete ordinare che mi si stringa quanto vi pare e piace. Se, fra dieci giorni, avrò ancora questo sorriso... ci darete, a noi tre, Morrell, Oppenheimer ed io, i tre pacchetti di tabacco?

Egli rispose:

— Sembri molto sicuro di te!

— La fede più assoluta è entrata nel mio cuore.

— Ti sei dunque convertito? — sogghignò.

— Naturalmente... Io credo semplicemente che vi sieno in me parecchie vite, e che di questa presente, non riuscirete a vedere la fine. Datemi, a piacere vostro, cento giorni di camicia di forza. Dopo cento giorni, guardandovi, sorriderò ancora.

— Cento giorni... a che pro? Dopo dieci avrai detto addio alla vita!

— Se tale è il vostro convincimento, promettetemi i tre pacchetti di tabacco. Che ve ne importa?

— Vuoi invece, e subito, un pugno sulla faccia?

— Se ciò vi facesse piacere, non indugiate, — risposi, sempre con soavità. — E picchiate forte! Anche sfigurata, in poltiglia, la mia faccia vi potrà sorridere. Presto! non esitate!.. Accettate, però, la scommessa.

Bisogna che un uomo sia singolarmente disperato per osar ridere, come facevo, in simili circostanze, in barba al governatore. Oppure bisogna che abbia una fede molto sincera nella veridicità della sua offerta.

Il capitano Jamie sembrò sentire quella fede che mi sosteneva interamente.

— Mi ricordo, — disse — di un antico prigioniero che parlava così. Era uno Svedese. Fu venti anni fa, e voi, governatore, non eravate ancora qui. Quell'uomo ne aveva ucciso un altro per venticinque cents. Era stato condannato a morte. Quello pure aveva la fede. Raccontava che un carro d'oro veniva a prenderlo sulla terra, per condurlo in cielo. E, un bel giorno, si sedette sulla stufa infocata della prigione e, mentre abbrustoliva, cantava canti e « osanna ». Fu strappato di là quando fu visto. Due giorni dopo morì all'infermeria. Era bruciato fino all'osso. Ma fino all'ultimo sostenne di non aver sentito nessun calore.

— Ed io vi dico, — fulminò Atherton — che obbligheremo Standing a cedere!

Io rinnovai la mia sfida.

— Allora, promettete il tabacco.

Era tale la collera del governatore, che avrei riso, se la mia situazione non fosse stata così tragica. Aveva la faccia convulsa, stringeva i pugni e per un momento credetti che si sarebbe slanciato su di me per battermi. Fece uno sforzo, e ritornò padrone di sè.

— Basta, Standing! Vedrai che ti vincerò. E scommetto di tagliarmi una mano se, nonostante la solidità del tuo corpo, fra dieci giorni sorriderai ancora... Avanti, stringetelo fino a che non sentirete scricchiolare le sue ossa! Fagli vedere, Hutchins, come sai fare tu!

Fui infatti legato e stretto come non ero stato mai fino allora. L'uomo di fiducia mi provò, senza possibile discussione, la sua abilità. Cercai di rubare più spazio possibile, ma ero così magro, i miei muscoli erano ridotti a delle fibre amorfe a



tal segno, che non potei fare gran cosa. Il poco che riuscii a fare, lo ottenni gonfiando le giunture delle ossa di tutte le articolazioni. E poi, Hutchins sapeva, per esperienza, i tranelli della camicia di forza, e stava in guardia!

Eppure, quel miserabile era stato un uomo. Ma l'avevano schiacciato come me, e tutto il suo essere si era spento. I dieci o dodici mila dollari e la libertà in prospettiva avevano fatto di lui lo schiavo del governatore. Seppi più tardi che c'era pure una donna, che gli era rimasta fedele e lo aspettava. Il fattore femminile spiega molti atti dell'uomo, e dei più brutti.

Fu un vero delitto, del quale Hutchins si rese colpevole, per deliberato proposito, verso di me, in quel triste mattino. Con un piede sulla mia schiena, egli tirava il laccio sempre più, si fermava e poi tirava ancora.

Mi sembrava che il mio scheletro avrebbe ceduto sotto quell'insolita pressione, e che tutti i miei organi vitali avrebbero cessato di funzionare. Sapevo che non sarei morto, sì, *lo sapevo*, eppure mi sembrava che la morte fosse su me. Mi girava la testa, il sangue pulsava da rompermi le vene e le arterie, dall'estremità dei piedi alla radice dei capelli.

— È stretto abbastanza, — disse di malavoglia il capitano Jamie.

— Lo credo io pure — dichiarò il dottor Jackson. — Anche se tiraste di più, otterreste lo stesso risultato. O è insensibile, o dovrebbe essere morto da un pezzo.

Il governatore Atherton si chinò su di me. Dopo numerosi tentativi, riuscì a ficcare l'indice fra la tela e la mia schiena.

Aggrottò le sopracciglia, mise a sua volta un pie-

de sul mio corpo e tirò il laccio con tutte le forze, ma non riuscì a smuoverlo.

— Hutchins, — disse — mi levo il cappello davanti a voi! Siete perfetto. Ed ora, voltatelo, affinchè possiamo vedere la sua faccia.

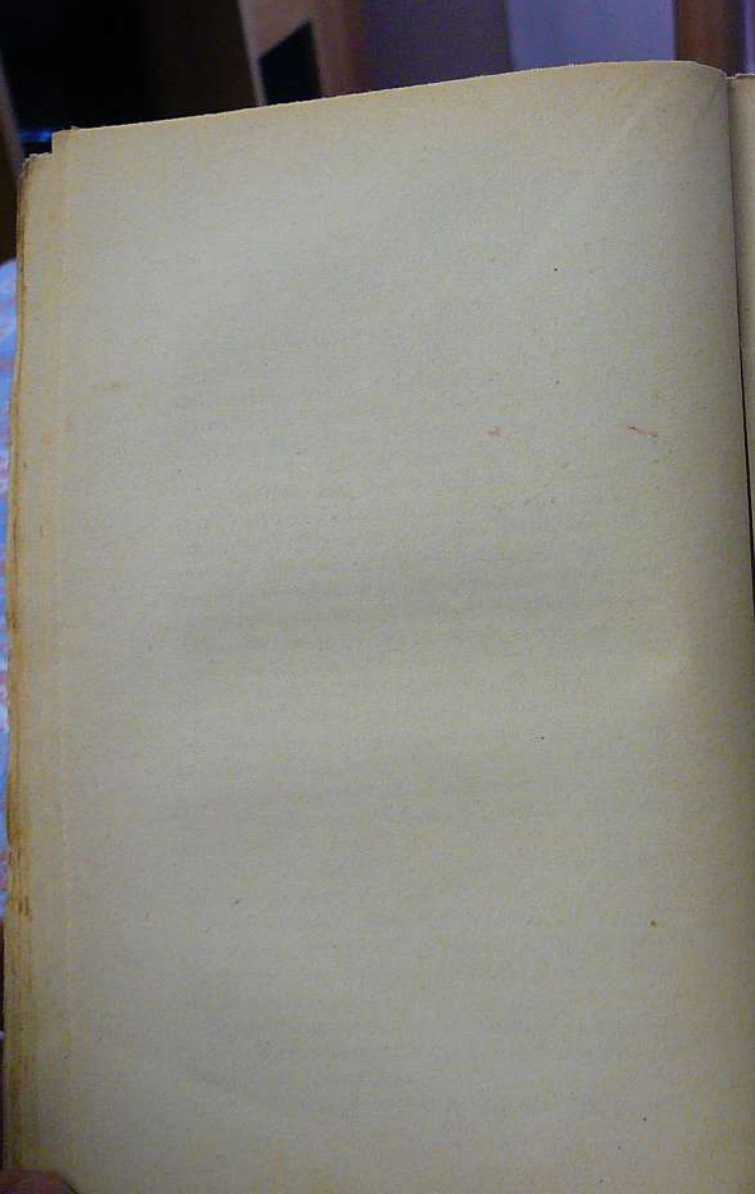
Mi girarono sul dorso.

Io fissai il cerchio dei miei carnefici. Questo solamente so: che se fossi stato legato così la prima volta che mi avevano messo la camicia di forza, sarei morto in dieci minuti. Ma ormai ero allenato. Potevo contare a migliaia le ore di quel supplizio. Poi avevo fede nel sistema Morrell.

Ironico, il governatore Atherton sibilò:

— Ridi, dunque, ora, dannato che non sei altro! Ridi, dunque! E comincia col sorridere, se puoi...

I miei polmoni schiacciati anelavano a un poco di aria. Il cuore minacciava di scoppiarmi. Il mio cervello vacillava. Eppure le mie labbra abbozzarono un sorriso rivolto al governatore Atherton.





## CAPITOLO XI

### TRA LE STELLE

La porta sbattè ed io rimasi solo, steso per terra, nella semi oscurità della cella.

Grazie ai numerosi artifici nei quali mi ero perfezionato durante le mie numerose punizioni, riuscii a spingermi, a poco a poco, fin presso al muro, tanto da poterlo toccare con la suola. Ne provai una gran gioia. Non ero più completamente solo. Avrei potuto parlare con Morrell e Oppenheimer. Senza dubbio, però, il governatore aveva dato ai guardiani ordini severi, giacchè, quantunque chiamassi Morrell per annunciargli che stavo per tentare il famoso esperimento, non ottenni da lui nessuna risposta. Gli si impediva di parlarmi. Quanto a me, ricevetti un mucchio di ingiurie dai carcerieri. Ma ero nella camicia di forza, al di là dalle minacce e dai castighi.

La serenità del mio spirito era in quell'ora completa. Alegggiava sulle sofferenze del mio corpo, sopportate passivamente. E quella serenità era un'esaltazione verso il sogno, che sarebbe stato l'oblio completo. Mi sentivo veramente in forma per tentare la grande prova. Cominciai col concentrare su di essa tutti i miei pensieri. Malgrado le punture che, in seguito all'arresto della circo-

lazione normale, sentivo in tutto il corpo, e l'intorpidimento che ne deriva, concentrai la mia volontà sull'alluce del mio piede destro. Volli che morisse, e che morisse per mia volontà. E infatti morì.

Raggiunto questo scopo, il resto, come aveva detto Morrell, diventava semplice. L'operazione fu lunga, lo riconosco, ma tutte le dieci dita dei miei piedi, uno dopo l'altro, cessarono di essere. Poi la morte progressiva continuò, membro per membro, giuntura per giuntura.

Essa salì dalle dita al collo del piede, poi alle gambe e alle ginocchia. Era tale la fissità del mio pensiero e la sua esaltazione, che non conobbi neppure la gioia del successo. Una sola preoccupazione mi assorbiva: ordinavo al mio corpo di morire ed ubbidiva. Mettevo nell'adempimento del mio compito tutta la cura che un muratore mette nell'ordinare i suoi sassi. E quel compito che mi assorbiva completamente, mi sembrava naturale come può sembrare il proprio al suddetto muratore.

In capo a un'ora, la morte ascendente aveva raggiunto i fianchi, e continuavo a volere che salisse ancora.

Quando raggiunse il cuore, il mio essere cosciente cominciò ad annebbiarsi e fui preso da vertigine. Temendo uno smarrimento completo, rivolsi la mia volontà verso il cervello, che infatti si rischiarò di nuovo. Poi ordinai di morire alle spalle, alle braccia, alle mani, e alle dita delle mani. Quest'ultima parte fu molto rapida.

Non c'era altro di vivo, nel mio corpo, che la testa e una piccola parte del petto. I battiti del cuore si erano spenti e i colpi di martello che batteva ai miei polsi erano cessati. Batteva debolmente, ma con regolarità. Se avessi, in quel momen-

to, desiderato qualcosa, l'avrei trovata nell'arresto delle mie sensazioni fisiche.

Ero, moralmente, in uno stato simile a quello di chi è a cavaliere fra il sonno e la veglia. Mi sembrava che il cervello si dilatasse esageratamente nella scatola cranica, che invece non si allargava. Avevo, a volte, negli occhi, sprazzi di luce simili a lampi.

Quella dilatazione del cervello mi impressionava non poco. Mi sembrava che la sua periferia, non solo uscisse dal cranio, ma si allargasse sempre più.

Nello stesso tempo si allargavano, davanti a me, il tempo e lo spazio. Tenevo gli occhi chiusi, eppure avevo coscienza che i muri della cella si erano allontanati al punto che questa era diventata una vasta sala.

Pensai per un minuto che se le mura della prigione avessero fatto lo stesso, sarebbero arrivate di là da San Quintino e si sarebbero prolungate, da un lato, fino all'Oceano Pacifico, e dall'altro alle Montagne Rocciose.

Pensai pure, e ciò mi divertì, che se la materia potesse penetrare nella materia, le mura della cella avrebbero potuto penetrare in quelle del carcere, passare a traverso, ed io mi sarei trovato così, automaticamente, in libertà.

L'estensione del tempo non era meno notevole. Il cuore mi batteva a lenti intervalli. Mi prese la fantasia di contare i secondi che passavano fra ognuno dei battiti. Lo feci con sicurezza e precisione dapprima, e contai, fra loro, fino cento secondi. Poi mi sembrò che gl'intervalli diventassero ancora più lunghi, e mi annoiai di calcolarli.

Nel dormiveglia in cui ero, fui assalito, all'improvviso, da un nuovo problema. Morrell mi ave-



va detto di aver acquistato la libertà uccidendo il corpo. Il mio corpo era quasi interamente morto, ed avevo la persuasione che, concentrando ancora una volta la volontà sulle parti vitali, avrei finito di farlo morire. Ma, ecco il problema di cui Ed. Morrell non mi aveva edotto: dopo aver finito col tronco, avrei dovuto spingere l'operazione fino alla testa? Se sì, la separazione fra Darrell Standing e la sua spoglia non sarebbe poi stata ineluttabile?

Cominciai dall'ultima parte del petto e dal cuore. Il mio sforzo di volontà fu subito ricompensato. Il cuore cessò di battere, o, per lo meno, non lo sentii più battere.

Non fui che un puro spirito, un'anima, una coscienza morale. Chiamatela come volete, quella cosa senza nome, avente sede nel mio cervello annesso, che occupava sempre il centro del mio cranio, ma continuava ad allargarsi e a estendersi al di fuori.

Fu allora che, in un determinato momento, con dei lampi negli occhi, mi staccai dalla terra e partii. Con un solo salto scalai il tetto della prigione, il cielo di California, e mi trovai fra le stelle.

Dico bene, le stelle. Camminavo fra le stelle.

Ero un adolescente, con un abito tenue, dai colori freschi e delicati, che brillava dolcemente al freddo lume delle stelle. Quell'abito era, nello stesso tempo, una reminiscenza di quello che nella mia infanzia avevo veduto alle cavallerizze del circo, e una concezione di quanto mi avevano inculcato sul costume degli angeli.

Vestito in quel modo, andavo per gli spazii, elettrizzato dall'idea che ero partito per una grande avventura, che mi avrebbe svelato tutti gli aspetti del Cosmos celeste ed il supremo mistero dell'universo. Tenevo in mano un lungo bastoncino di

crystallo, ed avevo la nozione precisa che dovevo con esso toccare ogni stella quando le passavo davanti. E non meno netta era in me la certezza che, se non ne avessi toccato anche solo una, sarei precipitato immantinente nell'abisso insondabile dei castighi terribili e delle pene eterne.

Camminai a lungo, così, fra le stelle. Quando dico a lungo, non dovette dimenticare l'enorme estensione che subiva il tempo, nel mio cervello. Mi sembrò di errare nello spazio per dei secoli, con gli occhi spalancati e il mio bastoncino in mano, con cui toccavo tutti gli astri che incontravo sul mio cammino.

La strada celeste diventava sempre più risplendente. E sempre più vedevo avvicinarsi la mèta inebbriante dell'infinita sapienza. La mia personalità, però, non era cancellata.

Sapevo di essere io, Darrell Standing, che camminavo fra le stelle con un bastoncino di crystallo in mano. E mi rendevo pure conto che vivevo nell'irreale, che il sogno in cui agivo era un'orgia della mia fantasia, simile a quelli che alcune droghe procurano a coloro che le usano.

Ad un tratto, mentre tutto procedeva bene, allegramente per me, l'estremità del mio bastoncino non toccò una stella. Capii subito che sarebbe successo una catastrofe. Sentii un gran colpo, imperioso come il calcio di ferro del Destino, la cui eco si ripercosse in tutto l'universo. E quel colpo mirava me.

Allora tutto il sistema astrale esplose e, barcollando sulla sua base, cadde in fiamme. Sentii una sofferenza atroce che mi dilaniava. Un momento dopo non ero più che Darrell Standing, il condannato a vita, che giaceva steso al suolo, nella camicia di forza.

Un secondo colpo battuto da Ed. Morrell nella cella n. 5 e che mi annunciava un messaggio da parte sua, mi diede subito la spiegazione del disastro.

Più tardi chiesi a Morrell alcuni schiarimenti supplementari. Seppi così che, approfittando dell'assenza del carceriere, aveva battuto, una prima volta, queste parole:

— Standing, ci sei?

Stai attento, lettore! Proprio in quel momento io partivo per la mia escursione stellare, vestito leggermente, e con il bastoncino in mano, andavo incontro al mistero supremo della Vita. Non avevo dunque risposto.

Non ricevendo risposta, Morrell, dopo un minuto, ripeté la domanda. E fu questo il terribile richiamo della terra, il colpo di ferro del Destino, la tortura atroce e dilaniante, il ritorno nella mia cella a San Quintino. Un minuto, non più, era trascorso fra la prima e la seconda domanda di Ed. Morrell. Ed io avevo avuto l'impressione di errare, per dei secoli, a traverso le stelle!

Ciò che ti racconto, lettore, deve sembrarti, ne sono sicuro, una farraggine stranamente incoerente, e te lo concedo. Eppure non dico nulla che, per me, non sia stato reale, reale come il serpente che l'uomo in preda al *delirium tremens* vede fischiare verso di lui. Ma non potevo più riprendere la mia corsa a traverso il cielo. I colpi di Ed. Morrell mi inchiodavano di nuovo al mondo di pena, che avevo fuggito.

Tentai di rispondergli, di chiedergli che amettesse. Ma mi ero così allontanato dal corpo, che questo non mi ubbidiva più. Il mio corpo giaceva morto sulle pietre della cella ed io ne occupavo solo il cranio.

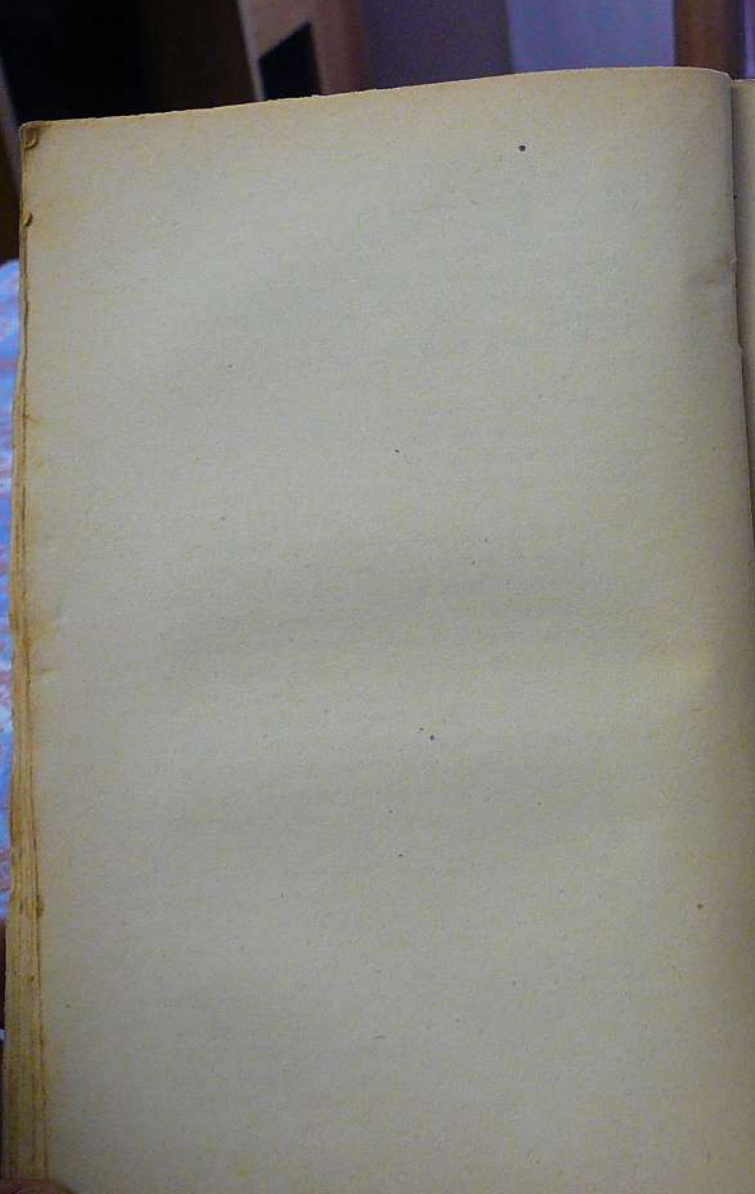


Invano comandai al mio piede di battere il mio messaggio. Si rifiutò. La ragione mi diceva che avevo un piede, eppure, in realtà, non l'avevo più.

Quando Morrell ebbe finito di compitare le sue domande, vedendo che non rispondevo, smise di chiamarmi.

Ed io ripartii, fuori dalla prigione, verso l'ignoto.

---



## CAPITOLO XII

### VERSO L' OVEST

La prima impressione che provai fu di trovarmi in un nugolo di polvere. La polvere, acre e secca, mi empiva le narici, mi copriva le labbra, la faccia e le mani, e la scuotevo dall'estremità delle dita, mediante il pollice.

In seguito, mi resi conto di un movimento incessante che avveniva intorno a me. Tutto oscillava.

Provavo degli urti, dei rimbalzi e, senza esserne stupito, sentivo stridere i mozzi delle ruote nella sabbia, o girare con gran rumore sui sassi. Nello stesso tempo mi giungevano voci stanche di uomini che bestemiavano e picchiavano bestie rattrappite, dal passo lento e pesante. Aprii gli occhi che avevo chiusi per proteggerli dalla polvere, ma l'irritazione ricominciò. Le coperte grossolane sulle quali ero sdraiato, avevan sopra uno spesso strato di polvere. Questa passava a traverso la stoffa e i buchi della tela formante una specie di tetto sopra la mia testa, e miriadi di atomi luminosi scendevano verso di me, sospesi nell'atmosfera, nei raggi del sole.

Ero un bambino, un ragazzetto di otto o nove anni, ed ero sfinite dalla stanchezza, come la donna, dal viso polveroso e livido, seduta accanto a



me, che consolava del suo meglio un bimbo piangente che aveva fra le braccia. Quella donna era mia madre. L'uomo del quale scorgevo le spalle, all'estremità di un tunnel di tela, sul sedile del carro che conduceva, era mio padre.

Cominciai ad arrampicarmi fra i colli di mercanzia di cui era carico il carro, e mia madre mi disse con voce dolente e stanca:

— Non puoi dunque star fermo, Jesse?

Jesse era il mio nome. Sentii mia madre chiamare « John » mio padre. Non sapevo il mio nome di famiglia, perchè non l'avevo mai sentito dire. Tutto ciò che sapevo era che gli altri uomini, facenti parte della nostra carovana di emigranti, chiamavano mio padre « capitano ». Egli era il capo, ed i suoi ordini erano eseguiti da tutti.

A furia di muovermi, raggiunsi l'estremità della tenda e riuscii a sedermi vicino a mio padre.

L'aria, piena della polvere sollevata dai carri e dagli zoccoli degli animali che ci tiravano, era soffocante. Si sarebbe detta una nebbia opaca, diafana, dove il sole, allora al suo declino, brillava rosso come una palla sanguigna.

Tutto era sinistro: il sole rosso, la luce all'intorno, il viso contratto di mio padre, l'agitazione disperata del bimbo nelle braccia di mia madre che non riusciva a calmarlo, i sei cavalli attaccati al carro che mio padre non cessava di aizzare, e che, sotto lo strato di polvere del quale erano coperti, avevano perduto ogni colore.

Sinistro il paesaggio, la cui infinita desolazione era una pena per gli occhi. A destra e a sinistra si stendevano basse colline. Qua e là, sulle pendici, spuntavano solo rare macchie di pruni, bruciate dal sole. Tutta la superficie di quelle colline era arida e deserta come la strada che noi seguivamo

alla loro base, fatta di sabbia e di ciottoli, e spesso interrotta da rocce.

Non v'era acqua, in nessun luogo. A volte, qualche borra scoscesa, nelle rocce a picco, parlava di antiche piogge torrenziali che l'avevano così lavata.

Il nostro carro era l'unico tirato da cavalli. Gli altri, formanti una lunga fila simile a un serpente che potevo vedere interamente nelle curve della strada, erano tirati da buoi.

Ci volevano tre o quattro paia di buoi per muovere, con fatica e lentezza, ogni carro.

Avevo contato, ad una curva, il numero dei carri che precedevano o seguivano il nostro. Ce n'erano quaranta, compreso il nostro. Ad ogni svolta della via, ricominciavo il mio conto, tanto per distrarmi e vincere la noia, e, anche ora, rivedo i quaranta grossi veicoli, coperti di tela, pesanti e massicci, che sussultavano, stridevano sulla sabbia e le pietre, fra i cespugli di salvia, unica erba rara e avvizzita, e le rocce.

A destra e a sinistra della carovana cavalcavano dodici o quindici giovani. Di traverso, sulla sella, avevano i fucili dalle lunghe canne. Ogni volta che uno di loro si avvicinava al nostro carro, potevo vederne distintamente i tratti stirati e inquieti, come quelli di mio padre, che aveva pure un lungo fucile a portata di mano. Quei cavalieri avevano un pungiglione col quale spingevano i buoi aggogati, recalcitranti.

Venti e più animali zoppicanti e scheletrici, con la testa scorticata dal giogo, erano stati staccati. Essi si fermavano, ogni tanto, per mangiare qualche boccata di erba secca, e i cavalieri li spingevano ugualmente col pungiglione. A volte qualche bue si fermava per muggire, e quel muggito non era meno sinistro di tutto il resto.

Lontano, molto lontano nel tempo, mi ricordavo di aver vissuto, bambino, in un paese più sorridente, sulle rive d'un fiume, dalle sponde ricche di alberi. E mentre il carro trabalzava sulla strada interminabile e polverosa, mentre traballavo sul sedile accanto a mio padre, la mia mente ritornava indietro, verso quell'acqua deliziosa, che scorreva sotto gli alberi verdi. Ma tutto ciò era lontano, molto lontano, e mi sembrava di vivere da lungo tempo ormai sul carro.

Un'impressione, dominante tutte le altre, pesava su me e sui miei compagni; quella cioè di andare alla deriva, spinti dal Destino. Sembrava che seguissimo un funerale. Non una risata, non una parola gioconda colpivano il mio orecchio. La pace e la tranquillità di spirito non erano con noi. Su tutti i volti si leggevano tristezza e disperazione.

Invano, mentre camminavamo nel rosso sole calante, nella polvere accecante e grigia, i miei occhi di bimbo avevano scrutato quelli di mio padre per trovarvi il più piccolo segno di gioia. Il suo volto polveroso era serio, arcigno, e rispecchiava solo un'ansia immensa, terribile, insondabile.

Ad un tratto un brivido corse per tutta la carovana.

Mio padre alzò la testa ed io pure. I nostri cavalli fecero lo stesso, rialzando le teste stanche e chine. Aspirarono l'aria con le narici dilatate, e si misero a tirare con ardore. I buoi liberi, che andavano adagio, si slanciarono al galoppo sfrenato.

Le povere bestie erano perfino ridicole per la fretta smarrita e per la loro debolezza. Galopparono come potevano, veri scheletri ammantati nella pelle rognosa, e in breve oltrepassarono il resto della carovana. Ma quello slancio non durò a lungo. Non poterono prolungare la loro corsa, e si ri-



misero al passo, strascicando le zampe penosamente, con impazienza, però, senza più fermarsi ai cespugli di erba secca.

— Che cosa succede? — interrogò mia madre dall'interno del carro.

— L'acqua è vicina, — rispose mio padre. — Dobbiamo giungere a Nephi.

— Dio sia lodato! Forse là potremo comperare qualcosa da mangiare.

Ecco Nephi. Vi entrammo, avvolti nella stessa polvere rossa come il sangue, sotto il sole rosso, fra il cigolio, gli urti e i rimbalzi dei nostri grandi carri.

Una dozzina di abitazioni, semplici capanne sparse, formava quella località. Il paesaggio era simile a quello che avevamo attraversato. Nessun albero, nulla all'infuori di qualche macchia intristita in un deserto di sabbia e di sassi. Ma c'erano alcuni campi coltivati, in parte cintati da una siepe.

Non si vedeva affatto l'acqua. Nel letto disseccato del fiume non scorreva nulla.

Eppure quel letto conservava qualche traccia di umidità. Un po' d'acqua vi filtrava, in alcuni punti, nei pozzi che vi erano stati scavati, e dove i buoi, liberati dal carro, e i cavalli dalla sella, camminavano con delizia, immergendovi il muso e la testa fino agli occhi. Piccoli salici stenti crescevano vicino a quei larghi pozzi d'acqua.

L'inquietudine aveva spinto mia madre, dal fondo del carro, vicino a noi. Essa guardava di sopra le mie spalle. Mio padre le segnò, col dito, una grande costruzione, vicino al fiume, e le disse:

— Deve essere il mulino di Bill Black.

In quel momento uno dei nostri, che si era spinto avanti in perlustrazione, ritornò verso di noi al

galoppo. Era un vecchio, con una camicia in pelle di daino e lunghe trecce di capelli bruciati dal sole.

Parlò a mio padre, che diede l'«alt», e i carri in testa cominciarono a disporsi in cerchio. Il terreno piano era propizio, e i quaranta carri, abituati a quella manovra, l'effettuarono senza il minimo incidente. Quando si fermarono, formavano un circolo perfetto. Allora, apparentemente, tutto diventò confusione e tumulto. Dai carri si precipitarono a terra nugoli di bimbi, e dietro loro emersero le donne, che avevano tutte, come mia madre, il volto polveroso e stanco. I bimbi erano circa una cinquantina, le donne una quarantina, e si misero subito a provvedere per la cena.

Alcuni uomini tagliavano con la scure le siepi di salvia, che noi bambini portavamo ai fuochi che si andavano accendendo. Altri toglievano il giogo ai buoi, che subito scappavano verso i pozzi d'acqua. Dopo di che, tutti gli uomini riuniti spinsero i carri, affinchè formassero una linea perfetta.

Il davanti dei carri era volto verso l'interno del circolo e ciascuno di loro era in stretto, solido contatto col suo vicino di destra e di sinistra. I freni furono fortemente serrati e, per maggior precauzione, tutte le ruote furono legate fra loro con catene.

Tutto questo non era nuovo per noi ragazzi. Sapevamo che si ripeteva ogni volta che si arrivava in un paese ostile. Un sol carro, lasciato fuori del cerchio, formava la porta d'entrata e di uscita. La sera, come avevamo veduto fare sovente, prima che il campo dormisse, le bestie erano ricondotte nell'interno del cerchio, ed il carro che serviva di porta era rimesso a posto e incatenato agli altri.

Mentre si preparava il campo, mio padre, accompagnato da parecchi altri uomini, fra cui il

vecchio dai capelli intrecciati, si diresse a piedi verso il mulino. Mi ricordo che tutta la carovana, gli uomini che rimanevano, le donne e perfino i bimbi, interruppero le loro occupazioni per vederli partire. Tutti sentivano che la missione di cui erano incaricati quegli ambasciatori era grave.

Durante la loro assenza, arrivarono degli stranieri, abitanti del deserto di Nephi, i quali, essendo penetrati nell'interno del campo, cominciarono a girare con aria altezzosa.

Erano bianchi come noi. Ma il loro volto austero era cupo e duro, e sembravano irritati contro di noi. C'era nell'aria odore di tempesta; essi pronunciarono parole offensive, probabilmente per irritare i giovani e gli uomini. Ma la preghiera d'essere prudenti uscì dalla bocca delle donne, e così la consegna di tacere fu rigorosamente osservata.

Uno degli stranieri si avvicinò al nostro fuoco, davanti al quale mia madre stava cucinando. Ero appena arrivato con un fascio di salvia. Rimasi immobile ad ascoltare ciò che avrebbero detto, guardando fissamente quell'intruso che odiavo, perchè sapevo che non uno fra noi non odiava quegli uomini della pelle bianca come la nostra, per cui avevamo dovuto mettere in circolo il nostro campo.

Lo straniero aveva gli occhi azzurri, d'un azzurro duro, freddo, penetrante. I capelli aveva color sabbia e il viso raso fino al mento. Sotto il mento, tutto in tondo fino alle orecchie, gli scendeva la barba striata di grigio.

Mia madre non lo salutò. Egli pure non la salutò. Si accontentava di rimanere lì e di guardarla. Poi si schiarì la gola e disse con voce ironica:

— In questo istante, giurerei che preferireste essere ancora sulle rive del Missouri!



Vidi mia madre che si mordeva le labbra per dominarsi.

— Siamo, — rispose — dell'Arkansas.

Egli riprese:

— Se avete ripudiato il vostro paese natio, avrete avuto le vostre buone ragioni per farlo, voi che avete cacciato dalle rive del Missouri il popolo eletto dal Signore.

Mia madre non rispose.

Dopo aver aspettato un momento la risposta, egli continuò:

— Delle buone ragioni, sì, certamente, poichè ora venite a piangere e mendicare il pane vicino a coloro che avete perseguitato.

Pur essendo bambino, conoscevo la collera, la collera atavica e rossa, sempre irresistibile e indomabile, che non riuscivo a contenere. Fui io che risposi, gridando con voce pungente:

— Mentite. Non siamo del Missouri e non piangiamo. No, non siamo mendicanti. Abbiamo di che pagare tutto.

— Taci, Jesse! — intervenne mia madre, mettendomi a malincuore una mano sulla bocca.

Poi, rivolta allo straniero:

— Andatevene e lasciate stare questo bambino!

All'improvviso, senza che mia madre potesse trattenermi, mi allontanai da lei, ed esclamai fra i singhiozzi:

— Vi empirò il corpo di piombo, a colpi di fucile, dannato mormone!

Lo straniero non parve punto stupito della mia collera e delle mie grida. Non gli staccavo gli occhi di dosso, pronto a un attacco violento e terribile da parte sua; ed egli mi esaminava in silenzio, con la più grande gravità.

Infine si decise a parlare, con tono solenne, alzando la testa, come un giudice di tribunale:

— Tali i padri, tali i figli! Le nuove generazioni non valgono più delle antiche. Tutta la razza è degenerare, dannata. Non c'è, per essa, redenzione possibile, non espiazione bastante. Il sangue stesso di Cristo sarebbe impotente a lavare le sue iniquità.

Io non seppi che gridare fra i singhiozzi:

— Maledetto mormone! Maledetto mormone! Maledetto mormone! Maledetto mormone!

E continuai a maledire quell'intruso, saltando attorno al fuoco, davanti alla mano minacciosa di mia madre, fino a che l'uomo non si fu allontanato a gran passi.

Quando mio padre tornò con quelli che lo avevano accompagnato, il lavoro al campo era finito. Tutti, ansiosi, si avvicinarono a lui.

Egli alzò la testa con un'aria che non presagiva nulla di buono.

— Non vogliono venderci nulla? — chiese una donna.

Egli scosse la testa di nuovo e non rispose.

Uno degli uomini alzò la voce. Aveva trent'anni, era un gigante dai baffi biondi, dagli occhi azzurri, e s'era aperto un varco fra la folla.

— Dicono, — disse — di avere farina e provviste per tre anni. Finora hanno venduto agli emigranti, ora si rifiutano di vendere. Non a noi, personalmente, ma in generale. Hanno, sembra, dei contrasti col governo, e questo è il loro modo di manifestare il malcontento. Noi paghiamo per gli altri. Non è giusto, capitano. Non è giusto, perchè abbiamo donne e bambini da nutrire. La California è ancora lontana! Vi arriveremo fra parecchi mesi, perchè l'inverno si avvicina. E c'è solo il de-

serto davanti a noi. Come affrontarlo, se non abbiamo viveri?

S'interruppe un momento, poi riprese, rivolgendosi alla folla:

— Sapete che cos'è il deserto? Questo paese dove siamo, non è il deserto. Ve lo dico io, questo è il paradiso, ciò che vi è di meglio per pascolo, miele, latte, in confronto a quello che dovremo affrontare!

E si rivolse a mio padre:

— Capitano, lo ripeto, dobbiamo ad ogni costo ottenere la farina. Se non vogliono vendercela, ebbene, non ci resta che andarla a prendere noi, tutti in massa!

Molti uomini e molte donne approvarono.

Mio padre stese una mano sopra di loro e li fece tacere.

— Sono perfettamente d'accordo con voi, Hamilton...

Le grida ripresero con più forza e gli interrupero la parola. Egli stese ancora la sua mano sulla folla tumultuante.

— ... Eccettuato su un punto! — continuò. — Un punto che ha la sua importanza. Brigham Young ha dichiarato per tutti i paesi la legge marziale. E Brigham Young dispone di un esercito. È vero, possiamo cancellare Nephi dalla superficie del mondo, e impadronirci di tutte le provviste che possiamo trasportare, in un tempo minore di quanto ne abbisogni a un agnello per muovere la coda. Ma non potremo andar lontano col nostro bottino. I santi di Brigham e il loro capo si scaglieranno su noi, e prima che l'agnello abbia mosso una seconda volta la coda, saremo, a nostra volta, distrutti. Questo lo sapete, Hamilton, al pari di me. Tutti, qui, lo sanno,



Ciascuno, infatti, era dello stesso suo parere. Non aveva insegnato nulla di nuovo a nessuno. I suoi compagni, nel turbamento dell'ora e nella disperazione, l'avevano dimenticato, ecco tutto.

Mio padre riprese:

— Nessuno, prima di me, combatterà per ciò che è giusto e saggio. Ma, ora, non è il caso. Non possiamo offrirci il lusso d'una battaglia inutile. Abbiamo una sola probabilità di riuscita. Il nostro dovere, compagni, è di pensare a non esporre inutilmente le nostre donne, i nostri figli. Dobbiamo rimanere calmi ad ogni costo, e sopportare in silenzio tutte le bassezze accumulate contro di noi.

— Ma che cosa faremo, allora, col deserto vicino? — gridò una donna che allattava un bambino.

— Ci sono molte altre colonie di bianchi prima del deserto, — rispose mio padre. — Fillmore è a sessanta miglia a sud. Poi viene Corn Cruk, e poi, quaranta miglia più in là, Beaver. Poi, finalmente, Parowan. Allora venti miglia soltanto ci separeranno da Cedar City. Più ci allontaneremo dal Lago Salato, e più probabilità avremo di trovare dei viveri.

La donna insistette:

— E se ce li rifiutassero dappertutto?

— Allora attaccheremo i Mormoni. Cedar City è la loro ultima città. Abbiamo una sola cosa da fare: proseguire la nostra strada e ringraziare Dio se non li vedremo più. A due giorni di qui, troveremo pascoli e acqua, in una regione chiamata le Praterie delle Montagne. È un terreno che non appartiene a nessuno e dove nessuno vive. Là dobbiamo dirigere i nostri passi. Là faremo riposare e saziare le bestie, prima di intraprendere la traversata del deserto. Potremmo anche trovare della selvaggina. Nella peggiore delle ipotesi, cammiao-

remo, come abbiamo fatto finora, il più a lungo possibile. Poi, se sarà necessario, abbandoneremo i nostri carri, caricheremo sulle bestie ciò che contengono, e faremo a piedi le ultime tappe. Potremo, se necessario, mangiare le bestie strada facendo. È meglio arrivare in California senza più un cencio sulle spalle, che lasciare qui le nostre ossa. E sarebbe la nostra fine, se scatenassimo una guerra.

Mio padre ripeté, più volte, le sue esortazioni alla calma, e il *meeting* improvvisato si sciolse.

Quella notte fui più lento del solito a prendere sonno. La rabbia contro i Mormoni m'aveva eccitato il cervello a tal punto, che fantasticavo ancora quando mio padre, dopo un'ultima ronda, si ritirò nel carro.

I miei genitori mi credevano addormentato. Non era vero, e sentii mia madre chiedere a mio padre se credeva che i Mormoni ci avrebbero lasciato abbandonare in pace quel luogo. Le rispose, mentre si toglieva gli stivali, che lo sperava, e che certamente i Mormoni ci avrebbero lasciato passare in pace, se nessuno della carovana li avesse stuzzicati.

Si volse, e al lume d'una piccola candela di sego, scorsi il suo viso, la cui espressione smentiva tali parole.

Mi addormentai, finalmente, sotto l'incubo di questa penosa impressione, oppresso dal pensiero del pericolo che ci sovrastava, e sognai di Brigham Young, che, nella mia mente infantile, prendeva proporzioni colossali, assomigliava a un vero Diavolo, spaventoso e cattivo, con le corna, la coda, eccetera, eccetera.

## CAPITOLO XIII

### IL TRADIMENTO DEI MORMONI

Quando mi svegliai, ero nella mia cella, in preda alla solita tortura della camicia di forza. Erano attorno a me i quattro soliti personaggi: il governatore Atherton, il capitano Jamie, il dottor Jackson, e Hutchins. Abbozzai il mio volontario sorriso e lottai con tutte le mie forze per non perdere il controllo di me stesso, sotto l'atroce dolore della circolazione che riprendeva.

Bevetti l'acqua che mi diedero, rifiutai il pane offertomi, e non risposi alle domande che mi furono rivolte.

Avevo di nuovo chiuso gli occhi e mi sforzavo di ritornare a Nephi, nel cerchio dei carri incatenati, ma fino a che furono presenti i miei visitatori, e finchè parlarono, non potei fuggirmene dalla cella.

Mio malgrado, afferravo qualche brano della loro conversazione.

— Come ieri, assolutamente — diceva il dottore Jackson. — Non c'è nulla di cambiato.

— Allora può sopportare ancora? — chiedeva il governatore Atherton.

— Senza dubbio. Passerà le prossime ventiquattro ore tranquillamente come le ultime. Vi dico io che ha il cervello esaltato, proprio esaltato.



— Se non sapessi che è impossibile, direi che ha preso uno stupefacente.

Il governatore rispose, scherzando:

— Conosco la sua droga. È la sua volontà. Scommetterei, che, se lo avesse decretato, saprebbe camminare a piedi nudi sulle pietre infocate, come fanno i preti canagni nei Mari del Sud.

— Però ci vince — dichiarò il dottor Jackson posatamente.

— E rifiuta ogni cibo! — protestò il capitano Jamie.

Il dottor Jackson alzò le spalle.

— Bah! Potrebbe, se lo volesse, digiunare quaranta giorni senza soffrirne.

Approvai il dottor Jackson.

— Sì, per quaranta giorni e quaranta notti! Abbiate la bontà di stringere ancora un po' la camicia e di andarsene poi tutti.

L'uomo di fiducia in capo tentò di insinuare un dito fra i lacci.

— Se si tirasse con un argano non si potrebbe ottenere un quarto di pollice di più, — dichiarò.

— Hai qualche reclamo da fare, Standing? — domandò il governatore Atherton.

Gli risposi:

— Sì.

— Quale?

— Prima di tutto protesto perchè la camicia è vergognosamente larga. Hutchins è un vero asino. Potrebbe tirare ancora un pollice intero, se volesse.

— Di che cosa ti lagni ancora?

— Che siete stati tutti concepiti dal Diavolo!

Il capitano Jamie e il dottor Jackson abbozzarono un sogghigno. Poi Atherton aprì la marcia, lamentando, e il quartetto sfilò.

Rimasto solo, volli subito rientrare nel buio e ripartire per Nephi. Avevo un feroce desiderio di conoscere qual fine attendesse i quaranta carri, in quella terra desolata e ostile.

Ancora una parola prima di riprendere il racconto. In tutti i viaggi a traverso le mie vite anteriori, non ho mai potuto dirigerne neppur uno verso una meta fissa. Le reminiscenze si sono sempre prodotte in me all'infuori dell'influenza della volontà. Per una ventina di volte ho reincarnato il piccolo Jesse. Mi è capitato di riprendere la sua esistenza quando era bambino, nell'Arkansas.

Per maggior chiarezza, in questo come in altri casi, ho riunito in fascio tutte le fasi di queste successive resurrezioni del passato.

Molto prima dell'aurora, il campo di Nephi fu in subbuglio. Il bestiame era stato levato dalla cinta per essere condotto a bere e a pascolare. Gli uomini slegavano le ruote e tiravano i carri per liberare gli uni dagli altri, affinchè i buoi da tiro potessero esservi facilmente aggiogati.

Le donne cuocevano quaranta colazioni su quaranta fuochi. I bimbi, per il freddo dell'alba, si raggruppavano attorno alla fiamma, lasciando qua e là un po' di posto agli uomini dell'ultima guardia, che aspettavano il caffè con gli occhi gonfi di sonno.

I preparativi di partenza sono lunghi per una carovana importante come era la nostra. Il sole era dunque già alto sull'orizzonte, e il suo calore già intenso, quando uscimmo da Nephi per proseguire il nostro cammino a traverso il Deserto sabbioso e roccioso.

Non un solo abitante del luogo ci osservò partire. Preferirono rimanere tutti chiusi nelle loro case, di modo che la nostra partenza ebbe qualcosa

di sinistro, come era stato l'arrivo, al tramonto del sole, il giorno precedente.

Di nuovo, ore interminabili si succedettero, sotto un sole di piombo e la polvere che ci bruciava gli occhi, su quella terra maledetta, fra i rari cespugli di salvia. Non incontrammo, in tutto il giorno, una sola abitazione umana, non bestiame, non traccia di coltivazione, non un qualsiasi segno di vita. Scesa la notte, ci fermammo, come la notte precedente, formando il cerchio dei carri vicino a un ruscello disseccato, dove scavammo, ancora nella sabbia, numerose buche, che si empirono lentamente dell'acqua che vi filtrava piano piano.

Più volte si rinnovarono simili tappe, seguite da uguali soste, durante le quali i carri incatenati formavano un cerchio per la notte. Quel viaggio mi sembrava noioso oltre ogni dire.

E tutti avevamo la stessa impressione, che il Destino ci spingesse implacabile, fatale, tenendo sospesi sulle nostre teste i suoi pericoli sconosciuti.

Facevamo, in media, quindici miglia al giorno. Lo sapevo perchè mio padre aveva detto che c'erano sessanta miglia per arrivare a Fillmore, la colonia più vicina ai Mormoni. Impiegammo perciò quattro giorni di viaggio.

A Fillmore gli abitanti ci furono ostili, come erano stati ovunque dopo il Lago Salato. Si facevano beffe di noi quando tentavamo di parlamentare per comperare dei viveri. Ci insultavano, trattandoci da « Missuriani ».

Quando facemmo il nostro ingresso in quella località, osservammo, attaccati davanti alla casa più importante, fra la dozzina di case formanti la colonia, due cavalli da sella, polverosi e bagnati di sudore, che sembravano azzoppati.

Il vecchio dai capelli lunghi bruciati dal sole,



dalla camicia di pelle di daino, che serviva a mio padre da luogotenente e da *factotum*, e che marciava a lato del nostro carro, mostrò, con un cenno della testa, i due cavalli.

— Non mangiano carne di cavallo, capitano... — mormorò a bassa voce. — Perchè dunque riducono così le loro bestie? Sì, a quale scopo se non per riguardo a noi?

Mio padre aveva già osservato lo stato pietoso delle due bestie, come non era sfuggito neppure al mio sguardo fanciullo. Vidi un lampo sinistro passare negli occhi di mio padre, le sue labbra si strinsero e tutto il suo volto polveroso si rannuvolò un istante. Come due e due fanno quattro, seppi da allora che i due cavalli sfiniti erano nel nostro caso disperato una nuova nota sinistra.

— Lo credo anch'io, Laban, che ci sorvegliano — si accontentò di dire.

Mio padre, accompagnato da Laban e da parecchi altri membri della carovana, si recò al Mulino di Fillmore per tentare, come a Nephi, di comperare la farina. Disubbidendo a mia madre, curioso di vedere da vicino i nostri nemici, li seguii senza essere visto.

Quattro o cinque uomini stettero in gruppo attorno al mugnaio, durante il colloquio. Uno di essi, che dovevamo in seguito, per nostra disgrazia, ritrovare, era grande, con le spalle larghe, e poteva avere circa sessant'anni. Dava un'impressione di vigore, di forza fisica e morale non comune.

A differenza degli uomini che avevamo incontrato in quella regione, egli aveva il viso interamente rasato. Ma non s'era fatto la barba da parecchi giorni e i peli che spuntavano erano duri, grigi.

Aveva la bocca larga e stringeva le labbra, una contro l'altra, come coloro che hanno perduto i

denti anteriori. Il suo naso era grosso, grasso, massiccio. L'insieme della faccia era largo, squadrato, con zigomi sporgenti e guance floscie, che pendevano a destra e a sinistra della bocca. La fronte, intelligente e vasta, dominava tutto, e gli occhi, piuttosto piccoli e lontani uno dall'altro, erano dell'azzurro più puro che io avessi mai veduto.

Il colloquio fu anche questa volta negativo, e ce ne ritornammo al campo con le mani vuote.

Cammin facendo, Laban disse a mio padre:

— Avete veduto quell'uomo dalla faccia glabra?

Mio padre annuì col capo.

— Ebbene, — riprese Laban — è Lee. L'avevo già incontrato al Lago Salato. È un farabutto. Si dice che abbia diciannove mogli e cinquanta figli. È fanatico per la sua religione. Per qual motivo ci segue così, in questo paese abbandonato da Dio?

Il nostro cammino, eterno, fatale, riprese all'indomani. Dappertutto dove l'acqua e il suolo più fertile lo permettevano, c'erano piccole colonie, lontane le une dalle altre da venti a cinquanta miglia. Fra loro si stendeva l'arido deserto di sabbia e di roccia.

Ad ogni colonia, chiedemmo, con grazia, dei viveri.

Regolarmente ci venivano rifiutati e ci era domandato quali, fra noi, avevano venduto da mangiare agli eletti da Dio, quando erano stati cacciati dal Missouri. Era perfettamente inutile spiegar loro che eravamo dell'Arkansas e non del Misauri. Era la verità, ma non era creduta.

A Bearer, a cinque giorni di viaggio a sud di Fillmore, rivedemmo Lee. E ritrovammo i cavalli sfiniti, legati alle case.

Cedar City fu la nostra ultima sosta in paese

mormone. Laban che, a cavallo, era andato in perlustrazione, ritornò a farne rapporto a mio padre. Le notizie erano inquietanti.

— Ho veduto Lee, — disse — fuggire a galoppo quando sono comparso. Capitano, ci sono a Cedar City più uomini e cavalli di quanti ne possa contenere la piccola città.

Eppure non ebbero noie. Ci fu negata ogni mercanzia; ma fummo lasciati tranquilli. Le donne e i bimbi rimasero nelle case, e se qualche uomo si mostrò in prossimità del campo, non vi entrò, com'era avvenuto altrove, per insolentirci.

A Cedar City, morì il bimbo dei Wainwright. La moglie di Wainwright, ricordo, venne da Laban e lo supplicò, piangendo, di tentare di procurarle un po' di latte di vacca.

— Potrei forse salvare il mio bambino — disse. — Essi hanno latte. Ho veduto con i miei occhi delle mucche. Vacci, Laban, te ne prego! Non c'è nulla di male a tentare! Alla peggio, rifiuteranno. Di' loro che è per un bambino, un debole, innocente bambino. Le donne mormoni avranno cuore di madre, e non sapranno rifiutare una tazza di latte a un bimbo.

Laban fece il tentativo. Ma, come raccontò in seguito a mio padre, non riuscì a raggiungere le donne mormoni. Vide solamente gli uomini, che lo mandarono a quel paese. Cedar City era il primo posto avanzato dei Mormoni. Dopo, si stendeva il Deserto immenso, e, al di là, la terra sognata, la terra felice, favolosa della California.

I nostri carri si misero in cammino all'indomani mattina di buon'ora; io ero seduto accanto a mio padre sul sedile del conducente. Eravamo appena usciti da Cedar City quando vidi Laban, che galoppava a fianco del nostro carro, fermare il ca-



vallo, fargli fare parecchi giri su se stesso, e, alzandosi sulle staffe, mostrare a mio padre, con una mimica eloquente, una piccola tomba ricoperta da poco. Era quella del piccolo Wainwright, che i genitori avevano, nella notte, sepolto in quel luogo. E non era la prima che lasciavamo sul nostro passaggio, dacchè avevamo valicato i monti.

Quel Laban era un uomo veramente brutto, così magro, con quel profilo lungo, dalle guance incavate, i capelli intrecciati e arrossati dal sole, che gli scendevano fin sotto le spalle, sulla camicia di pelle di daino. Un misto di odio, di rabbia e di disperazione torceva la sua faccia, mentre con una mano stringeva il fucile e la briglia del cavallo, e stendeva l'altra, in pugno, verso Cedar City, che stava per scomparire dietro la piccola collina che avevamo finito di salire.

Con tutte le forze gridò:

— Maledetti! Siate maledetti da Dio voi, i vostri figli nati e quelli che nasceranno! Possa la siccità distruggere i vostri raccolti! Non abbiate per cibo che sabbia mescolata al veleno dei serpenti a sonagli! Possa l'acqua fresca delle vostre sorgenti trasformarsi in amaro, bruciante alcali! Possa...

Non sentii più il seguito. Le parole di Laban furono coperte dal rumore dei carri. Ma lo vidi che, ritto con il pugno teso, continuava a urlare la sua maledizione.

Tutta la carovana pensava come lui; egli aveva interpretato il sentimento generale.

Tutte le donne, passando davanti alla piccola tomba, si chinavano fuori dei carri, tendendo i loro pugni ossuti e sformati dal lavoro, e vomitando il loro odio contro i Mormoni.

Un uomo che andava a piedi con l'incarico di stimolare i buoi del carro che seguiva il nostro,

agitò il suo pungiglione verso Cedar City, e scoppiò in una risata. Quel riso era più lugubre di tutte le imprecazioni.

Mentre la carovana continuava ad andare, guardai a lungo, in dietro, verso Laban, sempre ritto sulle staffe, davanti alla tomba del piccino. Era sinistro, sì, sinistro, con quei suoi capelli lunghi, gli stivali e le nose sfrangiate. La sua camicia di pelle di daino era così vecchia e usata, che si sfilacciava, e questo nuovo genere d'ornamento sostituiva le belle frange di cui era un tempo guarnita. Laban, così come lo vedevo, mi sembrava una vecchia bandiera lacera.

Ma ciò che soprattutto attirava il mio sguardo, erano, alla sua cintola, dei ciuffi di capelli che pendevano. Quando pioveva diventavano neri. Sapevo che erano altrettanti capi di Indiano, e quella vista mi faceva sempre fremere.

— Gli fa bene sfogare la bile! — diceva fra sè mio padre. — Me l'aspettavo da tempo questo sfogo.

Timidamente arrischiai:

— Vorrei che tornasse qui con un paio di ciuffi di capelli presi ai cattivi che abbiamo lasciato!

Mio padre mi guardò, e con un sorriso ironico:

— Eh, figliolo, non ti piacciono i Mormoni?

Scossi il capo con energia e sentii ingrandire in me un odio profondo, che m'impediva di parlare. Dopo un momento risposi:

— O babbo! Quando sarò grande, darò loro la caccia col fucile!

Dall'interno del carro mia madre intervenne:

— Jesse, — disse — vuoi tacere? E subito!

E rivolgendosi a mio padre:

— Dovresti vergognarti di lasciar parlare così quel bambino!

Dopo due giorni di viaggio arrivammo in una località chiamata « Praterie delle Montagne » e, per la prima volta da quando ci eravamo inoltrati nel paese dei Mormoni, ci accampammo senza formare, con tutte le precauzioni, il cerchio dei carri. Furono spinti, così come veniva, in circolo, furono lasciate molte breccie fra loro, e le ruote non furono incatenate.

Ci preparammo a soggiornare una settimana in quel luogo.

Le nostre bestie abbisognavano di un serio riposo prima di affrontare il vero Deserto, alle cui porte ci trovavamo. Intorno a noi, sempre le stesse basse colline di sabbia e sassi, ma erano coperte più abbondantemente dalla stessa vegetazione. L'erba spuntava sulla sabbia. A un centinaio di piedi dal campo scorreva una piccola sorgente, sufficiente ai bisogni della gente. Più lontano, in basso, altre sorgenti zampillavano dal fianco delle colline, e a quelle si abbeveravano i buoi e i cavalli.

Ci eravamo accampati presto, quel giorno, e siccome la nostra sosta doveva prolungarsi più dell'usato, le donne, dopo un'ispezione generale, progettarono di lavare la biancheria sudicia all'indomani.

Anche gli uomini, per la maggior parte, non restarono in ozio. Gli uni si misero subito ad aggiustare le selle, altri a riparare i carri, e relativi rivestimenti di ferro. Fino a notte ci fu molto ferro rosso nel fuoco, ci furono molti colpi di martello, e molte viti e bulloni ristretti.

Mi diressi verso Laban, e lo trovai seduto per terra, con le gambe incrociate, all'ombra di un carro. Stava cucendo un paio di *mocassini* e *tixxa* l'ago senza tregua.

Era il solo uomo della nostra carovana che por-



tasse una simile calzatura in pelle di daino, e mentre rieviamo oggi i miei ricordi, non ho l'impressione che facesse parte della nostra compagnia quando lasciammo l'Arkansas.

Da dove veniva? Non so. Non aveva nè moglie nè famiglia, e neppure un carro. Non possedeva nulla, eccettuato il suo cavallo e il fucile, gli abiti che indossava e due coperte dove si avvolgeva la notte, e che venivano, di giorno, pigiate in un carro.

Il mattino seguente avvenne il grande disastro.

A due giorni di viaggio dai Mormoni, persuasi di non trovar più Indiani, avevamo, come dissi, trascurato di formare il cerchio completo dei nostri carri, ed avevamo abbandonato il bestiame in libertà, al pascolo, senza guardiani.

Il mio risveglio fu come un incubo improvviso. Fu come un inatteso squillo di tromba, che mi fece trasalire e mi lasciò stupito per alcuni istanti. Rimasi inebetito, e man mano che uscivo da quel torpore, riuscivo a identificare i vari rumori che insieme formavano un chiasso indiavolato: esplosioni vicine e lontane; grida e ingiurie di uomini, clamori di donne e pianti di bimbi.

Quasi subito distinti il rumore sordo e lo stridere delle palle che colpivano il ferro delle ruote e la cassa dei carri.

Capii che coloro che tiravano su noi miravano troppo basso.

Vollì alzarmi, ma subito mia madre, che stava vestendosi, mi obbligò a ricricarmi. Mio padre era già alzato e, sceso dal carro, esaminava la situazione.

Ad un tratto corse verso di noi gridando:

— Fuori, presto! A terra!

Senza perdere tempo, mi afferrò e mi gettò, più

che non mi spingesse, verso l'estremità del carro dal quale saltai a terra.

Subito mio padre, mia madre e il piccolo mi seguirono.

— Scava, Jesse! — mi gridò mio padre. — Fa come me!

Infatti, dietro il suo esempio, mi scavai un buco nella sabbia, al riparo di una delle ruote del carro. Grattavamo con le mani, con furia selvaggia, e mia madre faceva come noi.

— Spicciati! — diceva mio padre. — Fatti il tuo buco, Jesse, più fondo che puoi!

Poi si rialzò e si allontanò, nella grigia luce dell'alba, e lo vidi correre, dando degli ordini:

— Scavate le trincee nella sabbia! Fate uscire dai carri le donne e i bambini! Cessate il fuoco! Tenete pronti i fucili e preparatevi a sostenere l'assalto, se ci attaccheranno! I celibi devono raggiungere me e Laban. Non alzatevi... Avanzate strisciando...

Ma non ci fu assalto. Il fuoco dei nostri nemici continuò, più o meno nutrito e regolare, per un quarto d'ora. Ebbimo a soffrirne soprattutto i primi momenti, quando le palle avevano colpito gli uomini che, già alzati, stavano preparando ed accendendo i fuochi, dalla cui luce erano stati illuminati.

Gli Indiani, poichè, come disse Laban, si trattava di Indiani, non avevano osato avvicinarsi e tiravano su noi a distanza, stesi al suolo. Si cominciava a distinguerli nettamente nelle luce dell'alba, e vidi che mio padre, a qualche passo dalla trincea dove mia madre ed io eravamo nascosti, preparava un contro attacco.

Lo sentii gridare:

— Fuoco! Tutti insieme!

Una salva di fucilate rispose a mio padre da destra, da sinistra e dal centro. Spinsi un pochino la testa fuor dalla sabbia e potei constatare che più di un Indiano era stato colpito. Il fuoco era cessato e, nel fumo che si dissipava, vidi i nostri nemici scappare, trascinando con sè i morti e i feriti.

Approfittammo di quel momento di tregua per metterci all'opera senza indugio. I carri furono spinti, serrati e incatenati, coi timoni verso il centro. Perfino le donne, le giovinette, i ragazzi, tutti aiutavano, spingendo con tutte le forze i raggi delle ruote.

Dopo di che, enumerammo le nostre perdite. Molti bambini e ragazzetti erano morti, e tre erano morenti. Il piccolo Rich Hardacre era stato colpito da una palla a un braccio. Non aveva più di dieci anni, e ricordo di averlo veduto guardare, con la bocca spalancata, la propria ferita, mentre sua madre lo prendeva sulle ginocchia per lasciarlo. Vedevo le sue guance bagnate di lagrime. Ma oramai non piangeva più e fissava, stupito, una scheggia di osso che gli usciva dall'avambraccio.

La nonna White fu trovata morta nel carro dei Foxwell. Era una vecchia impotente e obesa, la cui unica occupazione era di stare seduta, fumando la pipa tutto il giorno. Era la madre di Abby Foxwell.

Pure la signora Grant era stata uccisa. Suo marito era di fianco al cadavere. Grant era molto calmo. Non una lagrima bagnava le sue ciglia. Era seduto, semplicemente, vicino a sua moglie, col fucile di traverso sulle ginocchia; ed era lasciato solo col suo dolore.

Sotto la direzione di mio padre, che sentii chiamare capitano Fancher (seppi così il mio nome di



famiglia), tutta la carovana lavorava con lo zelo d'un gruppo di castori.

Al centro della cinta formata dai carri, fu scavata una vasta trincea, e la sabbia tolta fu gettata tutta intorno come rialzo. Dentro la trincea, le donne trascinarono i letti, i viveri e diversi oggetti di prima necessità, che furono levati dai carri. Anche i più piccoli lavoravano. Nessuno pianse, nessuno recriminò. Tutti sapevano, come me, che eravamo nati per lavorare.

La grande trincea fu riservata alle donne e ai bambini. Sotto i carri di cinta, fu scavata, per i combattenti, un'altra trincea meno profonda, ma ugualmente riparata con rialzi.

Laban, intanto, ritornò da una perlustrazione che aveva fatto fuori del campo. Annunciò che gl'Indiani si erano allontanati di circa mezzo miglio, e confabulavano fra di loro. Aveva inoltre contato sei di loro, che parevano in agonia e che erano stati trasportati di là dal campo di battaglia.

## CAPITOLO XIV

### IL TORMENTO DELLA SETE

Parecchie volte, nella mattinata, osservammo, in lontananza, nugoli di polvere, che rivelavano la presenza di un numero considerevole di uomini a cavallo. Convergevano tutti verso di noi, e ci avvolgevano da tutti i lati. Ma non potevamo distinguere nessuno.

Uno di quei nugoli, dopo essersi avvicinato più degli altri, si allontanò e non riapparve più.

Tutti, ad una voce, dicemmo che era il nostro bestiame che ci portavano via. I nostri quaranta carri che avevano valicato le Montagne Rocciose e attraversato mezzo continente americano, diventavano inutili. Le poche bestie rimaste, durante la notte, nell'interno del campo, erano fuggite alle prime fucilate. Era una disgrazia maggiore delle perdite umane: senza animali da tiro, i nostri carri non avrebbero mai potuto andare più in là.

A mezzogiorno, Laban ritornò da una seconda ispezione. Aveva veduto una nuova compagnia di Indiani, proveniente dal sud. Volevano assolutamente accerchiarci. In quello stesso momento scorgemmo una dozzina di bianchi che galoppavano sulla cresta di un collicello, non troppo lontano, donde ci dominavano e ci osservavano.

— Ecco la spiegazione di tutto — disse a bassa voce Laban a mio padre, mostrando quel gruppo con la mano. — Sono stati loro a spingere gl'Indiani contro di noi.

Durante questo colloquio, sentii, a sinistra, Abby Foxwell dire a mia madre:

— Sono bianchi come noi... Perchè non vengano in nostro aiuto?

Mi alzai, sfidando lo schiaffo che, sapevo, mi sarei meritato da mia madre, ed esclamai:

— Non sono bianchi! Sono Mormoni!

La giornata passò senza altri incidenti. Quando fu notte nera, e l'oscurità completa, tre dei nostri giovani abbandonarono il campo. Li vidi partire. Erano: Will Aden, Abele Milliken, e Timoteo Grant.

— Li ho mandati a Cedar City per chiedere rinforzi — disse mio padre a mia madre, mentre mangiava in fretta e furia qualche boccone. Mia madre alzò la testa.

— I Mormoni, — disse — non mancano attorno al campo. Eppure non ci danno aiuto, nè ci dimostrano simpatia. Quelli di Cedar City faranno altrettanto.

Mio padre osservò:

— Ci sono Mormoni buoni e Mormoni cattivi...

— Finora, — interruppe mia madre — di buoni non ne abbiamo mai incontrati!

Non sentii più parlare, all'indomani, dei tre messaggeri. Ma non tardai a sapere che cosa era avvenuto. Tutto il campo ne era atterrito.

I tre uomini avevano percorso appena qualche miglio, quando erano stati circondati e sfidati dai bianchi. Will Aden, alzando la voce, dichiarò che appartenevano alla banda Fancher e andavano a Cedar City per chiedere aiuti. Immediatamente fu ucciso con un colpo di fucile. Milliken e Grant



voltarono le spalle e ritornarono al galoppo a raccontare la triste nuova.

Non c'era più da sperare. Proprio i bianchi avevano spinto gl' Indiani contro di noi. Il peggior pericolo, che da tempo temevamo, ci precipitava addosso.

Nel frattempo, alcuni dei nostri, abbandonando il riparo dei carri, erano andati alla sorgente per attingere acqua. Erano stati fatti segno a nutrita fucileria. La sorgente era lontana non più di cento piedi, ma il sentiero che vi conduceva era sotto il tiro degl' Indiani, che si erano appostati ai lati della borra. Per fortuna non erano tiratori scelti, e i nostri poterono ritornare incolumi con l'acqua.

Eravamo tutti nascosti nella trincea e, abituati ormai alle asprezze dell'esistenza, ci stavamo abbastanza bene. Ciò non era nè gaio nè comodo per le famiglie che avevano avuto dei morti nè per quelle che avevan dei feriti bisognosi di cure, si capisce.

Spinto dalla mia insaziabile curiosità, mi allontanai furtivamente dalle sottane di mia madre, e mi regolai in modo da non perdere nulla di quanto avveniva.

Alcuni uomini stavano scavando una gran buca in un angolo del fossato. Nove cadaveri, sette uomini e due donne, vi furono sepolti. Solo la signora Hartings, quando i corpi furono ricoperti, manifestò rumorosamente il suo dolore. Aveva perduto padre e marito. Piangeva e si lagnava con alte grida. Le altre donne non riuscivano a calmarla.

Gl' Indiani, intanto, riuniti verso est, su una collinetta dove si distinguevano benissimo, cominciarono a confabulare, a discutere, con un chiasso indiatolato. Ma non ci attaccarono, ed eccettuato qualche colpo di fucile sparato ogni tanto, non ci molestarono oltre.

Laban ardeva dal desiderio di sapere ciò che maturavano le menti: li quegli « animali viziosi ».

— Non potrebbero decidere ciò che vogliono fare, e farlo? — esclamava.

Il caldo fu soffocante, durante il pomeriggio, nella trincea. Il sole dardeggiava su noi i suoi raggi, in un cielo senza nubi e senza un soffio di vento. Gli uomini, allungati, coi loro fucili, nella trincea sotto i carri, erano, in parte, all'ombra. Ma nel grande fossato, dove si ammucchiavano più di cento donne e bambini, esposto in pieno sole, la temperatura era eccessiva. Al disopra dei feriti erano state tese delle coperte. Si soffocava, ed io cercavo continuamente qualche pretesto, per raggiungere gli uomini, dietro i carri, portando messaggi a mio padre.

Avevamo commesso un grave errore quando, nel formare il cerchio dei carri, non vi avevamo racchiusa la sorgente. Ne era stato causa lo smarrimento che aveva tenuto dietro al primo attacco degli Indiani, ed il timore che un secondo lo avesse a seguir subito.

Ormai era troppo tardi. Esposti come eravamo al fuoco del nemico, non potevamo rischiare di elegare i carri e spingerli più lontano.

Mio padre ordinò a due uomini di scavare il suolo, dietro la cinta stessa, e fare un pozzo.

Furono pure scavate le latrine.

Sul finire del pomeriggio, rivedemmo Lee. Era a piedi e attraversava in diagonale la prateria a nord-ovest del nostro campo. Era appena appena fuori del tiro dei nostri fucili.

Al vederlo, mio padre prese un lenzuolo di mia madre, lo attaccò a due pungiglioni legati insieme per maggiore solidità, e lo alzò in aria come bandiera bianca. Ma Lee finse di non vedere e conti-

nuò per la sua strada. Laban avrebbe voluto tirargli contro un colpo di fucile a lunga portata. Mio padre si oppose.

— I bianchi — disse — non hanno ancora deciso della nostra sorte, e un colpo di fucile contro Lee potrebbe far oscillare la bilancia in nostro sfavore.

Poi, rivolgendosi a me, dopo aver strappato un pezzo di lenzuolo e averlo attaccato a un pungi-glione:

— Vai verso di lui, Jesse. Prendi questo per salvaguardia. Tenta di raggiungerlo e di parlargli. Non dire nulla di quanto è avvenuto. Cerca soltanto di persuaderlo a venire da noi per parlamentare.

Mi si gonfiò il petto di orgoglio all'idea della missione che mi era affidata.

Mentre mi disponevo a ubbidire, Jed Durham gridò che voleva accompagnarvi. Aveva presso a poco la mia stessa età.

— Durham, — chiese mio padre al padre del ragazzo — permettete a vostro figlio di accompagnare Jesse? È meglio che siano in due. L'uno impedirà all'altro di commettere imprudenze.

Durham acconsentì a Jed ed io, due monelli di nove anni, uscimmo dal campo, protetti dalla bandiera bianca che brandivamo con ferezza.

Ma Lee non voleva parlare. Quando ci vide correre verso di lui, se la svignò. Non potemmo neppure farci sentire. Disparve subito, dopo essersi nascosto dietro qualche cespuglio. Lo cercammo invano, quantunque sapessimo che non aveva potuto svanire.

Ci ostinammo nella ricerca. Non ci avevano detto quanto tempo avremmo dovuto star fuori, e benchè gl'Indiani tirassero su noi, continuammo ad avanzare. Esplorammo coscienziosamente i cespugli.



gli, tutt'intorno, e rientrammo al campo dopo due ore. Fossimo stati ciascuno per conto nostro, avremmo impiegato metà di quel tempo. Ma l'emulazione eccitava il nostro zelo e il nostro coraggio.

La nostra audacia non fu del tutto senza profitto. Procedendo con la nostra bandiera bianca, scoprimmo che il nostro campo era assediato da ogni lato. A mezza lega a sud, scorgemmo un grande accampamento di Indiani. Vedevamo, su un prato vicino, i giovani esercitarsi a correre a briglia sciolta sui loro cavalli focosi. G'Indiani che ci avevano attaccati, erano sempre accampati sulla collina bassa, verso est.

Aggirando la posizione, riuscimmo a salire, senza essere visti, su un'altra collina che la dominava. Jed ed io tentammo, durante più di mezz'ora, di contarli. Alla fine concludemmo, molto approssimativamente, che dovevano essere almeno duecento. Constatammo la presenza di bianchi fra loro, e che la discussione era molto animata.

Non era tutto. Verso nord-est, a piccola distanza, vi erano dei bianchi, nascosti in una sinuosità del terreno. Intorno pascevano cinquanta o sessanta cavalli. Un po' più a nord si avvicinavano altri cavalieri, che si dirigevano verso i bianchi.

Quando fummo di ritorno all'accampamento, per prima cosa ricevetti uno schiaffo da mia madre, in punizione della mia lunga assenza. Ma quando mio padre sentì il nostro resoconto, ci lodò molto.

— Faremmo bene, capitano, — disse a mio padre Auronne Cochrane — a prepararci fin d'ora all'attacco. I cavalieri scorti dai fanciulli erano senza dubbio messaggeri di ordini superiori. Aspettando, i bianchi e gli Indiani confabulavano senza muoversi. Ciò che è sicuro, è che i nostri nemici non risparmiano le loro cavalcature.

Mezz'ora dopo, tutto era ancora tranquillo. Laban uscì in perlustrazione, sempre protetto dalla bandiera bianca che aveva servito a Jed ed a me. Ma non si era allontanato di venti passi, che gl'Indiani aprirono il fuoco su lui, obbligandolo a retrocedere.

Il sole stava per scomparire all'orizzonte, ed io ero nella grande trincea a curare il mio fratellino, mentre mia madre stendeva le coperte per terra, preparando così un letto.

Tutta la carovana vi era letteralmente accatastata, tanto che, la notte precedente, nessuno aveva potuto sdraiarsi. Molte donne avevano dormito sedute, con la testa sulle ginocchia.

Silas Dunlap, vicino a me, era morente, e mi scoteva un braccio o mi toccava su una spalla. Era stato colpito alla testa fin dal primo attacco, ed aveva delirato tutto il giorno, divagando e cantando. Senza tregua cantava:

« Il primo Diavoletto diceva al secondo Diavo-  
[letto:

Dammi un po' di tabacco della tua tabac-  
[chiera.

Il secondo Diavoletto rispondeva al primo Dia-  
[voletto:

Risparmia i tuoi soldi, fratello,

Ed avrai sempre tabacco nella tabacchiera! ».

Ero seduto vicino a Silas Dunlap, col bambino in braccio, quando si sferrò l'attacco. Il sole era tramontato e, con gli occhi fissi, guardavo Silas Dunlap che moriva. Sua moglie, Sara, gli teneva una mano sulla fronte. Tanto essa quanto sua zia Marta piangevano silenziosamente. Proprio in quel momento cominciò l'attacco.

Centinaia di fucili crepitavano, lanciando i loro

proiettili. Il nemico formava un semicerchio da est a ovest, e ci crivellava di piombo. Ognuno di noi, nella grande trincea, si stese ventre a terra. I piccoli si misero a gridare, alcune donne piangevano.

I colpi piovevano su noi senza interruzione. Avevo un gran desiderio di strisciare fino alla trincea, sotto i carri, dove i nostri uomini mantenevano un fuoco di fila. Ma, indovinando le mie intenzioni, mia madre mi fece subito sdraiare vicino al piccolo.

Guardavo con la coda dell'occhio Silas Dunlap. Egli agonizzava ancora quando il bimbo dei Castleton era stato ucciso. La piccola Dorotea Castleton, che aveva solo dieci anni, aveva il bimbo fra le braccia, e non era stata colpita. Sentii dire, attorno a lei, che la palla, rimbalzando sul tetto di un carro, era caduta nella trincea ed aveva colpito il bambino. Ma era un caso e, salvo incidenti del genere, potevamo considerarci al sicuro.

Rivolsi ancora lo sguardo verso Silas Dunlap. Non si muoveva più. Non avevo proprio fortuna! Non avevo mai veduto nessuno nell'istante preciso della morte, e desideravo tanto assistere a simile spettacolo.

La piccola Dorotea Castleton ebbe una crisi di nervi. Gridò e urlò con tale insistenza, che fece venire una crisi uguale alla signora Hartings. Sentendo simile rumore, mio padre mandò Watt Cuming a vedere ciò che succedeva, poi Watt se ne ritornò alla sua trincea.

Era notte fonda quando il fuoco degli assalitori cessò, e non vi furono più che rari colpi isolati. Due dei nostri uomini rimasero feriti nel secondo attacco e furono ricoverati nella grande trincea. Bill Tyler fu ucciso e, nelle tenebre, fu sepol-



to con Silas Dunlap e il piccolo Castleton, nella fossa comune.

Alcuni uomini, per tutta la notte, scavarono il pozzo, ma non incontrarono che sabbia umida. Altri si arrischiarono ad andare alla sorgente a prendere qualche secchio d'acqua. Ma furono scoperti e fatti segno a fucilate, e dovettero desistere quando Geremia Hopkins ebbe asportata, da una palla, la mano sinistra, all'altezza del polso.

All'indomani (era il terzo giorno che eravamo assediati), il caldo e la siccità furono peggiori del solito. Ci svegliammo con sete e non fu possibile fare cucina. Le nostre bocche erano così secche, che non avremmo potuto mangiare. Tentai di addentare un pezzo di pane che mia madre mi aveva dato, ma dovetti rinunciarvi. Salve di fucileria erano tirate su noi, seguite da lunghi clamori; poi silenzio assoluto. Mio padre non cessava di raccomandare ai suoi uomini di non sciupare le munizioni, perchè ne saremmo presto stati a corto.

Intanto si scavava sempre più il pozzo. Era così profondo, che bisognava levarne la sabbia con secchi e corda. Coloro che li ricevevano e vuotavano erano esposti al fuoco, ed uno di loro fu colpito a una spalla. Si chiamava Peter Bromley e conduceva i buoi del carro dei Bloodgood. Era fidanzato con Anna Bloodgood. Essa balzò verso lui mentre le palle volavano, obbligandolo a tornare al riparo.

A mezzogiorno circa, il pozzo franò, e fu necessario lavorare con lena per salvare i lavoratori che vi erano stati sepolti.

E solo in capo a un'ora fu liberato Amos Wenterth. Dopo di che il pozzo fu puntellato con travi tolte ai carri, e coi timoni.

Ma a venti piedi di profondità non si trovò nulla, solo sabbia umida. L'acqua non filtrava ancora.

Frattanto, la vita nella grande trincea diventava sempre più difficile. I ragazzi chiedevano piangendo da bere, i più piccoli gridavano e gemevano senza tregua.

Robert Carr, un altro ferito, sdraiato poco lontano da mia madre e da me, aveva perduto la ragione. Sbatteva l'aria con le braccia e chiedeva acqua a gran voce. Anche alcune donne vaneggiavano, lamentandosi contro gli Indiani e i Mormoni. Altre, invece, pregavano con fervore, e le tre sorelle Demdike cantavano salmi con la loro madre. Altre ancora raccoglievano la sabbia umida del pozzo, e l'accumulavano attorno al corpo dei loro nati, sperando di rinfrescarli e calmarli.

Esasperati dalla sofferenza, i due fratelli Fairfax presero due secchi, strisciarono lungo un carro e corsero verso la sorgente. Gilles cadde prima di giungere a metà strada, Roger, più fortunato, poté andare e tornare relativamente illeso. I due secchi che portò erano mezzo vuoti, perchè nella corsa l'acqua si era rovesciata. Strisciò ancora sotto i carri e scese nella trincea. Gli sanguinava la bocca.

Due mezzi secchi non potevano fare molto per tante persone. Soltanto i piccoli, i ragazzetti ed i feriti ne ebbero una piccola parte. Io non potei ottenerne una goccia. Ma mia madre, bagnando un fazzoletto in quella che le diedero per il piccolino, mi bagnò la bocca. Io masticai la tela umida, e la mamma non tenne nulla per sè.

La situazione, nel pomeriggio, peggiorò.

Il sole, implacabile, continuava a splendere in un cielo senza nubi e senza vento, e trasformava il nostro buco nella sabbia in una fornace.

Le detonazioni crepitavano sempre attorno a noi, e gli Indiani gettavano sempre le loro grida

selvagge. Ogni tanto mio padre autorizzava i nostri uomini a rispondere un colpo, ma solo i tiratori migliori, come Laban e Timoteo Grant.

Ad un tratto una scarica ininterrotta colpì l'accampamento. Non fece gran danno, soltanto quattro dei nostri rimasero feriti e solo uno gravemente.

Durante un momento di calma mio padre scese nella grande trincea e, senza dir verbo, si sedette accanto a mia madre e a me. Ascoltava col viso contratto tutti i lamenti, i singhiozzi di tanti infelici che chiedevano acqua. Poi si alzò e andò a ispezionare i pozzi. Ma non riportò che sabbia umida, con cui fece un cataplasma, e l'applicò sul petto e sulle spalle di uno dei feriti che si lamentava più forte degli altri.

Dopo di che si diresse verso Jed e sua madre, e mandò a chiamare il padre di Jed. Eravamo così stipati, che era necessario muoversi con la più grande cautela per non calpestare quelli che erano sdraiati.

— Jesse, — mi disse — hai paura degli Indiani?

Scossi il capo con energia, presentando che ero destinato a un'alta missione, non meno gloriosa della precedente.

— Jesse, — continuò — hai paura di quei dannati Mormoni?

Approfittando dell'occasione che mi si offriva di manifestare il mio odio senza incorrere nella mano materna, esclamai con convinzione:

— No! Non ho paura di quei maledetti Mormoni!

Vidi, a quella risposta, sulle labbra di mio padre, un triste sorriso. Egli riprese:

— Allora, Jesse, vuoi andare alla sorgente con ed, a prendere un po' d'acqua?

Esultai.



— Vi vestiremo tutti e due da bambine. Così, forse, non tireranno su voi.

Protestai e insistetti che potevo andare com'ero, come un uomo, un uomo vero, coi calzoni. Ma mio padre dichiarò che se mi rifiutavo di obbedire, avrebbe trovato un altro ragazzino per accompagnare Jed. Alla fine cedetti.

Fu levato dal carro dei Chattox un baule contenente gli abiti della domenica delle loro gemelle, presso a poco della stessa statura mia e di Jed. Alcune donne ci aiutarono a vestirci. Quegli abiti non erano stati più messi dalla nostra partenza dall'Arkansas.

Angosciata, mia madre lasciò il piccolo a Sara Dunlap, e venne ad accompagnarci fino alla trincea sotto i carri. Là, dietro il piccolo parapetto, ci diede le ultime istruzioni. Poi uscimmo, strisciando, e ci trovammo allo scoperto.

Eravamo tutte e due vestite lo stesso: calze bianche, abiti bianchi, con una grande cintura azzurra e cappello d'estate bianco. La mano sinistra di Jed stringeva forte la mia mano destra. Nella mano libera portavamo due piccoli secchi ciascuno.

— Andate adagio! — ci gridò mio padre mentre ci avviavamo. — Andate adagio! Come le ragazzine.

Non fu tirato un sol colpo di fucile.

Raggiungemmo sani e salvi la sorgente, empimmo i secchi e, prima di ritornare, ci mettemmo boeconci per bere a lungo a quella stessa fonte.

Con un secchio pieno per mano, ritornammo sui nostri passi. E ancora senza un colpo di fucile.

Non ricordo quanti viaggi facemmo in quel modo. Quindici o venti a dire poco. Camminavamo adagio, stringendoci per mano nell'andare. Poi ritornavamo con quattro piccoli secchi pieni. Quel

daffare ci metteva una gran sete, e più volte ci dissetammo alla sorgente benedetta.

Ma tutto ha un termine. Era chiaro che gli Indiani avevano momentaneamente cessato il fuoco per ubbidire agli ordini dei bianchi che erano con loro. Avevano proprio creduto che fossimo bambine? Non lo so. Il fatto è che mentre ci mettevamo in cammino per un nuovo viaggio, detonò una fucilata, poi una seconda.

— Ritorna! — gridò mia madre.

Guardai Jed ed egli mi guardò. I nostri pensieri si incrociarono come i nostri sguardi. Sapevo che era testardo, egli sapeva che ero ostinato, ed eravamo decisi a continuare ciascuno da solo, anche se uno di noi si fosse ritirato.

Mi rimisi in cammino ed egli mi imitò.

— Ritorna, Jesse! — gridò ancora mia madre.

C'era più d'uno schiaffo nelle sue parole!

Jed mi interrogò con gli occhi. Io scossi la testa e dichiarai:

— Andiamo!

Corremmo, con tutte le forze, sulla sabbia, e ci sembrò che tutti i fucili degl'Indiani fossero spianati contro di noi. Arrivai per primo alla sorgente, di modo che Jed dovette aspettare che avessi riempito i miei secchi, per riempire i suoi.

— A me, ora, — disse.

E mise tanta calma in quella operazione, evidentemente nell'idea di lasciarmi partir solo ed avere la gloria di rimaner ultimo.

Ma io mi sedetti per terra e lo aspettai, seguendo con lo sguardo le nuvolette di polvere che le palle sollevavano attorno a noi. Finalmente riprendemmo la corsa, l'uno a fianco dell'altro.

— Non così in fretta! — dicevo a Jed. — Rovesci metà dell'acqua!

La mia osservazione raggiunse lo scopo, giacchè rallentò il passo.

A mezza strada, inciampai e caddi in avanti lungo disteso. Una palla, che aveva colpito il suolo proprio davanti a me, mi aveva riempito gli occhi di sabbia. Per un momento mi credetti ferito.

Jed era in piedi accanto a me, e mi aspettava.

— L'hai fatto apposta! — sogghignò mentre mi rialzavo.

Afferrai subito il suo pensiero. Credeva che mi fossi lasciato cadere volontariamente per rovesciare l'acqua ed avere la gloria di andarne a prendere dell'altra.

Tale rivalità di coraggio diventava fra noi una cosa seria. Tanto seria, che non volli dargli una smentita e ritornai, correndo, verso la sorgente. Jed Durham, sfidando le palle che piovevano attorno a lui, restò in piedi, allo scoperto, diritto allo stesso posto, ad aspettarmi.

Infine raggiungemmo i carri, fieri di aver mostrato il nostro punto d'onore in quella bravata. Ma quando arrivammo, io solo avevo i due secchi pieni. Una palla aveva forato, alla base, uno dei secchi di Jed.

Mia madre se la prese con me, per le nostre gesta poco comuni, e dovetti subire una predica interminabile. Ma non ricevetti nessuno schiaffo. Ella aveva capito che mio padre, che mi faceva l'occholino durante la predica, non avrebbe permesso che mi picchiasse. Era la prima volta che fra mio padre e me si manifestava una comunanza intima di sentimenti.

Quando ricomparimmo nella grande trincea, Jed ed io fummo dichiarati eroi. Le donne, con le lagrime agli occhi, ci soffocavano di benedizioni e ci coprivano di baci.



Apprezzavo poco, pur essendo lusingato nel mio orgoglio, l'esuberanza di quelle dimostrazioni. Ma quando Geremia Hopkins, col suo moncone di braccio, dichiarò che Jed ed io eravamo della stoffa con cui si fanno i veri uomini, allora il mio cuore si gonfiò.

Per tutto il resto della giornata soffrii a causa dell'infiammazione che la sabbia aveva prodotto al mio occhio destro. Mia madre lo guardò e disse che era iniettato di sangue. Io soffrivo tanto a tenerlo aperto quanto a tenerlo chiuso, di modo che un po' lo aprivo, un po' lo chiudevo. La situazione nella grande trincea era un poco migliorata. Tutti avevano bevuto. E quantunque si affacciasse il problema del come avremmo potuto fare un'altra volta, pure si cominciava a sperare. Il punto nero erano le munizioni. L'ispezione fatta da mio padre in tutti i carri, diede un totale di cinque libbre di polvere. E non ce n'era di più nei cornetti da polvere degli uomini. Pensando che l'attacco nemico si sarebbe sferrato, come il giorno prima, al tramonto, mi insinuai nella trincea sotto i carri, e mi misi vicino a Laban. Avevo, dapprima, esitato a farmi vedere da lui, temendo che mi ordinasse di ritornare sui miei passi. Ma non fu così. Egli continuò a spiare con diffidenza le ruote dei carri, masticando il suo tabacco. Ogni poco sputava, e sempre allo stesso posto — il che aveva finito per scavare un piccolo buco nella sabbia.

Mi arrischiai a rompere il silenzio:

— Come stanno, oggi, le monellerie?

Mi burlavo di lui perchè mi rivolgeva sempre uella stessa domanda.

Non si mosse e rispose:

— Benissimo, giovinotto! E meglio ancora del

solito, perchè ho ricominciato a ciccare. Pensa, Jesse, avevo la bocca talmente secca, che avevo dovuto abbandonare la cicca. Grazie a te, che ci hai portato l'acqua...

Un uomo, in quel momento, scopri la testa e le spalle sulla piccola collina a nord-est, occupata dai bianchi.

Laban puntò verso di lui il fucile e lo tenne stesso, per un minuto. Poi lasciò ricadere l'arme.

— Quattrocento yarde! — disse. — È meglio non tentare il colpo. Potrei colpirlo, ma potrei anche fallire il colpo. Tuo padre raccomanda l'economia, piccolo!

Ci fu un momento di silenzio. Poi, siccome dopo la mia impresa credevo di poter parlare come un uomo, con una disinvoltura straordinaria gli chiesi:

— Credi che potremo cavarcela, Laban?

Laban sembrò riflettere profondamente.

— Non ti nascondo, Jesse, che siamo in una posizione difficilissima. Ma ne usciremo. Sì, ne usciremo, ti dico. Puoi scommettere, senza timore, fino all'ultimo dollaro.

— Ci sono di quelli, fra noi, che non ne usciranno.

— E quali?

— Ebbene! Bill Tyler, la signora Grant, Silas Dunlap, e tutti gli altri!

— Che vuoi mai, Jesse? Non parliamone più... Invece sono già sotto terra. Non sai che ogni carovana deve seminare di morti il suo cammino? È sempre stato così, da che mondo è mondo, e la terra non è spopolata per questo. La nascita e la morte hanno sempre camminato di pari passo con la mano in mano. Così è da migliaia di anni. E sempre la nascita ha vinto la morte. Almeno lo

suppongo, perchè la terra non si è mai svuotata e gli uomini si sono sempre moltiplicati. Così tu, Jesse, avresti potuto essere ucciso andando a prendere l'acqua. Invece no! Sei qui a chiacchierare con me, e molto probabilmente, quando sarai grande, diventerai, in California, padre di numerosa prole.

L'ottimismo di Laban nel considerare la situazione, la sua bonomia verso di me, mi incoraggiarono a formulare il desiderio che, da tempo, mi tormentava la mente.

— Senti un po', Laban, — dissi all'improvviso — supponiamo che tu sia ucciso qui...

— Chi? Io! — esclamò.

— Dico solo: « Supponiamo », — ripetei.

— Lasciamo andare. Continua.

— Supponiamo che tu sia ucciso... Mi lasceresti i tuoi ciuffi di capelli?

Titubò fra sè, poi brontolò:

— Che cosa ne faresti? Tua madre ti sgriderebbe se tu li portassi.

— Oh, non li porterei davanti a lei! Vediamo, Laban, francamente, se tu fossi ucciso, qualcuno dovrebbe pure ereditare quei capelli. Perchè non potrei essere io?

— Perchè no? Perchè no?... È giusto. Io ti voglio bene, Jesse, e voglio bene a tuo padre. È inteso, allora. Nel momento stesso in cui morirò, i ciuffi diventeranno tua proprietà. Ed anche il coltello per scorticare. Timoteo Grant, qui presente, ne è testimonia. Hai sentito, Timoteo?

Timoteo, sdraiato nella trincea, rispose di aver sentito, ed io rimasi tutto stordito per l'immensità della mia fortuna, soffocato dal piacere e senza poter trovare una sola parola di ringraziamento per Laban.



Il solito attacco incominciò al tramontare del sole, e furono tirati migliaia di colpi sull'accampamento. Nessuno di noi fu raggiunto. Dal canto nostro, non tirammo più di trenta colpi, e Laban e Timoteo colpirono un Indiano per ciascuno.

Poi Laban mi confidò che, fin dal principio dell'assedio, soltanto gl'Indiani avevano sparato. Nessun bianco vi aveva preso parte.

Era certo una cosa sorprendente. Perchè mai agivano così? Non ci davano aiuto, ma neppure ci attaccavano; perchè? Ciò nonostante comunicavano continuamente con gl'Indiani che ci assalivano.

Quale mistero nascondeva tutto ciò? La mattina del quarto giorno la sete ricominciò a tormentarci crudelmente. Durante la notte era caduta la rugiada. Uomini e donne, per dissetarsi, la leccavano sui timoni dei carri, sui freni, sui cerchi delle ruote.

Circolava la voce che Laban avesse esplorato il campo nemico, che fosse strisciato fino dai bianchi, e li avesse scorti mentre pregavano attorno ai fuochi del bivacco. Aveva così potuto afferrare qualche parola delle loro preghiere, di cui noi eravamo l'oggetto, e con le quali chiedevano a Dio di ispirarli su ciò che dovessero fare di noi.

Sentii una delle sorelle Demdike dire a Abby Foxwell:

— Possa Iddio, in questo caso, suggerir loro buoni pensieri.

— Ma un po' presto! — rispose Abby Foxwell.

— Che cosa sarà di noi, altrimenti, ancora senza acqua e senza munizioni?

Durante la mattinata non accadde nulla di nuovo. Non fu scambiato un sol colpo di fucile. Il sole fiammeggiava nell'aria immobile. La nostra sete

creseva sempre più. I bimbi, assetati, si misero a piangere, e i ragazzi a lamentarsi e a gemere.

A mezzogiorno, Will Hamilton prese due gran secchi e si dispose ad andare alla sorgente. Mentre stava per strisciare sotto un carro, Anna Demdike corse a lui, lo circondò con le braccia e tentò di trattenerlo.

Egli le parlò, la abbracciò, e poi si mise in cammino. Non fu fatto segno a nessun colpo di fucile, nè all'andata, nè quando riempiva i secchi, nè al ritorno.

— Sia lodato il Cielo! — esclamò la vecchia Demdike. — Sono stati toccati dalla grazia del Signore.

E tale fu l'opinione di molte donne.

Alle due pomeridiane, dopo un pasto frugale che ci aveva ristorati un poco, apparve un uomo, portante bandiera bianca.

Will Hamilton gli andò incontro. Dopo qualche momento di conversazione, ritornò per parlare a mio padre e agli altri uomini. Un po' indietro del parlamentario, avevamo scorto Lee, in piedi, che ci guardava.

Una viva emozione s'impadronì di tutta la carovana.

Le donne, giudicando finite le loro pene, si abbracciavano piangendo. Alcune, fra cui la vecchia Demdike, cantavan preghiere e benedicevano Iddio.

La proposta che ci era stata fatta, e che gli uomini avevano accettato, era di rimetterci, subito, in cammino, sotto la scorta della bandiera bianca, mentre i bianchi avrebbero protetto il nostro esodo.

Sentii mio padre dire a mia madre:

— Non si poteva fare a meno di accettare...

Era seduto sul timone d'un carro, abbattuto, oppresso.

— Che cosa succederebbe, però, se ci tradissero?

Mio padre fece un gesto vago e rispose:

— Speriamo che non lo facciano. Non abbiamo più munizioni...

La maggior parte degli uomini slegò i carri e li spinse in modo da formare delle brecce fra gli uni e gli altri. Io osservavo tutto attentamente. Lee apparve, seguito da due carri vuoti, tirati da cavalli, destinati, disse, ai nostri bisogni. Tutti si aggrupparono attorno a lui.

Raccontò che aveva molto da fare con gl'Indiani, per tenerli a distanza, e che il maggiore Higbee, con cinquanta uomini della milizia dei Mormoni, era pronto a prenderci sotto la sua protezione.

Ma quando Lee dichiarò che dovevamo separarci dai fucili e lasciarli su un carro, il dubbio s'impadronì di mio padre, di Laban e di molti altri. Il pretesto invocato era che non dovevamo eccitare l'animosità degli Indiani. Così saremmo sembrati prigionieri della Milizia dei Mormoni, e ci avrebbero lasciati partire senza recriminazioni di sorta.

Mio padre s'irrigidì a tale proposta, e voleva rifiutare, ma Laban, col quale aveva scambiato un'occhiata, gli disse a bassa voce:

— Anche se li avessimo, non ci servirebbero, perchè non abbiamo più munizioni.

Due dei nostri feriti, che non potevano camminare, furono caricati su uno dei carri condotti da Lee, guidati da un uomo. Furono messi con loro i bambini piccoli. Lee parve sceglierli secondo che avessero più o meno di otto anni. Jed ed io ne avevamo nove, e inoltre eravamo molto alti per la nostra età. Lee ci mise nel gruppo dei maggiori, dicendoci che dovevamo andare a piedi con le donne.



Quando egli prese il piccolo dalle braccia di mia madre, per metterlo sul carro, ella protestò. Poi, vidi che si mordeva le labbra, e... lasciò fare. Era una donna di media età, dagli occhi grigi e d'espressione dura, dall'ossatura forte, che un tempo era stata molto florida. Ma il lungo viaggio e le privazioni subite avevano lasciato su lei la loro traccia. Le sue guance erano incavate, era dimagrita assai e, come tutte le donne della carovana, il suo viso aveva assunto un'espressione pensierosa e angustiata.

Lee disse, in seguito, quale doveva essere l'ordine di marcia: Le donne e i fanciulli, che andavano con loro, dovevano essere i primi, poi dietro, in fila, i due carri, e finalmente gli uomini, ad uno ad uno.

Al sentire queste parole, Laban venne verso di me, staccò i famosi ciuffi di capelli che pendevano dalla sua cintola e li appese alla mia.

Io protestai:

— Ma non sei ancora morto, Laban!

— Non importa! — rispose scherzando. — Mi metto solo in pace con Dio. Portare il cuoio degli altri è vanità pagana!

Rimase ancora un momento vicino a me, poi si voltò di scatto per raggiungere gli altri uomini della carovana. E un'ultima volta, si voltò per gridarmi:

— Addio, Jesse! Arrivederci! Arrivederci!

Mi chiedevo il perchè di quei saluti, quando un bianco, a cavallo, entrò nel nostro recinto. Disse che il maggiore Higbee l'aveva mandato per raccomandarci di far presto, perchè gli Indiani avrebbero potuto, da un minuto all'altro, ricominciare l'attacco.

La carovana si mosse, carica di tutto ciò che si

poteva portare. Lasciavamo dietro di noi tutti i grandi carri per seguire i due che erano stati portati da Lee. Donne e fanciulli li seguivano da presso. Quando fummo lontani duecento yarde, anche gli uomini si misero in marcia.

A destra e a sinistra c'era la milizia dei Mormoni. In piedi, appoggiati ai loro fucili, i soldati formavano una doppia lunga fila. Mentre sfilavamo davanti a loro, non potei fare a meno di osservare una cupa gravità impressa sui loro volti. Erano lugubri come beccamorti. Le donne pure l'osservarono, e alcune si misero a piangere.

Io camminavo dietro mia madre, che aveva finto di non vedere i miei ciuffi alla cintura. Dietro di me, venivano le tre sorelle Demdike, due delle quali sostenevano la vecchia madre. Sentii, davanti a noi, Lee che gridava senza posa ai conducenti dei due carri di non andare così in fretta. Un altro uomo, che una delle sorelle Demdike affermò essere il maggiore Higbee, era a cavallo, dietro i soldati, e ci guardava passare. Non un Indiano era in vista.

Mentre volgevo il capo per vedere se scorgevo Jed Durham, la terribile cosa accadde.

Intesi il maggiore Higbee gridare molto forte:  
— Fate il vostro dovere!

Mi sembrò che tutti i fucili della milizia avessero sparato un colpo solo. In un secondo tutti i nostri uomini stramazzarono al suolo. Poi, a una nuova scarica, fu la volta delle donne.

Le sorelle Demdike e la madre caddero insieme. Girai il capo per cercare mia madre. Anch'essa era stesa a terra.

Da ogni luogo, attorno a noi, sbucarono Indiani a centinaia, e facevano fuoco. Vidi le due sorelle Dunlap che si nascondevano nella sabbia, e corsi

da loro perchè bianchi e Indiani ci uccidevano ugualmente.

Mentre correvo, vidi uno dei conducenti dei carri che sparava sui nostri feriti. I cavalli dell'altro carro, spaventati dalle fucilate, si erano impennati, e il conducente li tratteneva a fatica.

Ad un tratto, tutto si oscurò attorno a me. I miei ricordi, precisi finora, si fermano. Jesse Fancher cessò di esistere e sparì per sempre.

La forma che era Jesse Fancher, il corpo che era la sua materia fugace, passò come una apparizione e non fu più.

Ma lo spirito imperituro che l'animava è sopravvissuto. E nella sua incarnazione seguente ha animato il corpo visibile (che non è altro che una nuova apparizione), noto sotto il nome di Darrell Standing, che sarà levato dalla cella, impiccato, inviato nel nulla, dove tutte le apparizioni si spengono.

C'è qui, nelle prigioni di Folsom, un condannato a vita, certo Matthew Davies, che appartiene alla generazione dei prigionieri più vecchi e serve di aiuto nelle esecuzioni. Questo vecchio ha vissuto nella pianura dove fu ucciso il piccolo Jesse Fancher. Ho potuto controllare con lui gli avvenimenti che ho raccontato. Quando egli era fanciullo parlavano spesso, in famiglia, del grande massacro delle Praterie delle Montagne. E si diceva che fossero stati risparmiati solamente i bambini del carro, perchè, essendo così giovani, non avrebbero potuto ricordare, un giorno, e parlare.

Trascrivo fedelmente le dichiarazioni di quell'uomo e affermo che mai, nella mia vita di Darrell Standing, avevo letto o sentito una sola parola riferentesi alla carovana del capitano Fancher, massacrata nelle Praterie delle Montagne.



Tutti questi fatti sono ritornati alla mia mente mentre ero nella camicia di forza nella prigione di San Quintino. È evidente che non ho potuto inventarli dal nulla, come non ho potuto creare la dinamite che mi veniva chiesta.

Se dunque ho avuto conoscenza di questi avvenimenti, la sola spiegazione plausibile è che essi sono rimasti vivi nel mio spirito immortale, il quale, contrariamente alla materia, non può morire.

Devo pure dichiarare, prima di finire questo capitolo, che Matthew Davies mi ha detto anche questo:

Alcuni anni dopo il massacro, di cui si aveva avuto sentore, Lee fu arrestato dalla polizia degli Stati Uniti, condannato a morte, e impiccato nel luogo stesso dove la nostra carovana era stata trucidata.

---

## CAPITOLO XV

### SOGNI O REALTÀ?

Quando, alla fine dei primi dieci giorni consecutivi di camicia di forza, fui richiamato alla vita cosciente dal pollice del dottor Jackson, che mi premeva una delle palpebre, aprii successivamente gli occhi, e volgendo il viso verso il governatore Atherton, sorrisi.

— È troppo miserabile per vivere e troppo vile per morire!

Fu il suo apprezzamento lusinghiero in mio favore.

— I dieci giorni sono finiti, governatore...

— Bene — brontolò — sarai slegato.

— Non è per questo, dissi. Avrete osservato il mio sorriso, e non avrete certo dimenticato la nostra piccola scommessa. Prima di slegarmi — il che non è tanto urgente — abbiate la bontà di dare a Morrell e a Oppenheimer il tabacco Bull Durham e la carta da sigarette che avete promesso. Perchè siate generoso, eccovi un altro sorriso...

— Sì, sì, conosco i *bluffs* familiari agli animali della vostra specie — dichiarò con fare sentenzioso il governatore. — Ma non la vincerai! Non so chi mi tiene dal batterti, tu che batti tutti i *records* della camicia di forza!

— Il fatto sta, — disse il dottore Jackson — che non ho mai sentito parlare di un uomo che sorrida dopo dieci giorni di simile trattamento.

— È un *bluff!* lo ripeto... — rispose il governatore. — Slaccialo, Hutchins.

Mormorai di nuovo, perchè la vita in me era diventata così lieve, che dovevo riunire le poche forze che mi restavano e tutta la mia volontà per emettere un semplice mormorio:

— Perchè tanta fretta, governatore? Sì, perchè tanta fretta? Non devo prendere il treno. E sto così bene nella mia camicia, che preferirei, mille volte, non essere disturbato.

Ciò nonostante, fui slacciato e rotolato al suolo, fuori della fetida camicia di forza, come un pacco inerte e impotente.

Il capitano Jamie si chinò su di me:

— Non mi stupisce che stesse bene, lì dentro. Non sente niente. È paralizzato.

— Paralizzato come vostra nonna! — ghignò il governatore. — È un *bluff!* vi dico. Mettetelo in piedi e vedrete un po' che sa star ritto!

Hutchins e il dottore riunirono i loro sforzi per raddrizzarmi.

— Lasciatelo, ora! — comandò il governatore.

La vita, naturalmente, non aveva potuto ritornare d'un tratto, nel mio corpo che per dieci giorni era stato come morto. Il risultato fu che, non avendo sulla materia nessuna influenza, piegai sulle ginocchia, mi dimenai e finalmente caddi pesantemente contro il muro della cella.

— Vedete! — disse il capitano Jamie.

— Sì, sì, ben rappresentato! — si ostinò il governatore Atherton. — Quest'uomo ha del fegato, lo riconosco. È un simulatore meraviglioso!

— Parlate benissimo, governatore, — mormorai



mentre ero disteso per terra. — L'ho fatto apposta. È una caduta da teatro. Rialzatevi, e ricomincerò da capo. Vi prometto di farvi ridere molto!...

Non mi dilungherò sulla tortura che provai, come le volte precedenti, quando ricominciò la circolazione del sangue. Era oramai, per me, una vecchia storia che si rinnovava ad ogni periodo di camicia di forza. I segni indelebili che questa sofferenza atroce ha scavato sul mio volto, li porterò al capestro.

Quando, finalmente, mi lasciarono solo, restai disteso, per terra, tutto il resto della giornata, inebetito, in preda a un mezzo coma. Esiste una specie di anestesia del dolore, generata dal dolore stesso e dal suo eccesso. Io ho conosciuto questa anestesia.

Verso sera, riuscii a trascinarvi qua e là, senza poter stare in piedi. Bevvi molta acqua, proprio come il piccolo Jesse assetato, steso sulla sabbia ardente. Solamente all'indomani, con uno sforzo enorme di volontà, mi decisi e riuscii a mangiare il pane indecente, che mi avevano lasciato.

Il programma del governatore Atherton non era cambiato. Lasciarmi riposare e ricuperare le forze per qualche giorno, poi, rimettermi per dieci giorni la camicia di forza, se non confessavo il nascendiglio della dinamite.

Egli stesso me l'aveva ripetuto, ed io gli avevo risposto semplicemente:

— Sono desolato, dal profondo del cuore, di darvi tante noie, governatore. Che peccato ch'io mi ostini a vivere ancora! La mia morte vi libererebbe di tutti i tormenti. Che cosa volete mai? Se non muoio, non è colpa mia!

A quel tempo non pesavo certo più di novanta libbre. Due anni prima, quando si erano chiuse

dietro di me le porte della prigione di San Quintino, pesavo centosessantacinque libbre. Avevo perduto tutto ciò che potevo perdere. Non pareva possibile che perdessi ancora anche una sola oncia di peso e continuassi a vivere.

Eppure, durante i mesi che seguirono, oncia ad oncia, continuai a diminuire di peso fino ad avvicinarmi, secondo un mio calcolo approssimativo, più alle ottanta che alle novanta libbre.

C'è chi stupisce al vedere come certi uomini possano ostinarsi. È questione di allenamento. Il governatore era un uomo duro, e la sua durezza mi rendeva ostinato; per contro, la mia durezza reagiva sulla sua e l'accresceva.

Per quanto facesse, non riusciva a uccidermi. Se muoio è perchè una legge precisa, e un giudice crudele che l'ha applicata, mi hanno condannato alla forca per aver dato un pugno a un carceriere. Fino all'ultimo protestai che il naso di quel guardiano aveva una speciale tendenza a sanguinare. Quando diedi quel pugno, gli occhi mi si chiudevano come quelli di un pipistrello, ed ero letteralmente uno scheletro barcollante sulle gambe. Come avrei potuto picchiar sodo? A volte mi chiedo se quel naso abbia veramente sanguinato. Thurston, naturalmente, l'ha giurato. Ma ho veduto molti carcerieri giurare bugie peggiori.

Ed. Morrell ardeva dal desiderio di sapere se fossi riuscito nei miei esperimenti.

Ma solo la notte seguente, quando Jones Faccia di Torta prese il posto di Smith, potei, approfittando della sua debolezza di russare, intavolare una conversazione seria coi miei compagni.

Finito il mio racconto, Oppenheimer dichiarò:  
— Sogni di oppio!

Poi, dopo un poco di silenzio, riprese:

— Al tempo in cui ero fattorino, ho fumato l'oppio una volta. Posso dirti, Standing, che, in quanto a visioni, avrei potuto darti dei punti. Penso che sia il trucco usato dagli scrittori per montarsi la fantasia.

Il parere di Ed. Morrell mi era invece favorevole. Non dubitava affatto di quanto raccontavo, quantunque i suoi risultati fossero diversi dai miei. Mi spiegò che quando il suo corpo moriva, nella camicia di forza, egli rimaneva sempre Ed. Morrell. Non risaliva mai alle sue esistenze anteriori. Quando il suo spirito era liberato dalla materia, errava nel presente. In questo stato gli era dato contemplare la sua spoglia, stesa a terra nella cella, poi di andare a traverso San Francisco e vedere ciò che vi succedeva. Era andato, in questo modo, due volte da sua madre, e l'aveva sempre trovata addormentata. Ma non aveva nessun potere sulle cose materiali. Non poteva nè aprire nè chiudere una porta, nè spostare un oggetto, nè rivelare la sua presenza in nessuna maniera.

E le cose materiali non avevano nessun potere su di lui. Muri e porte non gli erano di ostacolo. Era unicamente spirito e pensiero.

— In una delle mie gite a San Francisco, — ci raccontò — seppi, da una nuova insegna appesa davanti alla drogheria sull'angolo della casa dove abitava mia madre, che il suddetto negozio aveva cambiato proprietario. Sei mesi dopo potei mandare a mia madre la mia prima lettera, e le chiesi se ciò che avevo veduto fosse vero. Essa mi rispose che la drogheria era infatti passata in altre mani.

— Avevi potuto leggere sull'insegna? — chiese Jake Oppenheimer.

— Senza dubbio; — rispose Morrell. — Come



avrei fatto a sapere che il nome del proprietario era cambiato?

— Benissimo! — disse l'incredulo Oppenheimer. — Il tuo ragionamento è irrefutabile. Ma io ti chiedo una prova supplementare. Fra poco, quando avremo dei carcerieri più miti, che ci permetteranno di avere, a volte, un giornale, tu ti farai mettere la camicia di forza, abbandonerai il tuo corpo e andrai a fare una passeggiatina nella vecchia San Francisco. Arriva verso le due o le tre del mattino nei pressi della Terza Strada e del Mercato, nel momento in cui escono i giornali. Leggi le ultimissime. Poi, ritorna in fretta a San Quintino, precedendo il rimorchiatore che attraversa la Baia e porta i giornali, e dimmi ciò che avrai letto. Io mi procurerò, per mezzo dei guardiani, uno di quei giornali. Se quello che mi avrai detto sarà esatto, piegherò il capo e crederò, come parola di Vangelo, tutto ciò che racconterai delle tue passeggiate.

Sarebbe stata una prova eccellente, ed approvai Oppenheimer, dichiarando a mia volta, che un simile esperimento sarebbe stato decisivo.

Morrell rispose che si sarebbe prestato volentieri. Ma gli ripugnava di abbandonare inutilmente il suo corpo. Lo avrebbe fatto quando avrebbe meritato la camicia di forza, senza volontà determinata, e se avesse davvero sofferto troppo.

Oppenheimer osservò:

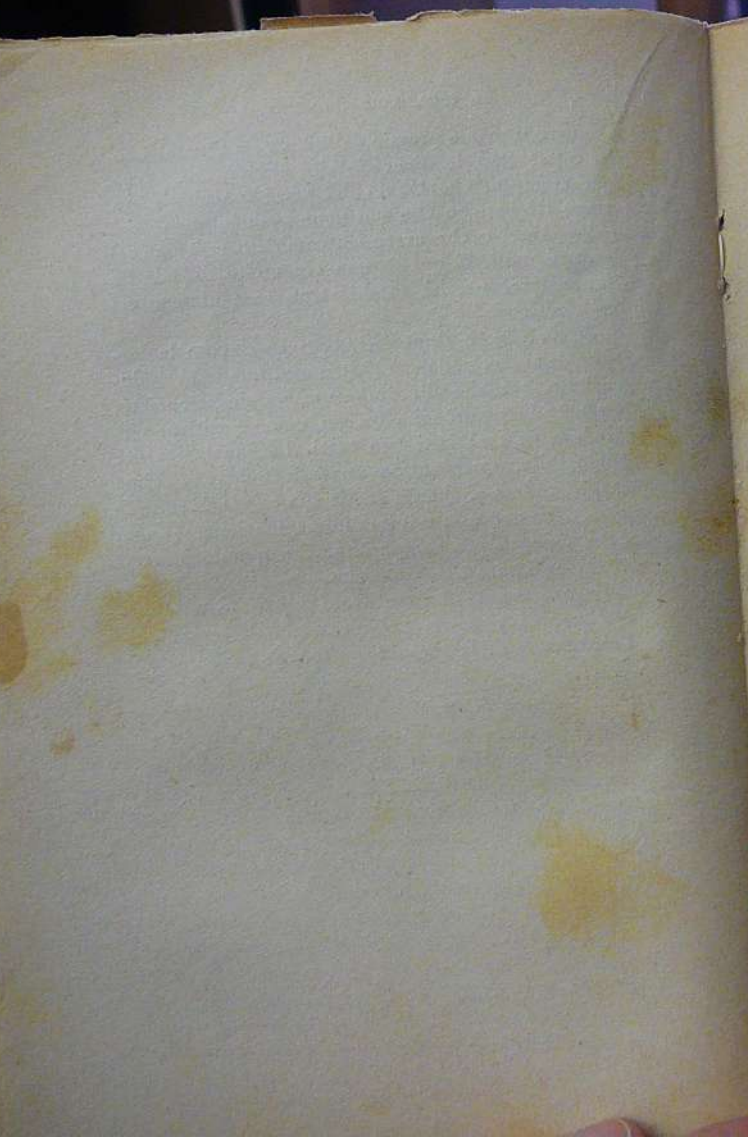
— Ecco come siete, tutti! Non volete mai essere chiari! Mia madre credeva negli spiriti. Quando ero bambino li invocava continuamente, li interrogava, chiedeva loro consiglio. Ma non ne ricavò mai nulla di buono. Erano incapaci di dirle dove il vecchio padre avrebbe potuto trovare un posto sicuro, o scoprire una miniera d'oro, o come gua-

dagnare il primo premio della Lotteria Cinese! Bella roba! Non le dicevano che sciocchezze. Come per esempio, che lo zio del vecchio padre aveva avuto il gozzo, o che suo nonno era morto di tisi galoppante, o che avremmo cambiato casa entro i quattro mesi. E questo non era molto difficile da annunciare, perchè cambiavamo casa almeno sei volte all'anno!

Credo che se Oppenheimer avesse avuto la fortuna di avere, nella sua giovinezza, una buona educazione, sarebbe diventato un grande scienziato, un grande pensatore. Era un uomo positivo, che credeva solo ai fatti ben certi. La sua logica era invincibile, quantunque un po' fredda: « Prima voglio vedere ». Questa era la sua regola in tutte le cose. Non aveva la minima immaginazione, ed ogni altra fede gli era sconosciuta. Era quanto Morrell aveva osservato dal canto suo.

La mancanza di fede aveva impedito a Oppenheimer di riuscire, nella camicia di forza, nell'esperienza della piccola morte.

---





## CAPITOLO XVI

### « E CHE COS'ALTRO ANCORA? »

Una volta fui Adam Strang, un Inglese. L'epoca di quella vita, approssimativamente, per quanto posso collocarla, andava dal 1550 al 1650; e vissi, questa vita, fino a tardissima età, come vi racconterò. Da quando Morrell mi aveva insegnato il modo di riuscire in quelle esperienze interessantissime, ebbi sempre il dispiacere di non poter spingere più lontano i miei studii storici. Avrei così potuto identificare ed esporre più esattamente molti fatti che sono rimasti, per me, incompleti, mentre camminavo a tastoni a traverso il tempo e i luoghi delle mie esistenze anteriori.

Un punto interessante della mia vita di Adam Strang è che i miei ricordi incominciano solo a trent'anni. Molte volte mi è apparso, Adam Strang, nella camicia di forza! Ma si è sempre rialzato in tutta la sua altezza, coi muscoli protuberanti, uomo, insomma, in tutta la forza dei suoi trent'anni.

Lo *Sparwehr*, sul quale navigavo come semplice marinaio, era una nave olandese, nave mercantile, diretta alle Indie, che si era però spinta molto più in là, sui mari sconosciuti, in cerca di nuove ricchezze.

Il vecchio Giovanni Maartens, comandante, la

bestiale espressione e la grigia testa quadra del quale non avevan nulla di romantico, in apparenza, sognava la scoperta di terre inesplorate, di qualche nuova Golconda, che gli avrebbe dato seta e spezie in abbondanza.

La verità m'impone di dire che trovammo soprattutto la febbre, le morti violente e certi paradisi pestilenziali, la cui bellezza copriva un vero carnaio, e che ad essi erano equivalenti. E poi trovammo i cannibali, nascosti fra gli alberi, cacciatori feroci di teste. Sbarcammo in molte isole sconosciute, dalle rive battute furiosamente dal mare, dove fumavano i vulcani in cima alle montagne. Ivi, uomini piccolissimi, dai capelli crespi e folti, assomiglianti alle scimmie di cui avevano il grido insopportabile e lamentoso, si erano accampati nella foresta e nella jungla, dietro una barricata di rami e di spine, e di là ci lanciavano, verso sera, numerose frecce di legno avvelenate. Chi era toccato da una di quelle frecce, fosse pure soltanto come da una puntura di ape, moriva fra spasimi atroci.

Altrove, uomini più grandi e più feroci ci affrontavano addirittura sulla riva. Facevano piovere su noi frecce e giavellotti, tra il frastuono dei loro tam-tam e dei loro grandi tamburi. Si imbosecavano dappertutto, sul nostro passaggio, nei tronchi degli alberi, mentre, di collina in collina, s'alzavano colonne di fumo per chiamare alle armi tutta la popolazione.

Il sopraccarico Hendrick Hamel era proprietario dell'avventuroso *Sparwehr*. Tutto ciò che non gli apparteneva era del capitano Maartens e viceversa. Questi parlava pochissimo l'inglese e Hendrick Hamel poco più di lui. I marinai, coi quali vivevo, parlavano solo olandese, ma avevano

piena fiducia in me per imparare tutte le lingue: l'olandese prima di tutto, e poi il coreano.

Dopo aver provato più di una tempesta, arrivammo a un'isola appartenente al Giappone, che non era segnata sulla nostra carta. Gli abitanti non vollero avere alcun rapporto con noi. Due funzionari, con lunghi abiti di seta e la spada al fianco, che fecero l'ammirazione di Giovanni Maartens, vennero a bordo e ci invitarono ad allontanarci al più presto. Sotto l'ostentata dolcezza dei loro modi, traspariva l'ardore bellicoso della razza, e ci affrettammo ad aderire al loro desiderio.

Traversammo senza difficoltà gli Arcipelaghi Giapponesi e arrivammo al Mar Giallo, poichè eravamo diretti verso la Cina.

Lo *Sparwehr* era un vecchio guscio, che lasciava ai fianchi e sotto la chiglia tutta una produzione marina. Per questo la sua corsa era molto pesante. Quando si doveva fargli cambiar direzione, si fermava di botto e rimaneva così in balia delle onde, come una festuca. Una chiatta di fiume era, in suo confronto, rapidissima. Se c'era vento, impiegava più d'un quarto d'ora per virare di bordo, e tutto l'equipaggio, naturalmente, doveva aiutare.

Ora, in seguito a un uragano terribile, che ci aveva fatto rendere l'anima per quarantotto ore consecutive, lo *Sparwehr* si era rifiutato di ubbidire al timone e, piegato su un fianco, se ne andava alla deriva.

Andavamo verso terra, nella fredda luce di un'alba burrascosa, su un mare in tempesta, le cui onde si innalzavano come montagne. Era d'inverno. Eccettuato il mare, tutto era silenzioso intorno a noi, e, a traverso il grigiore d'una tormenta di neve, potevamo scorgere, a tratti, una costa inospitale, se costa si può chiamare una insenatura rotta



da scogli, da rocce sinistre e innumerevoli, di là dalle quali apparivano confusamente altre scogliere dirupate, e capi protendenti nel mare i loro neri speroni.

Dietro quel terribile riparo, si profilava una catena di monti coperti di neve.

Non sapevamo il nome della terra verso cui andavamo, nè se altri mai vi fossero approdati. Una vaga linea la indicava sulla nostra carta, e potevamo, a ragione, temere che i suoi abitanti, se ce n'erano, fossero arcigni quanto il suo aspetto.

La prua dello *Sparwehr* cozzò in pieno contro uno sprone di scogliera, sott'acqua, e il bompreso, dopo essersi alzato un istante verso il cielo, si spezzò; l'albero di trinchetto si abbattè, con rumore spaventoso, e rotolò sopra bordo con tutta l'attrezzatura.

Intriso d'acqua, rotolato sul ponte dalle onde immense, riuscii finalmente a raggiungere Giovanni Maartens sul castello di prua. Altri uomini dell'equipaggio fecero come me, e come me si legarono solidamente con le corde. Ci contammo. Eravamo diciotto: tutti gli altri erano morti.

Giovanni Maartens, che ho sempre ammirato, non aveva perduto il suo sangue freddo. Mi toccò, poi alzò il dito verso una cascata d'acqua salata che precipitava da una spaccatura della scogliera.

Capii ciò che voleva dire. Desiderava sapere se fossi capace di arrampicarmi sull'albero di maestra ancora in piedi, e di saltare sulla minuscola piattaforma, venticinque piedi al disopra della spaccatura, nella roccia a picco.

La larghezza del salto variava di minuto in minuto a seconda delle oscillazioni dell'albero. A volte era di sei piedi, altre di venti. L'albero oscillava come ubriaco per il beccheggio, mentre la nave

affondava a poco a poco, ad ogni urto della chiglia contro la roccia.

Mi slegai e cominciai ad arrampicarmi. Giunto in cima all'albero fatale, misurai con l'occhio la larghezza del salto, e mi slanciai. L'operazione riuscì, e atterrai sulla piattaforma della scogliera. Poi mi misi carponi, pronto a tendere la mano ai miei compagni che mi avevano seguito nella scalata dell'albero. Non c'era tempo da perdere, perchè lo *Sparwehr* poteva, da un momento all'altro, colare a picco. Tutti quanti eravamo assiderati dal vento gelato che soffiava su noi, e sui nostri abiti bagnati.

Il capo cuoco saltò dopo di me. Fu proiettato nel vuoto e lo vidi girare come una ruota. Un colpo di mare lo gettò contro la scogliera, mentre cadeva.

Uno dei mozzi, un giovanotto di vent'anni, robusto, fu schiacciato dall'albero contro uno sprone. Fu finita per lui: morì sul colpo. Due altri caddero nel vuoto come aveva fatto il cuoco. Gli altri quattordici e il capitano Maartens, che saltò per ultimo, furono tutti sani e salvi.

Un'ora dopo lo *Sparwehr* spariva nel mare.

Per due giorni e due notti rimanemmo aggrappati alla scogliera, con pericolo continuo di morte, perchè sarebbe stato impossibile salire più in alto, e impossibile, del pari, scendere verso il mare, che si era un poco calmato.

Il terzo giorno, al mattino, fummo avvistati da una nave da pesca.

Gli uomini dell'equipaggio erano vestiti di bianco, ed erano molto sudici, si capisce. Avevano i capelli lunghi, stranamente legati sulla testa. Sepi dopo che quel nodo è indizio di matrimonio. Oltre anche un punto d'appoggio eccellente, quando una disputa non può risolversi a parole.

La nave ritornò verso il villaggio, al quale ap-

parteneva l'equipaggio, per chiedere soccorsi. Tutti accorsero con corde, e ci volle quasi tutta la giornata per liberarci dalla nostra disgraziata posizione. Dopo di che ci condussero con loro. Erano poveri, miserabili addirittura, e il loro cibo era di difficile digestione anche per un marinaio. Il riso, indicibilmente sudicio, era scuro come cioccolato. I grani, non ben puliti dal guscio, erano mescolati a pezzetti di paglia e di legno. Bisognava, ogni momento, smettere di mangiare per liberare la bocca, col pollice e l'indice, dalle sostanze dure che la ferivano. Si nutrivano anche d'una specie di miglio condito di peperoni speciali, così forti, che bruciavano la bocca.

Le case erano di fango secco, con il tetto di paglia. Nelle pareti interne vi eran fessure dalle quali passava il fumo della cucina, scaldando, al suo passaggio, la camera da letto.

Riposammo parecchi giorni presso quella brava gente, stesi sulle liane intrecciate che ci offrirono, consolandoci della nostra disgrazia col loro tabacco, che era dolcissimo, quasi insipido. Lo fumavamo in pipe dal fornello piccolissimo e dal bocchino lungo una yarda.

Fabbricavano anche una specie di bevanda che si prendeva calda ed aveva l'apparenza del latte. A berne troppa, dava alla testa. Dopo averne sorvegliato un bicchiere enorme, mi misi a cantare, e ciò è nel mondo intero il solito modo per esprimere l'ubriachezza. Incoraggiati dai miei buoni successi, i miei compagni mi imitarono, e in breve ci mettemmo tutti a ruggire, senza preoccuparci della tormenta di neve che si scatenava fuori, dimentichi affatto di essere stati gettati su una terra sconosciuta, abbandonata da Dio.

Il vecchio Giovanni Maartens rideva rumorosa-



mente, faceva, cantando, il rumore d'una tromba, e si batteva con forza le cosce insieme ai migliori della banda. Hendrick Hamel, di solito impassibile e compassato come tutti gli olandesi, piccolo viso nero in cui brillavano due occhi simili a due perle nere, si lasciava andare, come il peggiore di noi, a mille follie.

Come fanno sempre i marinai ubriachi, levava di tasca ogni momento tutto il suo denaro per comprare dell'altra bevanda lattea.

La nostra condotta era vergognosa. Le donne non cessavano dal portarci da bere, mentre la camera si riempiva di pubblico che voleva assistere alle nostre allegre espansioni.

In questo modo il capitano Giovanni Maartens, il suo socio Hendrick Hamel, i loro tredici uomini ed io facemmo rumore e gridammo con tutte le nostre forze nel povero villaggio coreano, mentre il vento invernale infuriava sul mar Giallo. L'uomo bianco ha fatto vittoriosamente il giro del pianeta che lo porta. Credo, in verità, che se vi è stato spinto dalla sete di lucro e di rapina, deve alla sua folle noncuranza la riuscita delle sue imprese. Quello che avevamo veduto fino allora della terra di Cho Sen non era certo fatto per eccitare il nostro entusiasmo. Se quei miserandi pescatori erano un saggio dei suoi abitanti, non affaticavamo a capire il perchè quel suolo non aveva mai attirato i naviganti stranieri.

Ma ci ingannavamo. Il villaggio nel quale eravamo faceva parte di un'isola, i cui capi avevano mandato dei messaggi sul continente. Un bel mattino, infatti, tre enormi barche a due alberi, con vele latine di treccia di paglia di riso, gettarono l'ancora al largo della spiaggia.

Quando i canotti che se ne staccarono raggiun-

sero la riva, gli occhi del capitano Giovanni Maartens si spalancarono smisuratamente, perchè una meravigliosa seta si era presentata loro.

Un Coreano, ben messo, era sbarcato vestito di seta dalla testa ai piedi — una seta multicolore, dai toni pallidi — ed era circondato da una mezza dozzina di servi ossequienti, pure vestiti di seta.

Quel nobile personaggio si chiamava, come seppi in seguito, Kwan-Yung-Jin. Era un yang-ban, o nobiluomo. Esercitava le funzioni di magistrato, ossia governatore della provincia da cui l'isola dipendeva. Impiego lucroso, naturalmente, perchè mungeva bene i suoi amministrati.

Un centinaio di soldati sbarcò al suo seguito e si diressero con lui verso il villaggio. Quei soldati erano armati di lance di ferro, lunghe e piatte come asce, affilate come una lama di coltello, e tagliate in tre denti. Alcuni avevano anche un fucile a miccia, che risaliva a tempi preistorici. Era di dimensioni tali, che ci voleva un uomo per portarlo e un altro uomo per portare il trepiede sul quale veniva appoggiato per sparare. A volte il colpo partiva, altre no. La riuscita dipendeva dal caricamento, dalla miccia, dalla polvere.

Kwan-Yung-Jin viaggiava così. I capi dei paesi tremavano davanti a lui, e certo non avevano torto. Mi feci avanti come interprete, a nome anche dei miei compagni, e borbottai le quattro parole di coreano che sapevo.

Kwan-Yung-Jin assunse un'aria imbronciata e mi fe' cenno di allontanarmi. Ubbidii senza timore. Perchè l'avrei temuto? Ero alto come lui e, come peso, lo sorpassavo di molto.

Ero bello, la mia pelle era bianca, e i miei capelli erano d'oro.

Mi voltò la schiena e si diresse verso il capo del

villaggio, mentre i sei servitori formavano, fra lui e noi, un cordone di difesa.

Nello stesso tempo, alcuni soldati si fecero avanti portando sulle spalle certe assi spesse un pollice, lunghe sei piedi e larghe due, con una strana incavatura nel mezzo. Ad una delle estremità, c'era un buco rotondo, di un diametro inferiore alla testa d'un uomo.

Kwan-Yung-Jin diede un ordine: due soldati portanti un'asse si avvicinarono a Tromp, che era seduto per terra, tutto intento a esaminare un pateruccio che aveva a un dito. L'Olandese Tromp era un balordo, lento nei gesti e nel pensiero. Prima ancora che avesse intuito di che si trattava, l'asse si aprì, come un paio di forbici, poi si richiuse solidamente attorno al suo collo.

Comprendendo subito la sua triste posizione, Tromp si mise a urlare come un indemoniato e a girare con tale frenesia, che bisognò fargli largo, e far largo all'asse che girava con lui.

La situazione, però, da quel momento, cambiò. Evidentemente Kwan-Yuag-Jin aveva meditato di metterci, a tutti, un collare, e la battaglia incominciò. Ci battevamo coi semplici pugni, contro cento soldati, ben armati e contro gli abitanti del villaggio, che si erano unito a loro, mentre Kwan-Yung-Jin stava in disparte, nelle sue sete, con fiero sdegno.

Fu allora che mi guadagnai il nome di Yi-Yong-ik, l'Onnipossente. I miei compagni erano già stati sottomessi da tempo e si erano assoggettati alla gogna, mentre io lottavo ancora. I miei pugni erano duri come i più duri martelli, e si dirigevano con muscoli e volontà non meno solidi. Avevo subito capito che i Coreani ignoravano completamente l'arte della *boxe*, tanto per l'attacco



quanto per la difesa; e li abbattevo come birilli, e cadevano gli uni sugli altri.

Non avrei avuto maggior rispetto per Kwan-Yung-Jin, ma essendomi lanciato su di lui, i suoi servi s'interposero e lo salvarono. Erano esseri flosci, che andavano a cadere a destra e a sinistra, disordinatamente, sciupando la seta dei loro abbigliamenti. Ma soldati e paesani tornarono in lizza talmente numerosi per difendere il loro padrone e signore, che i miei movimenti rimasero intralciati. Coloro che erano dietro spingevano quelli ch'erano davanti. Ed io non cessavo di picchiare sodo e ricoprire il terreno di nemici.

Alla fine fui quasi soffocato dal numero e, come gli altri, messo alla gogna.

I miei compagni ed io, con i nostri relativi colari, fummo caricati su una delle due barche, che spiegarono le vele.

— Buon Dio! — esclamò Vandervoot — e che cos'altro ancora?

Stretti come polli in un giorno di mercato, eravamo seduti pietosamente sul ponte, uno accanto all'altro. Proprio mentre Vandervoot faceva la sua domanda, la barca si inclinò sotto il vento, e noi rotolammo confusamente, con le nostre assi, verso gli ombrinali opposti, scorticandoci il collo.

Dal cassero in cui si trovava, Kwan-Yung-Jin abbassò lo sguardo su noi, fingendo di non vederci. In quanto a Vandervoot, fu noto fra noi, per lungo tempo, sotto il nomignolo: « E che cos'altro ancora? » Povero diavolo! Morì assiderato una notte, per le vie di Keijo, senza trovare una porta che gli si aprisse.

Fummo sbarcati sul continente, e gettati in una lurida prigione, infetta di pidocchi.

Tale fu la nostra entrata sul suolo coreano, e

il nostro primo contatto con i funzionari di quel paese. Ma doveva venire il giorno in cui mi sarei preso una bella rivincita su Kwan-Yung-Jin, il giorno in cui, come vedrete, Lady Om mi dimostrò della simpatia, e il potere fu mio.

Per molti giorni rimanemmo in quella prigione. Kwan-Yung-Jin aveva mandato un messo a Keijo, la capitale, per conoscere la decisione del re a nostro riguardo.

Ogni tanto eravamo messi in berlina. Dall'alba al crepuscolo le inferriate delle nostre finestre erano stipate dagli indigeni che non avevano mai veduto, fino allora, campioni della nostra razza. Quei curiosi non erano solo del basso popolo. Anche eleganti signore, portate in palanchino sulle spalle di *coolies*, venivano ad osservare i diavoli stranieri, vomitati dal mare, e mentre i loro servi allontanavano la folla a colpi di scudiscio, esse lanciavano verso di noi lunghi sguardi furtivi. Dal canto nostro, potevamo vedere poco dei loro visi, perchè erano velati secondo la moda del paese. Soltanto le ballerine e le vecchie giravano a viso scoperto.

Ho pensato spesso che Kwan-Yung-Jin soffrisse di nervi, e che, nei casi acuti, se la prendesse con noi. Comunque sia, senza motivo alcuno, quando gli prendeva il capriccio, ordinava che uscissimo di prigione e fossimo bastonati sulla via, con grande gioia del popolino. L'Asiatico è un animale crudele, che gode, senza stancarsi mai, alla vista della sofferenza.

Poi, con nostra grande soddisfazione, le bastonate ebbero fine. Ne fu causa l'arrivo di Kim.

Chi era Kim? Non dirò di lui se non che era il cuore più puro che avessimo incontrato in Corea. Era, allora, capitano, e comandava cinquanta uo-

mini. In seguito, divenne comandante delle Guardie di Palazzo, e poi morì per amore di Lady Om e per me.

Chi era Kim? Era Kim e basta.

Subito dopo il suo arrivo, i nostri colli furono liberati dalle assi e fummo alloggiati nella migliore trattoria del luogo. Eravamo ancora prigionieri, è vero, ma prigionieri onorati, con una guardia d'onore di cinquanta cavalieri.

All'indomani mattina, eravamo in marcia sulla grande strada reale, sedici marinai a cavalcioni di sedici cavalli nani, come sono tutti quelli di Corea, diretti verso Keijo. L'Imperatore, mi disse Kim, aveva espresso il desiderio di abbassare lo sguardo su gli stranieri « Diavoli di Mare ».

Il viaggio durò parecchi giorni, perchè bisognava attraversare, da nord a sud, metà territorio coreano.

Alla prima fermata, essendo sceso di sella, andai a vedere il pasto delle nostre cavalcature. Era il caso di gridare: « E che cos'altro ancora, Vander-voot? » Infatti, alle mie esclamazioni accorsero tutti gli uomini della nostra scorta. È la pura verità: davano ai cavalli minestra di fave, minestra calda di fave, e ancora, sempre minestra di fave! E per tutto il tempo del viaggio i cavalli non ebbero altro: solo minestra di fave.

Erano, come dissi, cavalli nani, veramente nani. Avevo scommesso con Kim che ne avrei sollevato uno, e lo sollevai, nonostante i suoi nitriti e la sua resistenza, fin sulle spalle, dove lo tenni solidamente. A tale vista, gli uomini di Kim, che avevano già sentito parlare del mio soprannome di « Yi-Yong-ik », l'Onnipossente, non mi chiamarono più con altro nome.

Kim era piuttosto alto, anche per un coreano, razza di alta statura, muscolosa. E egli stesso era



orgoglioso di ciò. Ma, gomito a gomito, palmo a palmo, gli facevo abbassare il braccio come volevo. E i soldati, i contadini che nei villaggi si assieparono sul nostro passaggio, mi guardavano a bocca aperta, mormorando: « Yi-Yong-ik! »

Fummo innalzati al grado di serraglio ambulante. La nostra fama ci precedeva, e gli abitanti di campagna accorrevano in folla per vederci sfilare. Si allineavano lungo le vie come al passaggio di un circo. La notte, gli alberghi dove alloggiavamo erano gremiti di una moltitudine avida di contemplarci.

Potevamo riposare un poco solo quando i soldati avevano respinto quella marmaglia a colpi di lancia e di bastone. Sulle prime, Kim faceva venire gli uomini più forti, i lottatori più in voga, e si divertiva enormemente, come la folla, a vedermi metterli fuori combattimento, abatterli nel fango uno dopo l'altro.

Il pane era sconosciuto, ma avevamo in abbondanza riso bianco (eccellente per i muscoli), e un certo genere di carne che scoprii essere carne di cane, animale abbattuto regolarmente nei mattatoi coreani. Ogni cibo era condito con una salsa fortissima, che finì per piacermi molto. Come bevanda, un'altra bibita bianca, ma limpida, forte, proveniente dalla distillazione del riso, della quale una pinta avrebbe bastato per uccidere un uomo debole, mentre rinvigoriva meravigliosamente un uomo forte, al punto da renderlo quasi pazzo.

A Chong-ho, città fortificata che attraversammo, vidi, a causa di quella bevanda, Kim e i notabili ruzzolare sotto la tavola. Dovrei dire sulla tavola, perchè questa non era che il pavimento sul quale eravamo accoccolati, e dove, per la centesima volta, mi presi dei crampi fustolati alle caviglie.

Anche qui tutti mormoravano: « Yi-Yong-ik! », e perfino a Corte fui preceduto da questa fama.

Essendo ormai libero da ogni prigionia, cavalcavo di fianco a Kim, con i piedi che quasi toccavano terra. Appena la strada diventava fangosa, mi insudiciavo le scarpe.

Kim era giovane. Kim era un uomo universale. In ogni circostanza si manteneva uguale a se stesso. Tutto il giorno, e buona parte della notte, parlavamo, scherzavamo insieme. Avevo certo avuto il dono delle lingue, perchè molto presto mi iniziai al coreano. Kim si meravigliava dei miei progressi.

Mi istruiva anche sui costumi e sul carattere degli indigeni, sulle loro qualità, sui loro difetti. Mi insegnò molte canzoni, canzoni di fiori, canzoni d'amore, canzoni di osteria.

Eccone una, inventata da lui, della quale tenterò di tradurre la fine.

Kim e Pak, in gioventù, hanno fatto un patto: quello di non bere più. Il patto, ben presto, è stato rotto e tutti e due cantano in coro:

*No, no, non trattenermi più!  
La coppa incantatrice  
Dove ho tanto bevuto  
Farà di nuovo lieta la mia anima!  
Dimmi, vecchio mio, dimmi, oh, dimmi  
Dove si vende il vino color del rubino?  
Forse vicino a quel pesco di rosa?  
Buona fortuna, addio!  
Al diavolo il nostro rito!  
Corro a berne una buona dose...*

Hendrick Hamel, intrigante e scaltro, mi incoraggiava nei miei scherzi, che mi attiravano il favore di Kim, e naturalmente facevano ricadere

quel favore su Hamel e su tutta la compagnia. Hamel mi dava sempre consigli, e, devo dirlo, fu seguendo le sue direttive che mi guadagnai, in seguito, il favore di Yunsan, il cuore di Lady Om, e la benevolenza dell'Imperatore. Certo avevo in me l'inflessibile volontà e la temerità necessarie per il gran giuoco che volli giocare. Ma se io fui il braccio, Hamel fu la mia testa, che ordinò tutto.

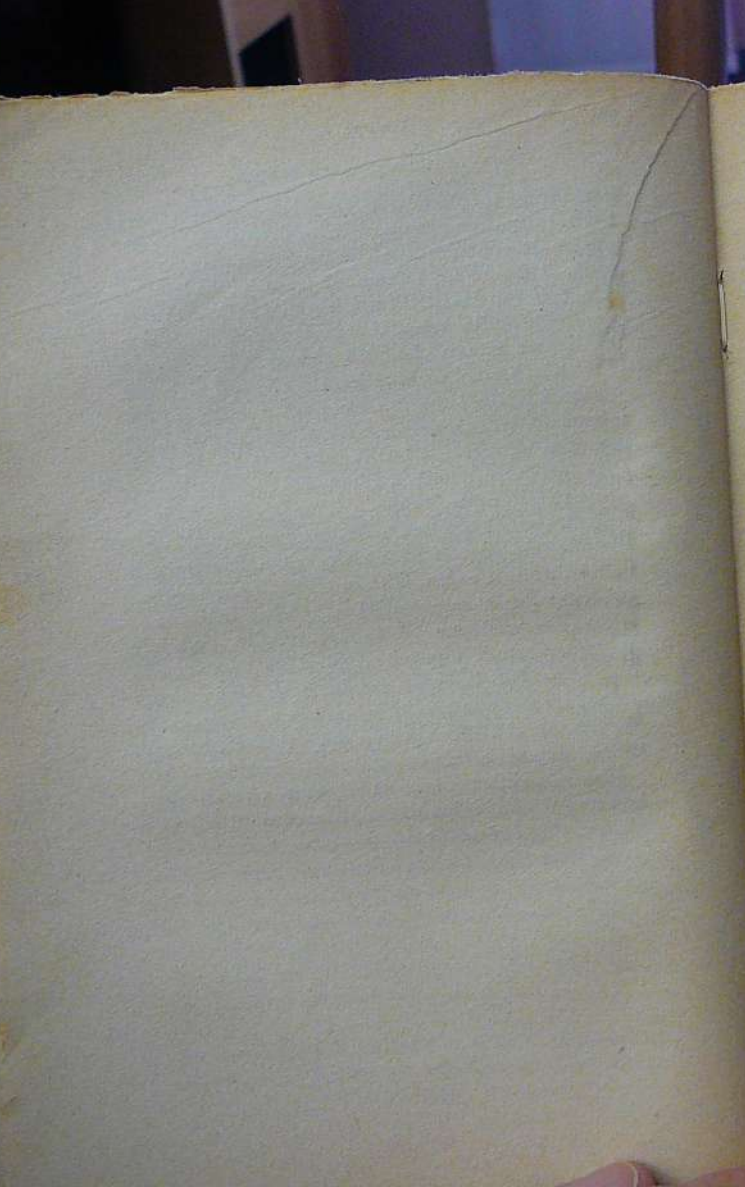
Fino a Keijo, il paese da noi attraversato era dominato da alte montagne nevose, sui cui fianchi si aprivano numerose e fertili valli. Era seminato di città fortificate, simili a Chong-ho, dove ci fermavamo per le nostre tappe.

Ogni sera al tramonto, da una vetta all'altra, si accendevano segnali luminosi, la cui fiamma correva su tutto il paese. Kim osservava sempre attentamente quelle catene di fuoco, che, dalla costa alla capitale, fiammeggiavano vermiglie, portando all'Imperatore i loro messaggi. Una fiamma sola significava che il paese era in pace. Due fiamme annunciavano una rivolta o un'invasione straniera. Ma durante il nostro viaggio, non vedemmo mai più di una fiamma sola.

Mentre cavalcavamo, Vandervoot, che chiudeva la marcia, non finiva di guardare e di stupirsi. E sempre più domandava:

— Buon Dio! E che cos'altro ancora?





## CAPITOLO XVII

### PRINCIPESSA E MARINAIO

Keijo, la capitale, era una città importante, la cui popolazione, eccezion fatta pei nobili, andava vestita sempre di bianco. Questo, mi spiegò Kim, permette di indovinare a prima vista, dalla sporcizia o dalla pulizia del vestito, il ceto sociale di ogni abitante. È naturale che un *coolie*, il quale possiede un unico vestito, sia sempre sporco. E così si può capire che chi porta un vestito bianco immacolato è proprietario di un fornitissimo guardaroba e dispone di un esercito di lavandaie, che tengono sempre puliti i suoi abiti. I nobili soltanto, vestiti sempre di sete pallide e variopinte, si elevano al disopra di questa volgare classificazione.

Dopo esserci riposati per parecchi giorni in un albergo, dove lavammo la nostra biancheria e aggiustammo alla meglio i vestiti ridotti dal naufragio in condizioni pietose, fummo chiamati a comparire davanti all'imperatore.

Davanti al palazzo imperiale, c'era un vasto spiazzo libero, al limite del quale stavano due colossali cani di marmo. Erano posti su piedestalli alti due volte un uomo e rassomigliavano in certo qual modo a due tartarughe, tanto erano schiacciati.

I muri del palazzo erano formidabili e ricoperti di ornati e di sculture. Erano così grossi, che i cannoni più potenti non avrebbero potuto smantellarli. La porta principale costituiva di per se stessa un monumento. Sembrava una pagoda a numerosi piani, coperti ciascuno da tetti in tegole, che, sovrapposti, andavano diminuendo di larghezza fino alla sommità. Davanti alla porta montavano la guardia dei soldati in sfarzosa uniforme. Kim mi confidò che si chiamavano i cacciatori di tigri, ossia i guerrieri più coraggiosi e terribili che conti la Corea.

Ma fo' punto, perchè migliaia di pagine sarebbero appena sufficienti per descrivere le meraviglie di quel palazzo. Dirò solo che ci stava davanti la più superba materializzazione del potere che mai ci fu dato ammirare. Soltanto una civiltà antica e possente poteva aver innalzato quelle mura imperiali!

Vecchi lupi di mare quali eravamo, non fummo condotti nella sala delle udienze, ma direttamente in una gran sala da pranzo, dove l'imperatore ci attendeva. Il banchetto era al *finis* e gli invitati di ottimo umore. Quale folla elegante brulicava là dentro! Dignitari, principi del sangue, nobili, pallidi volti di sacerdoti, ufficiali superiori dalla pelle abbronzata, dame di corte col volto scoperto, danzatrici imbellettate, che, accoccolate a terra, si riposavano, dame di onore, eunuchi, servitori e schiavi.

Quella gente, tuttavia, ci fece largo, quando l'imperatore, accompagnato dai suoi familiari, ci venne incontro per osservarci da vicino. Per essere un asiatico, era un sovrano abbastanza amabile. Non aveva certo più di quarant'anni, e la sua morbida e pallida pelle non doveva aver mai conosciuto



to gli ardori del sole. Aveva il ventre grosso, su due gambe sottili. Certo, da giovane doveva esser stato un bell'uomo, e la sua fronte aveva un'impronta di nobiltà. Ma gli occhi eran cisposi, le palpebre increspate, e le labbra contratte in un tremito incessante. Come seppi più tardi, era questa la conseguenza degli stravizi ai quali si abbandonava, anche per il cattivo consiglio del gran sacerdote buddista e provveditore imperiale, di cui parleremo tra poco.

Io ed i miei compagni, nel nostro costume marinaro, facevamo una meschina figura fra quello sfoggio di lusso abbagliante e di ricchezza. Da principio udimmo esclamazioni di sorpresa, cui seguirono quasi subito risate senza ritegno. Le ballerine ci presero in mezzo, attaccandosi a noi e trascinandoci nelle loro danze come orsi da addomesticare. Era per noi una vera umiliazione. Ma come potevamo difenderci, poveri rozzi lupi di mare? Cosa poteva fare il vecchio Giovanni Maartens in mezzo a una banda di ragazze che gli tiravano il naso, gli pizzicavano le braccia, e gli facevano il solletico per costringerlo a danzare? Hans Amden, per sfuggire a quel trattamento che lo irritava, chiese un po' di largo, e si mise a ballare una danza olandese delle più barocche, fino a che tutta la Corte non fu presa da una irrefrenabile ilarità. Quanto a me, ch'ero stato per tanti giorni l'allegro compagno di Kim, ritenni oltraggiosa quella figura da sciocco che volevano farmi fare, e cercai di resistere alla graziosa Ki-Sang; irrigidito sulle gambe, diritto, con le braccia incrociate, non cedetti malgrado i pizzicotti e il solletico, che, d'altra parte, non producevano in me nessun effetto. E fui lasciato in pace per un'altra preda.

Hendrick Hamel, trascinandosi dietro le tre dan-

zatrici che l'avevano aggredito, si lanciò verso di me e mi mormorò:

— Caro mio, fa il possibile per tirarci fuori di qui... te ne scongiuro!

Mormorò, o meglio, masticò queste parole, perchè ogni volta che apriva bocca, le tre ragazze gliela riempivano di confetti. E continuò alla meno peggio, torcendo il capo a destra e a sinistra, per evitare le manciate di confetti che lo assalivano:

— Sono pagliacciate che offendono la nostra dignità. Ci rovineranno. Siamo ridotti alle condizioni degli animali addomesticati... Come t'invidio per la tua resistenza! Che ragazze sfacciate! Fatti rispettare, ma fa rispettare anche noi, però.

E qui gli fu giocoforza tacere, perchè le ragazze gli avevano riempito completamente la bocca di confetti. Io, però, avevo capito benissimo, e la mia audacia ne fu eccitata. Un eunuco, che mi solleticava il collo con una piuma, mi fece scattare.

Le danzatrici, che non erano riuscite a nulla con me, osservavano la manovra dell'eunuco, per vedere se sarebbe riuscito a qualche cosa. Io non mossi ciglio, ma, ad un tratto, rapido come il lampo, senza muovere nè il corpo nè la testa, allungai un braccio e applicai uno schiaffo in piena faccia al poveraccio. La mia mano aderì magnificamente alle gote e alle mascelle di lui: seguì uno scricchiolio, come di tavole di una nave che si fendano nella tempesta, e l'eunuco rotolò come un sacco sul pavimento e non si fermò che a dodici piedi di distanza da me. Le risa cessarono e seguirono grida di sorpresa: fra l'altro, udii mormorare: « Yi-Yong-ik ». Incrociai di nuovo le braccia e rimasi al mio posto, trionfo d'orgoglio. C'era certo, in me, la stoffa del commediante. Ascoltate cosa successe. Con lo sguardo fiero e sdegnoso, ricono-

sciuto ormai come capo dei miei compagni, affrontai le centinaia di sguardi che si fissarono su di me. E li feci abbassare tutti, eccettuato un paio...

Erano quelli d'una giovane, che, dalla ricchezza delle vesti e dal numero di ancelle da cui era circondata, compresi esser d'alto rango. Infatti era Lady Om, un'autentica principessa della famiglia dei Min. Ella poteva avere al massimo la mia età: circa trent'anni, e pur essendo molto bella e matura pel matrimonio, era nubile. Ella mi fissava gli occhi negli occhi, immobile, finchè non mi costrinse a volgere lo sguardo altrove. In quelle pupille non c'era insolenza, nè ostilità, nè alcun tono di sfida. Non vidi che un grande fascino. Mi ripugnava dover confessare a me stesso di esser stato vinto da quella fragile creatura.

Volgendo il capo, finsi d'osservare il gruppo dei miei compagni ancora in preda alle danzatrici.

Poi, battendo le mani, alla maniera asiatica, gridai in coreano, col tono imperioso di chi parla ad inferiori e con voce stentorea:

— Ragazze, lasciateli in pace!

Avevo il petto robusto e davo l'impressione di un toro che muggisse infuriato. Mai ordine così imperioso e squillante aveva risuonato nel sacro palazzo imperiale.

Tutti i presenti rimasero come pietrificati. Le donne tremavano di paura stringendosi le une alle altre quasi a reciproca protezione. Le danzatrici lasciarono i marinai e il capitano, indietreggiando spaurite. Solo Lady Om non parve turbarsi e piantò di nuovo i suoi occhi spalancati nei miei che la cercavano.

La sala piombò nel silenzio, come se si attendesse il risuonare di qualche fatidica parola. Tutti gli sguardi si rivolgevano di sfuggita dall'impe-



ratore a me, e viceversa. Io, senza perdere il mio sangue freddo, rimasi muto, immobile, con le braccia incrociate.

Finalmente l'imperatore parlò.

— Egli conosce la nostra lingua, — disse semplicemente.

Tutta la sala era in orgasmo. S'udivano i respiri affannosi, ansimanti nei petti. Io non sapevo che dire, e da buon marinaio millantatore, mi appigliai alla prima stupidaggine che mi venne in mente.

— Questa, — dichiarai — è la mia lingua nativa.

L'imperatore parve sorpreso, e insieme impressionato della mia sicurezza. Fece il viso di chi ha inghiottito un boccone di traverso, e contrasse le labbra. Poi mi chiese:

— Spiegati!

Io replicai:

— Questa è la mia lingua nativa. La parlavo appena divezzato dal seno materno, e la mia precoce sapienza stupiva tutti quelli che mi avvicinavano. Un giorno fui rapito dai pirati e portato in un paese lontano, dove venni educato. Dimenticai tutto sulle mie origini, ma non appena ebbi rimesso piede sul suolo coreano, ripresi spontaneamente a parlare il mio primo idioma. Sono coreano di nascita, e solo ora mi trovo in patria.

Vi furono mormorii fra gli uditori e colloqui vari; l'imperatore interrogò Kim.

Quel magnanimo non esitò a confermare ciò che avevo detto, e non ebbe timore di mentire per favorirmi.

— Affermo — disse — che quest'uomo parlava la nostra lingua quando lo incontrai, appena uscito dal mare...

Io l'interruppi:

— Mi si portino, senza ritardo, abiti degni di me.

E rivolgendomi alle danzatrici, aggiunsi:

— Lasciate in pace i miei schiavi! Essi hanno compiuto un lungo viaggio e sono stanchi. Sì, costoro sono i miei fidi schiavi.

Kim mi condusse in un'altra stanza, dove, secondo il mio desiderio, mi aiutò a cambiar vestito. Poi licenziò i servi, e rimasto solo con me, mi diede una breve ed utile lezione sul modo di comportarmi e di esprimermi. Egli ne sapeva quanto me su ciò che mi proponessi di fare, ma era, come me, fiducioso.

Tornai nel salone — fu il lato più divertente dell'avventura — e mentre parlottavo il mio coreano, dichiarandolo guastato per la lunga assenza, Hendrick Hamel e gli altri, che s'erano ostinati a parlar soltanto la loro lingua dal momento dell'arrivo, non capivano nulla delle mie parole.

— Io sono, — proclamai — del nobil sangue della casa di Koryn, che regnava una volta a Sougdo.

E raccontai loro, nel miglior modo possibile, una vecchia storia che mi aveva narrato Kim durante la nostra cavalcata. Mentre parlavo, l'osservavo tender l'orecchio con molte smorfie, per convincersi che ero un buon pappagallo.

L'imperatore mi chiese delle spiegazioni accessorie sui miei compagni.

— Questi, ripeto, — gli risposi — sono i miei schiavi. Tutti, ad eccezione di questo vecchio birbante (e gli indicai Giovanni Maartens), che è figlio di un liberto.

Feci segno a Hendrick Hamel di avvicinarsi.

— Quest'altro — continuai — è nato in casa di mio padre, da un ceppo di fedeli schiavi; mi è ca-

ro in modo speciale. Siamo della stessa età, perchè nati lo stesso giorno, e quel di stesso mio padre me ne fece dono.

Quando, più tardi, Hendrick Hamel, curioso di sapere cosa avessi detto, conobbe la storiella, si irritò molto e mi coprì di rimproveri.

— Che vuoi? — gli spiegai. — L'ho detto storditamente, per dire qualcosa, senza alcuna mala intenzione, credilo. Ma ciò ch'è fatto, è fatto. Quando il vino è servito, bisogna berlo. Ora, dobbiamo continuare a sostenere le nostre parti, e anche tu devi rassegnarti, nel comune interesse.

Taiwun, fratello dell'imperatore, era un uomo da definirsi sciocchissimo fra gli sciocchi. Egli mi sfidò a bere. L'imperatore trovò la sfida piacevole e ordinò a una mezza dozzina dei suoi nobili, non più intelligenti di lui, di prender parte all'orgia. Le donne furono pregate di ritirarsi. Io mandai via anche Hendrick Hamel, ingrugnito e borbottante assieme a tutti miei compagni, dopo aver ottenuto per essi l'alloggio nello stesso palazzo. Al contrario, pregai Kim di rimanere con me; dopo di che cominciò il torneo.

L'indomani tutto il palazzo rombava come un alveare del rumore delle mie imprese. Avevo messo Taiwun e gli altri campioni in tale stato, che russavano ubriachi morti sulle loro stuoie, quando finalmente potei ritirarmi e, senza aiuto di alcuno, andare a dormire. E mai, dopo quella sera, Taiwun mise in dubbio che io fossi un autentico abitante della Corea. Soltanto uno dei suoi compatrioti, egli affermava, poteva esser capace di bere impunemente quanto io avevo bevuto.

Il palazzo imperiale formava da solo una vera e propria città, ed io fui allogato, con i miei compagni, nel suo quartiere più bello, in una specie



di padiglione estivo, completamente isolato. Presi per me, s'intende, l'appartamento migliore. Hendrick Hamel e Maartens dovettero accettare, brontolando, come gli altri marinai, ciò che lasciai loro.

Non era ancor trascorsa la prima giornata, quando Yunsan, il gran prete buddista, mi fece chiamare.

Egli ordinò, quando fui in sua presenza, che ci lasciassero soli. Eravamo entrambi seduti su comode e spesse stuoie, in una stanza poco illuminata e fresca.

Gran Dio! Che uomo quel Yunsan! Che spirito desto e penetrante! Egli si mise subito a scrutare la mia anima in tutte le sue profondità. Era molto bene informato su tutti i vari paesi del mondo, e sapeva cose che nessuno, in Corea, supponeva manco esistessero. Credeva egli alla fiaba della mia nascita? Non ho mai potuto sincerarmene. La sua faccia, impassibile, di bronzo, non lasciava indovinar nulla dei suoi intimi sentimenti.

Nessuno, all'infuori di lui, sapeva ciò che Yunsan pensava. Ma, dietro quel prete poveramente vestito, dal ventre magro, io intuivo il potere effettivo che comandava ad un tempo nel palazzo imperiale e in tutta la Corea.

Compresi pure, nel corso del colloquio, che egli progettava di servirsi di me, che reputava capace di essergli utile.

Agiva per conto proprio, o per incarico di Lady Om?

Era anche questo un enigma da spiegare, ed io ne parlai a Hendrick Hamel per venirne a capo. Quanto a me, ciò mi era indifferente.

Vivevo, secondo la mia abitudine, nel presente, poco curandomi di crearmi o prevedere o prevenire, se del caso, noie future.

Poi fu Lady Om che, a sua volta, mi mandò a chiamare. Per andare da lei, seguii un eunuco dalla faccia liscia e dal passo felino, e percorsi i corridoi lunghi e silenziosi che conducevano al suo appartamento.

Ella era alloggiata come si conveniva ad una principessa di stirpe, e possedeva, per suo solo uso, un palazzo circondato da un parco, con vasche ricolme di fiori di loto e una moltitudine di alberi tre volte centenari, così sapientemente resi nani dall'arte dei giardinieri, che mi giungevano appena alla vita. Ponticelli in bronzo, così snelli e finemente lavorati, che parevano usciti dal laboratorio di un orafo, erano gettati sulle vasche e sui fiori di loto. Un boschetto di alti bambù mascherava la dimora di Lady Om.

La testa mi girava. Quantunque semplice marinaio, non ero indifferente alle belle donne e, penetrando in quella superba e misteriosa dimora, provai un senso ben diverso dalla semplice curiosità. Avevo udito storie d'amore che narravano come semplici popolani fossero stati scelti da regine, e mi domandavo se l'ora della mia fortuna, testimoniante la veridicità di quei racconti, non fosse per me suonata.

Lady Om non perse il tempo in superflue presentazioni. Ella era circondata da uno stuolo di dame, ma non prestò alla loro presenza maggior attenzione di quanta ne prestò un carrettiere al suo cavallo. Ella mi fece sedere accanto a lei su stuoie morbidiissime, che trasformavano in letto soffice una buona metà del pavimento della camera, poi ordinò che mi portassero vini e dolci.

Ogni cosa fu servita su minuscoli tripodi dell'altezza d'un piede, finemente incrostati di perle.

M'ò Dio! Mi bastò guardare i suoi occhi per ca-

pire i suoi sentimenti verso di me. Ma, alto là! Lady Om non era affatto sciocca. Aveva la mia età. Sapeva ciò che voleva e ciò che non voleva. Appunto per tale ragione, non aveva mai preso marito, nonostante la pressione esercitata su di lei da una corte asiatica.

Si era preteso di costringerla a sposare un lontano cugino, appartenente alla grande famiglia dei Min, che si chiamava Chong-Mong-ju. Anche questi non era uno stupido, e mirava con tale matrimonio ad impossessarsi del potere effettivo detenuto dal gran prete. Anche Yunsan, che non voleva cedergli il posto, era candidato segreto alla mano di Lady Om e faceva di tutto per distoglierla da suo cugino e tagliare a costui la strada.

S'intende ch'io non scoprii, a prima vista, l'intrigo. Lo indovinai in parte, grazie a certe confidenze di Lady Om, e la sagacia di Hendrick Hamel penetrò il resto.

Lady Om era una perla rara. Donne come lei ne nascono appena due ogni secolo, nell'intero universo. Ella non curava le regole e le convenzioni sociali. La religione, com'era praticata da lei, formava una serie di astrazioni spirituali, completamente spirituali, apprese in parte dalle lezioni di Yunsan, ed in parte tratte dal proprio fondo morale. Quanto alla religione del volgo, come la si insegnava al popolo, ella affermava essere questa un'invenzione destinata a tenere sotto il giogo di pochi migliaia d'uomini che penavano per gli altri.

Lady Om aveva una volontà forte e un cuore interamente femminile. Ed era bella d'una bellezza universale, non soltanto asiatica. I suoi grandi occhi neri erano posti in una fenditura troppo stretta. Erano solamente lunghi, molto lunghi, e l'increspamento delle palpebre che li racchiudevano



non serviva ad altro che a dar loro un'attrattiva speciale.

Ero inebbiato della situazione in cui mi trovavo. Principessa e marinaio! Che sogno incantevole! E mi logoravo il cervello per non apparire più sciocco di lei e per spingere fino in fondo il mio intrigo; e giocavo col fuoco e ne ero felice.

Così cominciai a narrare la stupefacente storia che avevo raccontata in presenza di tutta la Corte, cioè che ero coreano di nascita e appartenevo all'antico ceppo dei Koryn.

Ella mi troncò la parola, dandomi dei colpettini sulle labbra, col suo ventaglio di piume di fagiano.

— Bene, bene! — mi disse. — Non raccontate mi ora delle storie per bambini. Sappiate che voi siete per me più e meglio di un discendente della casa Koryn. Voi siete...

Ella smise di parlare ed io attesi, osservando l'arditezza crescente del suo sguardo. Terminò dopo un istante:

— Voi siete... Tu sei un uomo. Un uomo in piedi davanti a me, quale io non ho mai immaginato, nemmeno nei più voluttuosi sogni delle mie notti!

Signore! Signore! Che poteva fare un povero marinaio di fronte a simile confessione? Il povero marinaio, ne convengo, arrossì fortemente sotto la pelle abbronzata dal mare. Gli occhi di Lady Om diventarono due pozzi di maliziosa e proterva sfacciataggine, mentre io trattenevo con tutta forza le mie braccia che ardevano dal desiderio d'abbracciarla.

Infine ella si mise a ridere, d'un riso che mi faceva venire ancor più l'acquolina in bocca, e battè le mani. Era segno che l'udienza era terminata.

Con la testa completamente sconvolta, andai a cercare Hendrick Hamel.

— Ah, la donna! — esclamò dopo lunga e profonda meditazione.

E mi guardò, tirando un sospiro d'invidia, sul cui significato non mi era possibile ingannarmi.

— La donna, sì... — riprese. — Sono i tuoi bicipiti, Adam Strang, il tuo collo di toro, i tuoi capelli d'oro fulvo che l'hanno conquistata! È buona preda, caro mio. Spingi a fondo il gioco! E se tu guadagni la partita, tutto andrà bene per noi. Ti darò, se lo vuoi, alcuni consigli supplementari sul modo di comportarti con lei.

M'arrabbiai: quantunque semplice marinaio, non ero però meno d'un uomo, e non avevo bisogno d'esser diretto nelle mie relazioni con una donna. Hendrick Hamel era stato comproprietario del vecchio *Sparwehr*. Egli possedeva, l'ammetto, cognizioni astronomiche, apprese nei libri destinati ai navigatori, superiori alle mie. Ma riguardo alle donne, egli non aveva nè poteva avere su di me alcuna autorità.

Egli sorrise a fior di labbro e mi domandò:

— Ami realmente Lady Om?

— Che l'ami o no, poco importa! — risposi.

Egli mi dardeggiò con le perle nere dei suoi occhi... e ripeté:

— L'ami veramente?

— Eh, eh!... alquanto... — replicai. — E anche di più, se ciò t'interessa.

— Allora, va avanti! E colla sua protezione, otterremo un giorno un battello, col quale fuggiremo da questa terra maledetta. Darei la metà della seta di tutte le Indie, per fare ancora un buon pasto da cristiano.

Egli ricominciò a fissarmi, come per scrutarmi nel pensiero.

— Credi, — disse — di riuscire con lei?

Questa sciocca domanda mi fece sobbalzare. Egli sorrise soddisfatto.

— Perfettamente! Ma, credimi, non aver troppa fretta. Le conquiste troppo rapide, non valgono niente. Fatti valere, fatti desiderare. Non prodigarti in gentilezze. Fa apprezzare il tuo collo di toro e i tuoi capelli d'oro. La tua fortuna è in essi, felice mortale. E per te faranno più di tutti i cervelli riuniti dei dotti del mondo.

I giorni seguenti furono per me sbalorditivi. Tutto il mio tempo era diviso fra le udienze dell'Imperatore, le bevute con Taiwun, i colloqui col gran prete, e le ore deliziose che passavo in compagnia di Lady Om. Inoltre rimanevo sveglio una parte della notte per ordine d'Hendrick Hamel, e l'occupavo ad imparare da Kim i mille particolari dell'etichetta, gli usi di Corte, la storia della Corea e dei suoi, dei giovani e vecchi, tutte le raffinatezze del bel parlare e financo la lingua volgare dei *coolies*. Mai un povero marinaio fu fatto tribolare a quel modo.

Ero in realtà una marionetta nelle mani del gran prete Yunsan, che si serviva di me per i suoi segreti disegni. Egli tirava i fili, senza che io comprendessi nulla di quest'affare. Con Lady Om sì, ero un uomo, come ella aveva detto, e non una marionetta. E tuttavia, quando volgo lo sguardo indietro e medito a distanza di tempo, ho dei dubbi su questo punto. Credo che ella, pur cercando di soddisfare con me la sua passione, mi facesse camminare a modo suo. Non è però men vero che, sopra un certo punto, ci comprendevamo. I mutui desideri che avevamo l'uno dell'altra erano così ardenti e opprimenti, che nessuna volontà, nemmeno quella di Yunsan, sarebbe riuscita ad ostacolarli.



L'intrigo di palazzo, che vagamente indovinavo, ma di cui non potevo afferrare la vera trama, era diretto contro Chong-Mong-ju, il cugino e pretendente di Lady Om. C'era un groviglio di fili in quella trama, e invano mi arrabattavo per districarli. Tuttavia non ne feci una malattia.

Mi bastava riferire a Hendrick Hamel, il mio mentore, tutti i particolari interessanti che scoprivo. Ed egli, seduto, a fronte corrugata, durante interminabili ore notturne, si applicava a ordinare e disimbrogliare, quando non l'imbrogliava maggiormente, quella tela di ragno. Nella sua qualità di schiavo fedele, insisteva per accompagnarmi dappertutto e per veder tutto coi suoi occhi.

Ma spesso Yunsan s'opponeva alla sua presenza, e da parte mia lo allontanavo nei miei convegni con Lady Om. Mi contentavo di riferirgli quanto era avvenuto nei nostri colloqui, tacendo, ben inteso, i teneri incidenti che non lo riguardavano.

Io credo che in fondo Hamel non era affatto adolorato di vedermi assumere da solo la responsabilità e i rischi della commedia che rappresentavo.

Se riuscivo, col medesimo colpo anche la sua fortuna era fatta. Se, al contrario, precipitavo, egli non aveva che da ritirarsi in pace nel suo buco. Tale era, ne son convinto, il suo prudente ragionamento. Questo, però, non lo salvò dal comune disastro, come apprenderete fra poco.

A Kim, ripetevo continuamente:

— Aiutatemi! Per riconoscenza, esaudirò tutti i vostri voti. Desiderate qualcosa?

Egli mi dichiarò che desiderava comandare i cacciatori di tigri, incaricati di far la guardia al palazzo imperiale, la cui sorte sarebbe così stata nelle sue mani.

— Un po' di pazienza! — risposi con gravità.  
— Il vostro desiderio sarà soddisfatto. Ho detto.

Come avrei fatto per mantenere la mia promessa, non lo sapevo punto. Non avendo nulla da fare, m'ero mostrato, senza esitare, magnanimo e generoso. Il più curioso è che venne un giorno in cui Kim ottenne effettivamente il capitanato dei cacciatori di tigri. E nemmeno lui se n'ebbe da lodare.

Abbandonai dunque, praticamente, ad Hamel e a Yunsan, entrambi ugualmente profondi in politica, la cura di combinare i loro intrighi e di piazzare le loro batterie. Ero anzitutto un amante, e la mia sorte era incontestabilmente più invidiabile della loro. Vi figurate con esattezza la mia situazione? Quella d'un marinaio, lungamente provato dalle tempeste, che ora se la godeva, pranzava e beveva in compagnia dei grandi della terra, amante ufficiale d'una bella principessa, e che, per di più, si scaricava d'ogni affare serio, affidandolo a cervelli del valore di quelli d'Hendrick Hamel e del gran prete Yunsan? Non era cosa veramente ammirevole?

A più riprese Yunsan aveva tentato di sapere da Hamel la verità sul mio passato. Ma subito Hamel ridiventava uno stupido schiavo, unicamente preoccupato di piacere in tutto e per tutto al suo buon padrone, del quale non aveva mai indagato i disegni. E, per stornare la conversazione, si indugiava su racconti ammirativi delle mie gare di bevute con Taiwun.

Sorvolerò i particolari sulle gentilezze intercorse fra Lady Om e me, sebbene, da molti secoli, ella non sia altro che una cenere cara al mio cuore. Noi non avevamo niente da rifiutarci scambievolmente. Quando un uomo e una donna s'amano, niente potrebbe allontanarli, e i regni possono

crollare, senza far sciogliere la stretta delle loro braccia.

Poi, a poco a poco, affiorò la questione del nostro matrimonio. Ella si posò pian piano, dapprima in chiacchiere di corte, in colloqui a bassa voce fra eunuchi e serve. Ma, in ogni palazzo, non c'è pettegolezzo di sguattereri che non giunga, a poco a poco, fino al trono.

In breve quella voce non fu più un segreto per nessuno. Il palazzo, e subito poi tutta la Corea, che vibrava all'unisono con esso, ne furono vivamente agitati. C'era un perchè. Quel matrimonio era un vero pugno sulla faccia per Chong-Mong-ju.

Costui lottò con tutte le sue forze, e accettò, con Yunsan, la battaglia decisiva, alla quale questi era pronto. Egli riuscì a tirar dalla sua metà del clero delle provincie, e l'Imperatore, spaventato, vide sfilare, fin davanti la porta del suo palazzo, interminabili processioni di preti antagonisti.

Yunsan tenne duro come una roccia.

L'altra metà del clero aveva abbracciato la causa di quest'ultimo e gli restava fedele, come tutte le grandi città dell'Impero, quali Keijo, Jusau, Song-do, Pyen-Yang, Chenambo e Chemulpo.

Egli e Lady Om investirono l'Imperatore.

Com'ella mi confessò in seguito, fece pressione su di lui, con crisi di nervi e lagrime, e lo minacciò d'un pubblico scandalo, che avrebbe scosso le stesse basi del trono. Yunsan completò la sconfitta di quello spirito debole, lanciando quel miserabile monarca in nuove orgie, preparate a questo scopo.

Giunse pertanto un giorno in cui Yunsan, a mo' di avvertimento, con un impercettibile batter dei suoi austeri occhi, divenuti a un tratto più beffardi e più umani di quanto li avessi creduti, mi dichiarò:



— Bisogna che vi lasciate crescere i capelli per farvi il nodo del matrimonio.

Siccome non è nell'ordine naturale delle cose che una principessa di sangue imperiale sposi un marinaio, anche quando questi si afferma, senza prove visibile e palpabili, discendente dei principi di Koryn, fu promulgato dall'imperatore un decreto dichiarante l'autenticità della mia origine. Nel tempo stesso, essendo stati arrestati e decapitati i governatori ribelli di cinque provincie, io fui nominato governatore unico di quelle cinque provincie. E poichè bisognava raggiungere il numero sette, che è considerato in Corea numero magico, due altri governatori di due altre provincie furono revocati per farmi posto.

Signore! Signore! Un povero marinaio! Eccomi dunque spedito per le grandi strade della Corea, con una scorta di cinquecento soldati e un numeroso seguito, per andare a prender possesso del governo di sette provincie, dove cinquantamila soldati m'aspettavano sotto le armi! Ovunque passavo, distribuivo a piacer mio la vita, la morte e la tortura. Avevo per me un tesoro con un guardiano per difenderlo, e un reggimento di scrivani ai miei ordini per dettar loro le mie volontà.

Un migliaio di esattori d'imposte mi aspettavano pure, incaricati di spremere dal popolo, in mio nome, i suoi ultimi soldi.

Le sette provincie che m'erano state assegnate costituivano la frontiera settentrionale della Corea, Al di là s'estendeva il paese oggi chiamato Manciuuria, che aveva allora il nome di Paese degli Hongdas, o delle Teste Rosse.

Erano questi arditi predoni a cavallo, che attraversavano talvolta il Yalou sui loro rapidi cavalli, in masse compatte, per piombare come cavallette

sul territorio coreano. Correva voce che praticassero il cannibalismo. Certo si è, come appresi per mia esperienza, che erano temibili combattenti, e che non era facile venirne a capo.

L'anno che seguì fu molto tormentato.

Mentre a Keijo, Yunsan e Lady Om portavano a termine la rovina di Chong-Mong-ju, io acquistavo una gloriosa rinomanza nel mio governo. Era sempre Hendrick Hamel, che, nell'ombra, mi spingeva e dirigeva. Ma per tutti, ero io l'abile testa che comandava e agiva.

In mio nome, Hendrick Hamel insegnò alle mie truppe la tattica e l'esercitazione europee, e le condusse a misurarsi con le Teste Rosse. Fu una lotta magnifica, che durò un anno intero. Alla fine di quell'anno, però, la frontiera a nord della Corea era in pace e sulla riva coreana non si trovava più una sola Testa Rossa, eccettuati i morti lasciati dal nemico.

Ignoro se quell'invasione di Teste Rosse sia riferita nelle storie di occidente. Ignoro pure se vi è fatta menzione di quella che, durante la generazione precedente, fu condotta in Corea da Hideyoshi, allora Soghu del Giappone. Quest'invasione penetrò fino al sud della Corea, e Hideyoshi spedì in Giappone un migliaio di barili, pieni d'orecchi e nasi in salamoia, appartenenti a Coreani uccisi sul campo di battaglia. Io ne ho parlato spesso, con parecchi vecchi dei due sessi, testimoni oculari di quei combattimenti e scampati alla carneficina. Se quelle due grandi invasioni di Giapponesi e di Teste Rosse sono consegnate alla storia, saprete esattamente in qual epoca è vissuto Adam Strang.

Ma torniamo a Keijo e a Lady Om.

Signore! Signore! era una vera donna! Duran-

te quattro anni la possedetti in pace. Tutta la Corea aveva accettato il nostro matrimonio. Chong-Mong-ju, spogliato d'ogni influenza, caduto completamente in disgrazia, s'era ritirato in un punto della costa dell'estremo nord-est per covarvi il suo dispetto.

Yunsan comandava come un dittatore. La pace regnava nel paese, corso ogni notte dai segnali che la proclamavano.

Le gracili gambe dell'imperatore, immerso nelle orgie, s'indebolivano sempre più e sempre più i suoi occhi diventavano cisposi. Lady Om ed io avevamo guadagnato la partita desiderata dai nostri cuori.

Kim comandava alle guardie del palazzo. Quanto a Kwan-Yun-Jin, il disgraziato governatore che aveva inflitto a me e ai miei compagni il supplizio delle assicelle e ci aveva fatto bastonare in pubblico al momento del nostro arrivo in Corea, l'avevo destituito e gli avevo interdetto l'apparizione a Keijo, vita natural durante.

Nemmeno Giovanni Maartens era stato dimenticato! La disciplina è solidamente infissa nella testa di un marinaio, e a dispetto della mia nuova grandezza, non potevo dimenticare che egli era stato il mio capitano nei vecchi tempi in cui navigavamo entrambi sullo *Sparwehr* in cerca delle Nuove Indie.

Secondo la storiella narrata quando esordii a Corte, egli era il solo uomo libero del mio seguito. Il resto dei marinai, considerati da tutti come miei schiavi, non poteva pretendere ad alcuna funzione ufficiale.

Il caso di Giovanni Maartens era diverso, ed egli sali di grado. Astuto vecchio. Io ero lungi dall'indovinare le sue intenzioni, quando mi chiese di es-



sere nominato governatore della piccola e misera provincia di Kyong-ju.

Questa non possedeva nessuna ricchezza propria, all'infuori dell'agricoltura e della pesca. Il gettito delle imposte copriva appena le spese della loro esazione, e la carica di governatore era più che altro onorifica.

Il luogo era, in verità, una tomba, una tomba sacra, perchè sulla Montagna di Tabong erano sepolte, sulla cima, in ricchi reliquarii posti in sotterranei, le ossa degli antichi Re di Silla.

Giovanni Maartens mi dichiarò che preferiva essere il capo della piccola provincia di Kyong-ju, piuttosto che il satellite d'Adam Strang. Ed io ero lungi dal sospettare che se portava seco quattro marinai, non era soltanto per evitare la solitudine.

I primi tempi della mia carica furono magnifici per me. Governavo le sette provincie valendomi di nobili bisognosi, devoti a Yunsan, che li aveva scelti di mio gradimento. Essi facevano tutto il lavoro, e la mia unica funzione consisteva nel fare, di quando in quando, qualche ispezione, effettuata con tutto lo sfarzo degno della mia grandezza e sempre in compagnia di Lady Om.

Possedevamo in comune un palazzo d'estate deliziosissimo, sulla costa meridionale, dove risiedevamo di preferenza.

Per divertirmi, incoraggiavo gli sports fra i nobili, specialmente la lotta e il tiro con l'arco, in cui i loro padri avevano eccelso. Organizzavo anche battute alla tigre, nelle montagne settentrionali, con Lady Om.

Il movimento delle maree era in Corea curiosissimo. Sulla costa nord-est, il mare cresceva e scendeva d'un piede appena. Sulla costa d'occidente,

la differenza tra flusso e riflusso raggiungeva i sessanta piedi.

La Corea non possedeva flotta mercantile per il commercio estero. Le navi indigene non lasciavano le coste, dove gli stranieri, da parte loro, non approdavano mai. Questa politica di isolamento durava da tempo immemorabile. Solo una volta ogni dieci o vent'anni giungevano Ambasciatori cinesi. Non per via d'acqua, ma di terra, contornando il Mar Giallo, attraverso il paese di Hong-du e discendendo la strada dei mandarini fino a Keijo. Il loro viaggio, fra l'andata e il ritorno, durava un anno. Scopo della loro visita era di esigere dall'imperatore della Corea l'adempimento della cerimonia simbolica del suo antico vassallaggio alla Cina.

Frattanto Hendrick Hamel non si riposava negli ozii di Capua. Egli si preparava ad agire, e i suoi progetti si precisavano sempre più. In mancanza delle Nuove Indie che non avevamo trovate, egli si rivaleva sulla Corea. Non ebbe pace finchè non fui nominato ammiraglio di tutta la flottiglia delle giunche coreane. Poi s'informò direttamente da me, e senza preamboli, degli arcani nascondigli che chiudevano il tesoro imperiale. Da quel momento, compresi.

Io non ci tenevo affatto, da parte mia, a lasciare la Corea, a meno che ciò non avvenisse in compagnia di Lady Om. Mi confidai con essa, a questo riguardo. Ella mi rispose, stringendomi con passione fra le sue braccia, che ero il suo re, e che mi ayrebbe seguito ovunque andassi.

---

## CAPITOLO XVIII

« QUESTO È IL MOMENTO, O MIO RE! »

Il gran Prete Yunsan aveva commesso un errore imperdonabile a lasciar vivere Chong-Mong-ju. Un errore? In realtà, egli non aveva osato agire diversamente.

Caduto in disgrazia e bandito dalla Corte, Chong-Mong-ju, pur fingendo di covare il suo dispetto sulla costa di nord-est, aveva sordamente intessuto intrighi e mantenuta intatta la sua popolarità presso il clero provinciale. Preti buddisti gli servivano, in maggior parte, da emissari. Essi circolavano senza posa in tutto il paese, guadagnando alla sua causa tutti i funzionari imperiali, e avevano ottenuto da essi un giuramento d'obbedienza in suo favore. Yunsan non ignorava ciò che si tramava nell'ombra, ma anche qui non osava agire.

L'asiatico eccelle, con la sua fredda pazienza, in queste cospirazioni vaste e complicate.

In seno dello stesso palazzo imperiale, il partito di Chon-Mong-ju cresceva assai più di quanto Yunsan potesse supporre.

Anche le guardie di palazzo e i famosi cacciatori di tigri che Kim comandava, furono comperati.

E mentre Yunsan salutava con un cenno del capo le persone prostrate ai suoi piedi, mentre io



mi dedicavo pacificamente a Lady Om ed agli sports, mentre Hendrick Hamel perfezionava i suoi piani di fuga e di svaligiamento del Tesoro imperiale, mentre Giovanni Maartens maturava i suoi mirifici progetti fra le tombe della Montagna di Tabong, il vulcano che Chong-Mong-ju incendiava sotto i nostri piedi non dava quasi alcun segno visibile della sua prossima eruzione.

Signore! Signore! Quando scoppiò la tempesta, fu una cosa veramente terribile! Si scatenò contemporaneamente da tutte le parti. Si salvò chi può! E non tutti furono salvati. Fu Giovanni Maartens a precipitare la catastrofe e a far scoppiare la cospirazione prima dell'ora fissata da Chong-Mong-ju. Ma egli fornì a questi una così bella occasione per agire, che Chong sarebbe stato ben sciocco a non approfittarne.

Giudicatene! Mentre i coreani hanno per i loro antenati morti un culto fanatico, quel vecchio pirata olandese, avido di rapina, in compagnia dei suoi quattro marinai, nella sua sperduta provincia di Kyong-ju, commise la follia di profanare le tombe degli antichi Re di Silla, che da secoli riposavano nelle loro tombe d'oro.

L'operazione fu compiuta di notte e, prima dell'alba, i cinque congiurati si affrettarono a mettersi in cammino per arrivare alla spiaggia.

Il giorno seguente, però, su tutta la regione s'abbattè una nebbia fitta, ed essi si smarirono. Non poterono raggiungere la giunca che li attendeva, e che Maartens aveva noleggiata in segreto. Un funzionario locale, Yi-Sun-Sin, devotissimo a Chong-Mong-ju, si lanciò ad inseguirli con alcuni soldati. Furono accerchiati e fatti prigionieri. Solo Herman Tromp riuscì a fuggire nella nebbia, e poté, in seguito, narrarmi i particolari dell'accaduto.

Tutta quella notte, quantunque la notizia del sacrilegio si fosse già diffusa nelle provincie settentrionali, che si sollevarono immediatamente contro i funzionari, Keijo e la corte dormirono tranquillamente in una ignoranza completa degli avvenimenti. Per ordine di Chong-Mong-ju, i fanali di pace continuarono a brillare su tutta la Corea. E così per le notti seguenti, mentre i messaggeri di Chong-Mong-ju sfiancavano i cavalli per andar a portare dappertutto i suoi ordini sovrani.

Uscendo a cavallo da Keijo sull'imbrunire per fare un giro in campagna, vidi, sotto la porta della capitale, abbattersi un cavallo sfinito d'uno di quei messaggeri, e il suo cavaliere rialzarsi e continuare a piedi la propria strada. Continuai la mia via senza curarmi di sapere chi fosse quell'uomo, e non sospettando affatto ch'egli portava con sè il mio destino.

Il messaggio di cui era incaricato fece scoppiare la rivoluzione nel palazzo imperiale. Quando vi rientrai, a mezzanotte, tutto era terminato.

Fin dalle nove di sera, i congiurati s'erano impadroniti, nel suo stesso appartamento, della persona dell'imperatore. Lo costrinsero a far venire al suo cospetto tutti i suoi ministri, e a mano a mano che si presentavano, erano uccisi. I cacciatori di tigri s'erano ribellati anch'essi. Yunsan e Hendrick furono fatti prigionieri e ferocemente battuti a piattonate. Gli altri otto marinai poterono fuggire dal palazzo, conducendo via Lady Om. Vi riuscirono grazie a Kim, che aprì loro un passaggio, con la spada alla mano, attraverso ai propri soldati in rivolta. Kim cadde nella battaglia e fu calpestato senza pietà. Ma, disgraziatamente per lui, non morì delle sue ferite.

Come un soffio di vento che si alza in una notte

estiva, la rivoluzione soffiò e passò naturalmente sul palazzo.

Dall'indomani, Chong-Mong-ju era risalito in auge e ridiventato onnipotente. L'imperatore sottoscrisse a tutte le sue volontà. Eccettuata la generale emozione, alla notizia della profanazione delle antiche tombe reali, la Corea restò pacifica. Chong-Mong-ju fu acclamato dappertutto. Le teste dei vecchi funzionari cadevano nell'intero paese, ed essi erano sostituiti da creature del nuovo potentato. Non vi fu in nessun luogo sollevamento di sorta.

Ed ecco, ora, qual fu il nostro destino.

Giovanni Maartens e i tre marinai catturati insieme, furono condotti a Keijo, coperti di sputi dalla canaglia di tutti i villaggi e di tutte le città che attraversarono.

Poi furono interrati fino al collo nel suolo della piazza grande, che si apriva davanti al palazzo imperiale.

Fu dato loro da bere per prolungare la loro esistenza, e perchè potessero più a lungo anelare ardentemente al cibo fumante e saporoso, che fu loro deposto davanti e rinnovato ogni ora, per tentarli.

Mi assicurarono che il vecchio Giovanni Maartens sopravvisse ultimo e non rese l'anima che dopo quindici giorni.

Kim ebbe l'ossa rotte ad una ad una, e le giunture slogate una dopo l'altra, da sapienti torturatori, e fu, anche lui, lento a morire.

Hendrick Hamel, che Chong-Mong-ju pensò esser il cervello che aveva agito per me, fu battuto a morte, fra i clamori di gioia del popolaccio di Keijo.

Il gran prete Yunsan morì coraggiosamente, e la sua fine fu degna di lui.



Stava giocando agli scacchi col suo carceriere, quando il messaggero dell'imperatore, o piuttosto di Chong-Mong-ju, si presentò a lui con una coppa di veleno.

Yunsan lo pregò di attendere un momento.

— Avete, — disse — modi poco cortesi: non si disturba un uomo nel bel mezzo d'una partita a scacchi. Berrò quando avrò finito.

Il messaggero attese, finchè Yunsan, finita e vinta la partita, non vuotò la coppa.

Bisogna essere un asiatico per saper dosare la propria rabbia e compiere le proprie vendette con persistenza e regolarità, durante tutta una vita.

Questo fece Chong-Mong-ju con me e con Lady Om.

Egli non ci fece morire nè imprigionare. Ma mentre Lady Om fu degradata e privata di tutti i suoi beni, fu promulgato ed affisso, fin nel più piccolo villaggio dell'Impero Coreano, un decreto imperiale, per render noto alle popolazioni che io appartenevo al casato dei Koryn e in conseguenza non dovevo essere ucciso da nessuno. E nemmeno i miei schiavi, gli otto marinai sopravvissuti. Come me e come Lady Om, essi dovevano mendicare per tutta la vita sulle strade maestre.

Così fu per quarant'anni, perchè l'odio di Chong-Mong-ju era immortale, e volle il caso ch'egli visse lunghi giorni felici, mentre noi trascinavamo la nostra esistenza maledetta.

Ho già detto che Lady Om era una donna ammirabile. Non tralascio di ripeterlo, e mi mancano le parole per esprimere tutta la venerazione che le porto. Ho sentito dire, una volta, che una gran dama aveva dichiarato un giorno al suo amante: « Una tenda e un tozzo di pane con voi! ». Ecco quanto mi disse anche Lady Om. E non soltanto

lo disse, ma lo fece. Con questa aggravante, che molto spesso le croste di pane erano rare, e che per tenda non avevamo altro che il cielo.

Tutti gli sforzi che feci per sfuggire alla mendicizia furono sventati dal tenace odio di Chong-Mong-ju. A Song-do, mi feci portatore di combustibile e ci dividemmo una capanna, che, dati i rigori dell'inverno, era appena migliore della strada. Chong-Mong-ju ci snidò. Io fui battuto, messo al supplizio dell'assicella e gettato nuovamente sulla strada.

Fu un inverno terribile, spaventosamente freddo, durante il quale il povero Vandervoot « E che cos'altro ancora? », gelò a morte, per le strade di Keijo.

A Pyeng-yang, mi trasformai in portatore d'acqua. Dovete sapere che quest'antica città, le mura della quale sono certo contemporanee del re David, era considerata dai suoi abitanti come galleggiante a guisa di un vascello sopra una conca d'acqua sotterranea, e scavare un pozzo dentro la sua cinta avrebbe potuto significare sommergerla.

Ecco perchè, dalla mattina alla sera, migliaia di *coolies*, con due secchi sospesi alle estremità d'un giogo sospeso dietro la nuca, erano occupati a far la spola dalla città al fiume vicino e viceversa.

Mi feci assumere fra essi, ed esercitai quel mestiere fino al giorno in cui Chong-Mong-ju mi scoprì. Fui nuovamente battuto, cacciato da Pyeng-yang, e rimesso sulla strada.

Ed era sempre così. Nella lontana città di Wiju, divenni macellaio di carni. Uccidevo le bestie in pubblico, davanti al mio banco aperto a tutti i venti. Poi tagliavo e vendevo la carne, mentre, stese le pelli nel fango, in piena via, col lato sanguinante in alto, lasciavo ai piedi sporchi dei compra-

tori e dei passanti la cura di conciarle. Chong-Mong-ju mi scoperse, e dovette fuggire ancora.

Fui aiuto tintore a Pyonhau, cercatore d'oro nei giacimenti di Kang-Wuu, fabbricante di corde a Shiksan. Intrecciai cappelli di paglia a Padok, falciai l'erba a Whang-hai. A Masenpo mi affittai o piuttosto mi vendetti a un piantatore di riso, per un salario inferiore a quello dell'ultimo *coolie*, e mi rompevo la schiena nelle risate inondate.

Non vi fu mai un'ora nè un luogo dove il lungo braccio di Chong-Mong-ju non mi raggiungesse, non mi facesse battere, e non rifacesse di me un mendicante. Durante due intere stagioni, Lady Om ed io cercammo e finimmo per scoprire un'unica rara e preziosa radice di *giuseug*, così apprezzata dai medici, che col ricavo della sua vendita, saremmo vissuti a nostro agio, entrambi, un anno intero. Ma proprio mentre stavo trattando la vendita, fui arrestato. La radice fu confiscata e fui battuto ancora, e messo al supplizio dell'assicella più a lungo del solito.

I membri ambulanti della grande corporazione dei merciaiuoli informavano sempre Chong-Mong-ju, a Keijo, dei miei fatti e delle mie gesta, e ne avvertivano i suoi governatori ed agenti. Checchè facessimo, ci era impossibile fuggire, sia varcando le frontiere al nord, sia imbarcandoci, in mare, su qualche *sampang*. Ovunque, appena giunti, eravamo scoperti.

Una sola volta, prima di quella che fu l'ultima, incontrai Chong-Mong-ju. Fu in una notte d'inverno, mentre infuriava una violenta tempesta, sulle alte montagne di Kong-Wu.

Qualche spicciolo economizzato m'aveva permesso di affittare per Lady Om e per me un rifugio per la notte, nell'angolo più sporco e più



lontano dal fuoco dell'unica grande stanza di un albergo. Stavamo per cominciare il nostro magro pasto, composto di fave piccole e di agli selvatici, nuotanti in una orribile salsa, con un minuscolo pezzo di bue, talmente coriaceo, che l'animale da cui proveniva doveva certo essere morto di vecchiaia. Sentimmo, in quel momento, squillare i campanelli di bronzo ed echeggiare lo scalpito di un equipaggio di piccoli cavalli (pony).

S'aprì la porta e Chong-Mong-ju, vivente personificazione del benessere, della prosperità e della potenza, entrò scuotendo la neve dalle sue inestimabili pellicce di Mongolia. Ognuno fece posto a lui e ai dodici uomini che componevano il seguito.

Improvvisamente i suoi occhi si fissarono, per uno stranissimo caso, dato che nell'albergo eravamo in molti, su Lady Om e su di me.

— Sbarazzatemi, — ordinò — di quella porcheria che è laggiù in quell'angolo...

Allora i suoi scudieri ci flagellarono con le fruste e ci ricacciarono nella tempesta.

Signore! Signore! Non c'è in Corea una sola strada, un solo sentiero montanino, una città fortificata, una borgata che non mi abbia conosciuto.

Per ben quarant'anni ho errato su quel suolo, e ho avuto fame, e Lady Om ha condiviso meco tanta miseria. Spinti all'estremo, che cosa non abbiamo mangiato? Detriti invendibili di carne di cane, che ci gettavano i macellai con motteggi. Il *minari*, una specie di crescione da noi colto nelle paludi stagnanti, « knuchi » guasto, che avrebbe fatto recere stomachi di contadini, e che avvelenava a un miglio di distanza. Sì, ho disputato gli ossi ai cani, raccolto grani di riso caduti sulle strade, rubato ai cavalli la zuppa fumante di fave in notti gelate.

Non stupitevi, però, ch'io non sia morto. Due cose mi sostenevano: la presenza di Lady Om e la fede certa che avevo nel giorno in cui la stretta dei miei polsi e delle mie dita avrebbe allacciato alla gola Chong-Mong-ju.

L'avevo cercato fin da principio a Keijo, ma fin le porte della città m'erano interdette.

Sapevo però che, con la pazienza, avremmo finito per incontrarci.

Per ben quarant'anni ogni frammento del suolo coreano narrò ai nostri sandali le sue vecchie storie. Per quanto l'impero fosse vasto, non c'era più anima viva che ignorasse la nostra identità e il nostro castigo. Più d'una volta, i *coolies* e i facchini che urlavano le loro ingiurie a Lady Om, conobbero la forza del mio pugno che si abbatteva sulle loro teste, la collera della mia mano che schiaffeggiava le loro facce. Talvolta, nelle montagne, in villaggi sperduti, incontravamo donne vecchie, che vedendo passare al mio fianco Lady Om, la grande principessa decaduta, emettevano un sospiro, crollando la testa, mentre i loro occhi si velavano di lacrime. Altre donne, giovani, si impietosivano al passaggio dell'uomo dalle spalle larghe e dai lunghi capelli fulvi, che una volta era stato principe di Koryn e governatore di sette provincie. Stuoli di monelli ci seguivano. Essi non avevano nessuna misericordia e ci scagliavano pietre, con grida laceranti e parole oscene.

Al di là dell'Yalon, si estendeva per quaranta miglia di larghezza un'immensa, desolata pianura, che costituiva, dal Mar del Giappone al Mar Giallo, la frontiera settentrionale coreana. Non erano, a dir vero, terre infeconde, ma le aveva rese tali la politica d'isolamento della Corea. Su quella zona, città, villaggi, fattorie, tutto era stato

distrutto. Era la « terra di nessuno », infestata da bestie feroci, solcata soltanto da compagnie di cacciatori di tigri a cavallo, che avevano per missione d'uccidere ogni essere umano ivi incontrato. Non c'era dunque alcuna speranza di scappare in quella direzione.

Dopo aver lungamente errato al pari di me, un po' dappertutto, i miei otto camerati marinai si rifugiarono di preferenza sulla costa sud, dove il clima era più dolce. Era quella, inoltre, la regione più vicina al Giappone. Attraverso gli stretti che lo separavano dalla Corea, si vedevan profilarsi di lontano le sue coste.

Ivi era l'unica speranza di salvezza. Forse un giorno sarebbe apparsa qualche nave europea. Vedo ancora quegli otto vegliardi, in piedi o seduti sulle scogliere di Fusan, sospiranti con tutta l'anima verso quel mare, sul quale ormai era loro vietato di navigare.

Si scorgevano talora delle giunche giapponesi, ma mai sorse sui flutti una vela con le forme usate alla vecchia Europa.

Gli anni passavano. Lady Om ed io, come gli otto marinai, eravamo passati dall'età media all'età matura e poi alla vecchiaia. Anche noi tornavamo di preferenza a Fusan, dove ci ritrovavamo tutti insieme.

Poi, a mano a mano che gli anni se ne andavano, qualcuno mancava all'usato convegno.

Hans Amden fu il primo ad abbandonarci. Jacob Brinker, il suo abituale compagno di strada, ce ne portò la notizia. Brinker fu l'ultimo degli otto. Aveva quasi novant'anni ed era più vecchio di Tromp di circa due anni. Mi ricordo, come se fosse ieri, di quella coppia d'amici, che al termine della loro vita, deboli e logori, in cenci di mendicanti,



si scaldavano al sole, uno accanto all'altro, sugli scogli di Fusan. Cianciavano con le loro voci acute, simili a voci di bambini, e si facevano scambievolmente mille racconti sul passato. Tromp narrava senza posa, masticando le parole con le gengive senza denti, come Giovanni Maartens e i suoi quattro marinai, fra i quali era lui, avevano violato le tombe dei re, sulla Montagna di Tabong, come avevano trovato ciascuno di essi imbalsamato nella sua bara d'oro, fra due vergini a destra e a sinistra al pari imbalsamate; come quegli scheletri superbi, riapparso alla luce, si erano sbriciolati in polvere, mentre Giovanni Maartens e i suoi quattro marinai bestemmiavano e sudavano a grosse gocce, rompendo le loro bare.

Come è vero che quello era un colpo magnifico, così è pur vero che Giovanni Maartens sarebbe fuggito col bottino sul Mar Giallo, senza quella nebbia, nella quale l'indomani si smarri.

Maledetta nebbia! Ne fu fatta una canzone, che intesi cantare in Corea, fino al mio ultimo giorno, serrando i pugni. « *Sulla cima del Whean si prepara, per gli uomini d'occidente, una nebbia fita...* » diceva.

Sì, per quarant'anni fui mendicante in terra coreana. Di tutti i miei compagni, banditi come me sulle grandi strade, sopravvissi ultimo. Lady Om pure aveva la vita resistente ed invecchiammo insieme.

Ell'era diventata, in ultimo, una vecchia sdentata e tutta raggrinzita. Ma la sua bella anima non si flettè punto, ed ella possedette il mio cuore fino all'ora della mia morte. Quanto a me, potevo ancora considerarmi vigoroso, per i miei settant'anni. Se il mio viso s'era rugato, se i capelli d'oro eran diventati bianchi, se le mie larghe spalle s'erano

curvate, qualcosa sopravviveva sempre, nei miei muscoli, della mia antica forza. In grazia di ciò, potei compiere ciò che ora racconterò.

In una bella mattina primaverile, ero seduto con Lady Om sugli scogli di Fusan, e ci scaldavamo al sole a pochi passi dalla strada maestra. Eravamo in cenci, miserevolmente, nella polvere. E tuttavia ridevamo entrambi di cuore ad una parola scherzosa che Lady Om aveva mormorato.

D'improvviso, un'ombra s'abbattè sopra di noi. Era la grande portantina di Chong-Mong-ju, portata da sette *coolies*, preceduta e seguita da una scorta di cavalieri, e inquadrata, da ciascun lato, da un nugolo di servi, che si dimenavano come meglio potevano.

Due imperatori, una guerra civile e una dozzina di rivoluzioni di palazzo erano passate senza che la potenza di Chong-Mong-ju fosse stata scossa. Poteva avere circa ottant'anni, quando, quel mattino di primavera, sulla scogliera, egli fe' cenno con la mano per tre quarti paralizzata, affinché la portantina si fermasse ed egli potesse contemplare ancora quei due che da tanto tempo puniva.

Lady Om mi mormorò all'orecchio:

— Questo è il momento, o mio re...

Poi, rapidamente, si volse per implorare l'elemosina da Chong-Mong-ju, che fingeva di non riconoscere.

Non ignoravo quello che accadeva nel suo pensiero. Quel pensiero non c'era forse stato comune per quarant'anni?

E l'ora del raggiungimento dello scopo era infine giunta. Allora, anch'io finsi di non riconoscere il mio nemico. Simulando una stupida senilità, strisciai nella polvere, come Lady Om, verso la portantina, piagnucolando per ottenere la carità,

I servi di Chong-Mong-ju si apprestavano a respingermi. La voce malferma del padrone li trattene. Lo vidi sollevarsi sopra un gomito tremolando, e con l'altra mano scostare le tende di seta. La sua faccia rugosa si illuminò d'un lampo di gioia, mentre ci covava con lo sguardo.

Lady Om sussurrò di nuovo, al mio orecchio, il suo ritornello lamentevole di mendicante:

— Questo è il momento, questo è il momento, o mio re!

Tutto il suo fedele e immortale cuore, tutta la sua fede nella mia suprema impresa, erano racchiusi nel suo canto e nella sua voce.

E la collera mi assalì. Invano tentai di lottare e resisterle. E in questa lotta fui preso da un tremito in tutta la persona.

Chong-Mong-ju vide quel tremito, e pensò esserne la vecchiezza la sola causa.

Tesi verso di lui la mia ciotola di rame e piagnucolai ancor più lamentevolmente. Velai sotto le lagrime il fuoco ardente delle mie pupille azzurre, e calcolai la distanza e la mia forza, prima di slanciarmi.

Fu come un getto di fiamma, di rossa fiamma. Vi fu un gran fracasso di tende e di serramenti, poi grida laceranti ed urla senza fine, di servitori impazziti, mentre le mie mani si richiudevano sulla gola di Chong-Mong-ju. La portantina si rovesciò ed io seppi appena dove mi trovavo. Le mie dita, però, non si allentarono punto.

Nella confusione dei cuscini e delle coperte, io non fui colpito, a tutta prima, che dai colpi che mi diedero i servi. Ma ben tosto giunsero i cavalieri alla riscossa, e i loro pesanti manichi di frusta s'abbatterono sulla mia testa, mentre una moltitudine di mani mi afferrava e mi lacerava.



Una vertigine s'impadronì di me. Conservai tuttavia abbastanza coscienza per sentire che le mie vecchie e scarne dita erano solidamente affondate in quella vecchia e magra gola, che da tanto tempo cercavo.

I colpi continuavano a piovere sulla mia testa, dove mille pensieri turbinavano, e mi paragonavo internamente a un can mastino, cui nulla può far disserrare le mascelle.

Chong-Mong-ju non poteva più sfuggirmi, e io seppi bene ch'era morto, prima che la notte scendesse su di me, come un anestetico, su gli scogli di Fusan, in faccia al Mar Giallo,

---

## CAPITOLO XIX

### OPPENHEIMER NON CREDE ANCORA

Quando il governatore Atherton si ricorda di Darrell Standing, non deve precisamente sentirsi molto fiero. Io gli ho insegnato la superiorità dello spirito sulla forza brutale, l'ho umiliato con la mia forza morale e gli ho mostrato che questa si librava invulnerabile sopra tutte le sue torture.

Sono qui a Folsom, nel quartiere degli assassini, e attendo l'ora della mia impiccagione. Egli, il governatore Atherton, continua ad adempiere le sue funzioni a San Quintino, a regnare come un re su tutti i condannati che la prigione, dov'egli comanda, rinserra fra le sue mura. E tuttavia, nel profondo del cuore, egli sa benissimo ch'io gli sono superiore.

Invano tentò d'infrangere il mio coraggio, e non dubito punto che sarebbe stato felicissimo di vedermi morire nella camicia di forza. Come mi aveva tante volte ripetuto, bisognava scegliere fra il rendere la dinamite o render l'anima.

Il capitano Jamie era un veterano della prigione. Egli era stato testimone, nelle segrete, d'innumerabili orrori. Tuttavia, giunse un momento in cui si sentì piegare e non potè padroneggiare il turbamento che feci nascere in lui e nei suoi accoliti.

Egli fu talmente sconcertato dallo spettacolo che gli offrivo, che uscì, nei riguardi del governatore, dalla sua abituale riservatezza, e gli dichiarò che in ciò che mi concerneva, egli rifiutava ogni responsabilità personale. E, infatti, non ricomparve più nella mia cella.

Toccò poi al governatore Atherton di sentirsi scosso.

Jake Oppenheimer, che non aveva paura e non masticava le parole, ed era uscito indenne da tutti gli orrori cui l'avevano sottoposto, prese a parlargli un giorno a proposito di me.

Morrell mi raccontò la storia nel nostro linguaggio convenzionale, a segnali battuti sul muro.

— Governatore, — aveva detto Oppenheimer al mio carnefice — voi avete gli occhi più grandi del ventre. Se riuscite a far morire Standing, dovrete uccidere anche noi, Morrell e me. Senza di che, non dubitate, noi parleremo. Quando saremo usciti di qua, grideremo la vostra infamia a tutta la prigione, e nemmeno il diavolo potrà impedire che trapeli fuori del carcere. Sì, tutta la California saprà che avete abusato dei vostri poteri e che siete un assassino. E ve ne pentirete! Scegliete. O lasciate in pace Standing, o uccidere anche noi. Voi siete un abbagliante codardo, che non oserà mai farci perire tutti e tre. La vostra vocazione di macellaio è incompleta.

Questo discorso valse a Oppenheimer cento ore di camicia di forza. Quando fu slegato, sputò in faccia al governatore. Ciò gli valse altre cento ore. E quando fu slegato per la seconda volta, Atherton s'astenne dal presenziare. La minaccia d'Oppenheimer e le sue coraggiose parole avevano prodotto effetto. Non c'era da dubitarne.

Il più tenace in diabolica crudeltà fu il dottor



Jackson. Io ero per lui un soggetto raro ed egli era curioso di sapere quanto tempo avrei potuto resistere.

— Può resistere ancora venti giorni, prima dell'ultima capriola — dichiarò al governatore in mia presenza, con aria d'importanza.

Gli troncai la parola.

— Vi sbagliate — gli dissi. — Son capace di resistere non venti, ma quaranta giorni. Quaranta giorni... Peuh! Mettete cento giorni.

Ricordandomi della pazienza di cui il mio coraggio aveva dato prova un tempo, quando avevo atteso per quarant'anni l'ora di prendere alla gola Chong-Mong-ju, aggiunsi:

— Voi ignorate, cani da prigione, cosa sia un uomo. Guardatemi: ne vedrete uno! Voi non siete, in mio confronto, che meschini aborti. Io sono superiore a voi tutti. Voi non riuscirete a cavarmi un sol lamento. E ciò vi stupisce perchè, se foste voi al mio posto, urlereste alla centesima parte delle mie sofferenze.

Continuai a ingiuriarli copiosissimamente. Li chiamavo figli di rospi, sguatterri dell'inferno, mostri di scelleratezza. Ripetevo loro, a sazietà, che ero superiore a loro, a mille piedi sopra di loro. Essi erano degli schiavi, i miei schiavi. Io, ero un uomo libero. Soltanto la mia carne era legata in quella segreta. Mentre questa povera carne giaceva inerte al suolo, e non soffriva ormai più, il mio spirito si innalzava libero nello spazio e nel tempo: il mondo mi apparteneva.

Essi si ritirarono senza trovar nulla da rispondermi. Erano andati già via, ed io li ingiuriavo ancora.

Comunicai, col solito sistema, le mie avventure ai miei due camerati. Morrell non dubitava della

veridicità di ciò che gli raccontai. Ma, pur interessandosi ai miei racconti, Oppenheimer rimase scettico fino all'ultimo. E si rammaricava ch'io avessi consacrato la vita all'agronomia invece di scrivere romanzi fantastici.

Tentai di spiegargli che ignoravo tutto, in qualità di Darrell Standing, della Corea e dei suoi abitanti, dei suoi costumi e della vita che vi si conduce.

— Oh, adesso basta! — disse egli con un colpo secco e imperativo. — Sta zitto, Morrell, e non intervenire tra me e il professore... Adam Strang è il prodotto d'un sogno d'oppio. Tu hai letto in qualche luogo, Standing, tutte queste storie. Ti ricordi di tutte le tue vecchie letture? Rispondimi. Non è vero? Sei col...

Invano dichiarai che non avevo mai letto nulla della Corea, eccetto alcune corrispondenze di guerra al tempo del conflitto russo-giapponese.

— È ben questo! — disse trionfalmente Jake Oppenheimer. — La Corea non ti è sconosciuta quanto affermi. Ecco la confessione!

Mi fu impossibile convincere Oppenheimer. Egli pretendeva che io inventassi le mie avventure di di mano in mano che le comunicavo, e concludeva scherzando, quando tacevo:

— Grazie, per oggi! Il seguito al prossimo numero...

E se insistevo, egli ripeteva, motteggiando, che avevo dovuto, un tempo, indugiarmi, a San Francisco, nelle fumerie d'oppio del quartiere cinese, molto più che si convenisse ad un professore rispettabile. Da allora, me ne era sempre rimasto qualche vaneggiamento!

Le nostre discussioni su ciò erano interminabili e si rinnovavano senza posa.

— Di' dunque, professore, — mi comunicò un giorno Oppenheimer: — tu pretendi di aver giocato agli scacchi con uno sciocco, che era fratello dell'imperatore. Puoi dirmi se quegli scacchi erano simili a quelli di cui ci si serve in America, e se le partite differivano dalle nostre?

Risposi che i miei ricordi erano su questo punto molto vaghi, e che non potevo asserir nulla.

Oppenheimer, naturalmente, si burlò di me.

Ho detto che infatti i miei vagabondaggi attraverso il tempo si mescolavano fra loro, e che spesso i diversi personaggi che reincarnavo invertivano le loro parti. Di modo che io ero in seguito costretto a rimettere un po' d'ordine in tutte quelle esistenze. Continuamente mi accadeva di tornare indietro e di rivivere molte volte gli stessi atti.

M'accadde che, essendo ridiventato Adam Strang, durante uno degli sdoppiamenti del mio essere, un mese dopo la domanda rivoltami da Oppenheimer (e durante tutto quel tempo non avevo cessato d'esser preda dei suoi sarcasmi) osservai con maggior attenzione i miei scacchi, e constatai che differivano notevolmente da quelli che usiamo oggi. Solo il principio base del gioco era lo stesso. Ma invece di sessantaquattro quadrati, la scacchiera ne aveva ottanta. Mentre da noi un giocatore dispone di otto pedine e l'altro di nove, le pedine nell'antica Corea erano venti in tutto. Cosicchè le combinazioni risultanti erano affatto diverse. Inoltre, non c'era la « regina ».

Ebbi gran piacere di comunicar questo a Oppenheimer. E per di più, gl'insegnai quel nuovo gioco, quantunque fosse molto più complicato del nostro.

Il gioco ci appassionò talmente, che ci tenne occupati tutto l'inverno successivo. Ci prese tanto,



da farci dimenticare, in quei tristi giorni, il freddo mordente delle segrete che non sono riscaldate, chè sarebbe immorale attenuare, anche soltanto di poco, per un condannato, il rigore naturale degli elementi.

Oppenheimer, però, non rimase convinto che avessi ricavata la mia scienza dai secoli passati. Sostenne che il gioco, come le mie pretese avventure, fosse uscito, completamente congegnato, dal mio cervello.

— Dovresti — mi comunicò — farlo brevettare. Ricordo d'aver conosciuto, quando ero garzone di corse, un tizio che inventò uno stupidissimo gioco che si chiamava « I maiali tra le picche ». Quel gioco ebbe un enorme successo e il suo inventore guadagnò milioni.

Ribattei che il mio brevetto sarebbe giunto troppo tardi, e che gli asiatici l'avevano preso prima di me, senza dubbio qualche migliaio di anni fa.

La discussione rimase a questo punto.

Oppenheimer restò ostinatamente fisso sulle sue posizioni, io sulle mie. Aggiungerò una sola parola.

C'è qui — o piuttosto c'era qui — a Folsom, un assassino di nazionalità giapponese, che è stato giustiziato la settimana scorsa. Ho parlato con lui di quel famoso gioco di scacchi, al quale giocavo quand'ero Adam Strang. Orbene, quel gioco esiste, ed è quello stesso che si gioca in Giappone. Io non l'ho dunque affatto inventato, come sostiene Oppenheimer.

## CAPITOLO XX

### QUANDO ERO RAGNAR LODBROG

Lettore, tu non hai certo dimenticato ciò che ti ho narrato all'inizio di questo racconto, e cioè, come avevo riconosciuto i luoghi raffigurati da alcune fotografie della Terrasanta, quando me le avevan mostrate, fanciullo, nella fattoria paterna del Minnesota, e come ne avevo indicato i sopravvenuti mutamenti.

Ricordi pure che, descrivendo la scena della guarigione dei lebbrosi fatta da Cristo, della quale ero stato testimone, avevo dichiarato al missionario venuto in casa nostra, che ero un uomo gigantesco, che stava a vedere dall'alto del suo cavallo con una spada al fianco.

Quell'incidente della mia infanzia non era allora nel mio cervello che una densa nube abbagliante di luce, come dice Wordsworth.

Il piccolo Darrell Standing che io ero, venendo al mondo, non aveva dimenticato completamente il suo passato.

Ma quei ricordi d'altri tempi e d'altri luoghi ondeggiavano nella mia coscienza di bimbo, e il loro debole lume non aveva tardato a spegnersi.

Per me, come per tutti i piccoli esseri, le ombre della prigione del mio nuovo corpo si richiudevano sulle mie anteriori esistenze.

Ogni uomo ha, al pari di me, un passato lungo e potente. Ma pochissimi hanno avuto la fortuna di conoscere l'isolamento dei luoghi di detenzione solitari, e l'esperienza prolungata, ad un tempo distruttiva e vivificante, della camicia di forza.

Io ebbi tale ventura. Ecco ciò che mi permise di rivivere un gran numero delle mie esistenze anteriori e, fra queste, quella del grande cavaliere contemporaneo di Cristo.

Mi chiamavo allora Ragnar Lodbrog. Ero veramente enorme e superavo di mezza testa i più bei romani della legione. Fra tutte le mie antiche vite, questa, forse, è la più avventurosa e la più strana. Si potrebbero scrivere dei volumi su di essa. M'accontenterò di riferirne gli avvenimenti più notevoli.

Ragnar Lodbrog non aveva conosciuto sua madre. Mi si raccontò in seguito ch'ero nato durante una tempesta nei mari del Nord d'Europa, sopra una nave dalla prua sporgente, aguzza come un becco d'uccello. Nato da una donna fatta prigioniera in seguito ad un combattimento navale, ad una vittoriosa invasione di una costa straniera e al sacco d'una delle sue città fortificate.

Di questa madre io non ho mai saputo il nome. Il vecchio Lingardh mi disse soltanto che ella era morta nel colmo della tempesta, dopo avermi partorito, e che era danese di origine. Di tutto ciò che Lingardh m'ha narrato e che la mia giovane età aveva in parte dimenticato, ricordo soltanto ch'egli mi parlò di una battaglia navale, d'uno scontro a terra, del saccheggio, di una città presa e incendiata, poi d'una rapida fuga sulle navi sopra un mare glaciale e agitatissimo, mentre i nemici, tornati più numerosi, facevano piovere sui vascelli, dall'alto degli scogli a picco sulle acque,



una valanga di rocce. Molti assalitori perirono mentre stavano imbarcandosi. Gli altri si lanciavano, coi piedi attaccati alla loro nave, sul glauco cammino della morte.

Il vecchio Lingaardh, troppo anziano per la manovra del vascello e per remare, compiva a bordo diversi incarichi, fra cui quello di chirurgo e, accessoriamente, di levatrice. Fu lui ad assistere ai parti delle prigioniere incinte, radunate sul ponte sotto l'uragano. Fu dunque lui a mettermi al mondo, fra le schiume salate dei flutti scatenati che s'abbattevano su mia madre, su lui e su me stesso.

Ho la piena coscienza del mio essere, fino dal preciso istante in cui i miei occhi s'aprirono.

Avevo solo poche ore di vita quando Tostig Lodbrog mi guardò per la prima volta. Egli era il capitano della svelta nave su cui navigavamo e di altre sette che la seguivano e avevano preso parte all'ardita e selvaggia spedizione.

Tostig Lodbrog era soprannominato « Muspell », che vuol dire « fuoco bruciante ». Perchè la fiamma della collera bruciava in lui senza posa.

Era coraggioso e crudele, e nel suo largo petto non c'era traccia di misericordia nè di pietà.

Ancor prima che il sudore prodotto sul suo corpo dalla battaglia di Hasfarth gli si fosse asciugato, Tostig Lodbrog, appoggiato sulla sua ascia, divorava il cuore di Ugran appena strappato dal petto del vinto. In un accesso di collera folle, un giorno vendette come schiavo suo figlio Garolfo. Mi ricordo d'averlo visto a Branaubuhr, sotto le travi affumicate del rozzo palazzo dove celebrava una festa, esigere il cranio di Guthlaf, per servirsene come di una coppa. Non beveva mai vino profumato se non nel cranio di Guthlaf.

Fu appunto a lui che il vecchio Lingaaran mi portò sul ponte oscillante.

Ero avvolto, nudo, in una pelle di lupo, piena di sale marino. Nato prima del tempo, ero per giunta piccolissimo.

— Oh! oh! un nano! — gridò Tostig, scostando dalle labbra un gran vaso di idromele a metà bevuto, per guardarmi. Il freddo era acutissimo; ma ciò che non impedì affatto a Tostig Lodbrog di levarmi così nudo dalla pelle di lupo. Poi, prendendomi per un piede fra il pollice e l'indice, più grossi l'uno della mia coscia, l'altro della mia gamba, mi tenne sospeso in aria, sotto il soffio mordente del vento.

— Oh! oh! — esclamò. — Un ghiozzo. Un granchioletto! Una pulce di mare!

E continuò a dondolarmi con la testa in giù, fra il pollice e l'indice.

Dopo di che un altro capriccio gli venne in mente.

— Il giovinetto ha sete! — disse. — Voglio fargli bere un sorso!

Mi portò sopra il vaso d'idromele e mi vi ci lasciò cadere dentro. Io, che non avevo ancora conosciuto il latte del seno d'una madre, stavo per annegare in quella bevanda, fatta per gli uomini.

Lingaardh, per fortuna, si precipitò e mi trasse dal vaso, rimettendomi in fretta nella pelle di lupo.

Tostig Lodbrog s'infiammò. Respinse indietro rudemente il vecchio e me, e noi rotolammo sul ponte della nave. I suoi enormi cani, simili ad orsi, che partecipavano a tutte le battaglie, si lanciarono sopra di noi.

— Oh! oh! oh! — tuonava Tostig.

Ma Lingaardh riuscì, non senza pena, a strappar mi ai molossi, ai quali abbandonò la pelle del lupo.

Frattanto Tostig Lodbrog s'era rimesso a bere e terminava il suo vaso di idromele. Egli si calmava a poco a poco, senza che il vecchio osasse intervenire per implorare una pietà ch'egli sapeva insistente.

— È Puccettino! — riprese Tostig. — Per Odino! Le donne danesi son di una ben miserabile razza. Esse mettono al mondo dei nani e non uomini! Che si potrà fare di questo aborto? Ascolta, Lingaardh, tu l'alleverai lo stesso, e più tardi mi servirà da coppiere. Veglia bene sui cani, che non ne facciano un sol boccone, come di un pezzetto di carne dimenticata sulla tavola.

Fu effettivamente il vecchio Lingaardh a prender cura della mia schiamazzante infanzia; non conobbi l'affetto nè le carezze di nessuna donna. Io seguivo Tostig Lodbrog, ora a terra dove si combatteva, ora sulle navi vacillanti fra le tempeste. Come sopravvissi e potei smentire la profezia di Tostig, che aveva dichiarato che io sarei rimasto un nano, Dio solo lo sa!

Fatto sta che crebbi rapidamente. Tostig dovette rinunciare a immergermi nel suo vaso d'idromele e a tentare di annegarmi, scherzo selvaggio che gli piaceva molto.

Avevo senza dubbio l'anima solidamente attaccata al corpo, e cominciai a coprire la mia carica di coppiere. Allorchè le nostre navi erano immobilizzate nei mari gelati, mi vedo ancora, nella sala del festino di Brunaubuhr, titubante, con in mano il cranio di Guthlaf pieno di caldo vino profumato, che andavo a porgere a Tostig, seduto all'estremità della tavola.

Tostig Lodbrog e i convitati, completamente ubriachi, ruggivano. Ci si sarebbe creduti in un manicomio.



Alcuni scaldi, antichi poeti norvegesi, cantavano le gesta di Hialli, quelle del valoroso Hogni, e l'Oro dei Nibelunghi e la vendetta di Gudruna, quando ella fece mangiare ad Atli il cuore dei loro propri figli.

Vivevo tra uomini feroci tanto nei loro giuochi quanto nelle battaglie, e non conoscendone altri, trovavo naturalissima la loro società.

Venne un'ora in cui ebbi anch'io una gran colera, una collera rossa. Avevo appena otto anni quando mostrai i denti.

Fu nel corso d'una vasta bevuta, a Brunaubuhr, dove Lodbrog aveva invitato alla sua tavola il capo danese Agard, suo alleato. Una discussione non tardò a sorgere fra i due uomini sul merito reciproco dei combattenti delle due nazioni, e d'improvviso Tostig Lodbrog, presso il quale io stavo in piedi col cranio di Guthlaf, che puzzava e fumava, in mano, si mise ad insultare e disprezzare ingiuriosamente le donne danesi.

Allora, ricordandomi di mia madre danese, io vidi rosso. Sollevai in aria il crano di Guthlaf e ne assestai un colpo violento sulla testa di Tostig Lodbrog, che fu inondato, scottato ed accecato dal vino caldo.

Mentre egli, alzatosi, traballava battendo l'aria con le sue grandi braccia per trovarmi e schiacciarmi, io snudai la piccola daga che portavo. A tre riprese lo colpì al ventre, alla coscia ed alle natiche, perchè non ero abbastanza alto per colpire più in su.

Ciò vedendo, Agard sguainò la spada, e i suoi l'imitarono, mentre egli gridava:

— Un orsacchiotto! un orsacchiotto! Per Odino, lasciate che l'orsacchiotto si batta!

E sotto il tumultuoso tetto di Brunaubuhr, fu vi-

sto il piccolo coppiere di razza danese iniziare una battaglia in regola contro l'enorme Tosti<sup>o</sup> Lodbrog, che titubava senza poterlo colpire.

Riuscì finalmente a prendermi, e mi lanciò all'altro capo della tavola, fra le brocche e le coppe, urlando:

— Cacciatelo di qui! Sia dato da mangiare ai cani.

Ma Agard intervenne e battendo sulla spalla di Lodbrog, mi domandò a lui come un regalo di amicizia.

Quando il mare fu sgelato e le navi poterono uscire dai *fiordi*, io partii dunque sulla nave di Agard, che mi nominò suo coppiere e suo portaspada, e mi pose il nome di Ragnar Lodbrog.

Facemmo vela verso il sud e giungemmo al paese d'Agard, che era vicino a quello dei Frisi. Era una terra triste e piatta, paludosa e brumosa.

Vissi tre anni col nuovo padrone, sempre seguendo, sia quando cacciava il lupo nelle paludi, sia quando beveva nella gran sala del suo palazzo, dove Elgiva, la sua giovane sposa, veniva spesso a sedersi, circondata dalle sue donne.

Lo accompagnai in una delle sue spedizioni ancor più verso il sud, e costeggiammo con le nostre navi quelle che oggi si chiamano le coste della Francia. Fu allora che appresi che più si scendeva verso il sud e più si trovavan tiepide le stagioni, e le donne dolci come il clima.

Approdammo e demmo battaglia. Agard fu ferito a morte. Lo riconducemmo nel suo paese, dove, appena giunto, morì.

Per arderlo, fu innalzato un gran rogo, presso il quale stette Elgiva, vestita d'un corsetto intessuto d'oro, cantando. Ella salì poco dopo sul rogo e fu arsa, e con lei tutti i servitori del padrone,

tutti i suoi schiavi e nove schiave, adorne di collane d'oro. Poi anche otto prigionieri di nascita nobile, catturati in una incursione al paese degli Angli. Furono gettati nel fuoco pure due falchi e i loro due giovani falconieri.

Ma io, il coppiere Ragnar Lodbrog, non bruciaj. Avevo 11 anni, ero ardito, e non avevo mai indossato vesti di tessuto, ma solo pelli di animali.

Mentre le fiamme del rogo salivano al cielo ed Elgiva terminava il suo canto funebre prima di precipitarvisi, e schiavi e schiave urlavano disperatamente il loro rifiuto di morire, io spezzai i miei legami.

Poi, a gran balzi, raggiunsi rapidamente le paludi, con al collo ancora il monile d'oro della mia schiavitù, gareggiando di velocità con la muta dei cani lanciata sulle mie tracce.

Nelle paludi, trovai altri uomini che ci vivevano allo stato selvaggio, ma liberi: erano schiavi fuggiaschi ed uomini fuori della legge, che venivano cacciati di quando in quando, come si caccerebbero i lupi, a scopo di passatempo.

Vissi colà tre anni, senza tetto nè fuoco, adattandomi al freddo ed alle privazioni. Poi, durante un'incursione che tentai per rapire una donna ai Frisoni, mi lasciai catturare dopo due giorni d'inseguimento.

Fui spogliato del mio collare d'oro e barattato in cambio di due cani-lupi al sassone Edwy, che mi mise un collare di ferro e più tardi mi diede in dono, con cinquanta schiavi, ad Athel, un capo del paese degli Angli.

Ivi rimasi schiavo combattente fino al momento in cui, smarrito durante una sfortunata incursione verso l'oriente, fui catturato e venduto agli Unni. Diventai, presso costoro, guardiano di por-



ci, scappai verso le grandi foreste della Germania meridionale e fui raccolto, come liberto, dai Teutoni, le cui tribù, spinte dagli Unni, eran venute come me a cercare colà un asilo.

E un giorno, in quelle foreste, venuti dal più lontano sud, apparvero i Romani, le cui legioni ci spinsero verso gli Unni. I popoli si schiacciavano e si urtavano l'un l'altro per mancanza di spazio sul suolo d'Europa. Durante una mischia, fui fatto prigioniero e condotto a Roma.

Sarebbe troppo lungo narrarvi particolareggiatamente come, dopo esser stato adibito, in principio, a far la pulizia a bordo di una galera, divenni un uomo libero, un cittadino e soldato romano, e in qual modo, all'età di trent'anni, feci un viaggio fino ad Alessandria e, dopo, a Gerusalemme. Se vi ho narrato la mia nascita e in qual modo fui battezzato nel vaso di idromele di Tostig Lodbrog, l'ho fatto affinchè sappiate esattamente chi era l'uomo che, montato sopra un cavallo, passava sotto la porta di Giaffa e faceva voltare tutte le teste, attratte ad osservarlo per ammirarne l'alta statura,

---



## CAPITOLO XXI

### LA GERUSALEMME

Le persone che erano presenti avevan ben ragione, infatti, di guardarmi. Erano di razza piccola, tutti quegli ebrei, piccoli d'ossa e di muscoli, e non avevano mai visto un uomo biondo, com'ero io.

Lungo le strette viuzze, essi si mettevano da parte al mio passaggio, e poi si fermavano a fissare con occhi stupefatti quell'essere selvaggio venuto dal Nord o Dio sa da dove.

Quasi tutti i soldati di cui Pilato disponeva erano degli ausiliari. Non c'era che un piccolo stuolo di Romani appiedati, che facevano la guardia al palazzo del Proconsole, e venti cavalieri, di cui io ero il capitano.

Gli ausiliari non erano dei cattivi soldati, ma non si poteva fidarsi completamente di essi. In generale, trovavo che costoro ed i Romani erano guerrieri più regolari di noi uomini del Nord, che eravamo valorosi quando il cuore ce lo suggeriva, ma la cui bravura cedeva facilmente, secondo il nostro capriccio.

C'era una donna della corte di Erode, legata d'amicizia con la sposa di Pilato. Io la vidi in casa di questi, la sera stessa del mio arrivo. La chiameremo Miriam, perchè l'amai sotto questo nome.



Ella possedeva quel fascino particolare, che varia in ogni donna, che non è solo la bellezza, e che non si può descrivere. Ella mi piaceva, anzitutto, e divenni così il collaboratore del suo fascino. Da quando me n'accorsi, tutto il mio essere si lanciò verso di lei, a braccia aperte.

C'era in lei qualche cosa di sublime: non esagero, e uso questa parola di proposito.

Il suo corpo superbo superava di molto la statura media della donna ebrea. Tutto era in lei aristocratico, la casta a cui apparteneva, come i suoi gesti ed il suo contegno. Il suo bel viso ovale aveva il colore dorato dell'ambra gialla, la sua opulenta capigliatura era nera con riflessi azzurri, e gli occhi somigliavano a due pozzi scuri.

Era impossibile trovare nella creazione un uomo biondo ed una donna bruna di tipo così spiccato come eravamo noi. E nel suo petto palpitava un cuore appassionato.

Dal primo istante vibrammo all'unisono. Non vi fu in noi lotta interna, nè esitazione o indugio.

Ella intuì subito che io ero suo, come io parimenti compresi ch'ella era mia. Mi avvicinavo a lei. Miriam si alzò a metà sul divano dove era adagiata, come se una calamita l'avesse attratta verso di me. Le pupille nostre si incrociarono e si addentrarono a vicenda, nè si lasciarono più fino al momento in cui la sposa di Pilato, donna asciutta, rigida e sfiorita, ci separò con un riso nervoso.

Mentre m'inclinavo con deferenza davanti all'illustre compagnia, mi parve scorgere Pilato lanciare a Miriam un'occhiata d'intesa che voleva dire:

— Non è egli pari a quanto vi avevo promesso?

Io, infatti, conoscevo Pilato da qualche tempo ed avevamo parlato insieme molto prima del suo

invio in Giudea, sul territorio infocato di Gerusalemme.

La conversazione si prolungò fra noi, in presenza delle donne, molto innanzi nella notte. Pilato mi parlò della situazione politica locale. Egli pareva inquieto e desideroso di avere un confidente cui comunicare le sue preoccupazioni e dal quale attingere consiglio. Era il vero tipo del romano, in-crollabile e calmo, capace di tenere con mano ferrea l'autorità di Roma. Ma quando veniva spinto all'estremo, la sua calma usuale cedeva il posto alla collera violenta.

Quella notte egli era, visibilmente, molto preoccupato. Il contegno degli ebrei lo irritava. Costoro erano fanatici e turbolenti al massimo grado, e inoltre molto sottili. I romani trattavano le cose nettamente, mirando diritto allo scopo. Gli ebrei, invece, piegavano la schiena e se attaccavano, lo facevano alle spalle, camminando di fianco per avvicinarsi.

Da questa diversità di condotta derivava lo sdegno di Pilato contro di essi.

Essi cospiravano senza posa per diminuire la sua autorità e, per conseguenza, quella di Roma, e avevano il solo scopo di fargli rappresentare, a proposito delle loro discordie religiose, la parte dello stupido.

Roma, io lo sapevo, non si immischiava nelle questioni religiose dei popoli ad essa soggetti. Ma gli ebrei, per mille vie tortuose, giungevano a dare aspetto politico a cose assolutamente diverse ed estranee alla politica.

Pilato si infiammò a poco a poco, esponendo la presente situazione, le continue ribellioni e sommosse fanatiche, che erano causate dall'istigazione di varie sette giudaiche.

— Lodbrog, — mi disse — chi potrebbe affermare che questi tumulti voluti, che per ora hanno soltanto l'apparenza di una leggera nuvola in un cielo sereno, non cresceranno un giorno, diventando una formidabile tempesta, piena di lampi, tuoni, clamori assordanti e strepito d'armi? Roma mi inviò qui per mantenere l'ordine, ma a dispetto della mia buona volontà, la Giudea è un nido di vespe, in continuo tumulto. Preferirei, mille volte, governare gli Sciti e i Bretoni lontani e selvaggi, piuttosto che questa enigmatica gente, sempre intenta ad accapigliarsi con Dio. Mentre parlo, un uomo sopra tutto mi inquieta, un pescatore, che si è fatto pescatore di anime e va da per tutto predicando e compiendo pretesi miracoli. Chi mi dice che domani non trascinerà tutto questo popolo con sè, e non farà scoppiare sul mio capo il malcontento e la disgrazia di Roma?

Era quella la prima volta che sentivo parlare di un uomo chiamato Gesù, e questa conversazione mi tornò in mente più tardi, quando, realmente, la piccola nuvola che saliva nel cielo si fu trasformata in una furiosa tempesta.

— Secondo i rapporti che mi sono giunti sul suo conto, — continuò Pilato — questo Gesù non si occupa di politica: nessun dubbio su tal punto. Ma io temo che Caifa, e Hanan dietro di lui, trasformino quest'uomo in una spina acuta, destinata a punger Roma e a rovinare il mio credito.

— Caifa, — interruppi — è gran sacerdote, a quanto mi hanno detto. Ma Hanan, chi è?

— Il vero gran sacerdote — rispose Pilato; — una vecchia volpe di cui Caifa è soltanto l'ombra e l'interprete.

Pilato non credeva nè a Dio, nè al diavolo, nè all'immortalità dell'anima; e la morte, per lui,



altro non era se non tenebre e sonno eterno. Si comprende quanto dovessero esasperarlo tutte quelle dispute religiose di cui era circondato in Gerusalemme.

Durante un viaggio in Idumea, ebbi per servo una specie di cretino, che non potè mai imparare a sellare come si conviene un cavallo. Egli poteva invece discutere, senza perdere il fiato, dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino, sull'insegnamento dei rabbini di tutta la Giudea, e in materia religiosa sapeva tagliare in quattro un capello.

Ma torniamo a Miriam. Dalla moglie di Pilato, io seppi che Miriam era di sangue reale. Sua sorella era la moglie di Erode-Filippo, tetrarca della Batanea, della Traconite e della Gaulonite, che era egli stesso fratello di Erode Antipas, tetrarca di Galilea. Figli entrambi d'Erode il grande, che aveva fatto perire sua moglie e tre altri suoi figli e fatto ricostruire, poco prima di morire, il tempio di Gerusalemme. Da questo deriva la popolarità del suo nome presso gli Ebrei.

M'incontrai parecchie volte con Miriam, che non avendo mai trovato un uomo degno di lei, non aveva preso marito. Senza dubbio per effetto dell'aria che respiravamo, quando eravamo insieme, avveniva che facessero capolino le questioni religiose.

— Allora, — mi domandò un giorno — voi vi credete immortale?

— Lo credo con certezza — risposi.

— E qual'è questa vostra immortalità? Ditelo.

Io le parlai di Niflheim, di Muspell e del gigante Imir, nato dai fiocchi di neve, della vacca Audhumbla, di Fenrir e Loki, di Thohr e Odino, e del Walhalla. Ella batteva le mani ascoltandomi, e, alla fine, esclamò con occhi scintillanti:

— O barbaro! fanciullone! Povero gigante fulvo dai capelli scoloriti dal gelo! Come potete credere a tutti questi racconti di fate e pensare solo alle soddisfazioni materiali? Dunque, dopo la vostra morte, andrete nel Walhalla?

— Sì, in corpo ed in ispirito.

— A che fare?

— A mangiare, bere e combattere.

— Nient'altro?

— Ed anche a fare all'amore. Ci sono donne nel cielo, a che servirebbe altrimenti?

— Non mi piace quel cielo! È un luogo grossolano, dove il tumulto della vita continua a turbinare, ad infuriare, come una tempesta terrena.

— E il vostro paradiso — chiesi allora — com'è?

— È un'estate senza fine, e nel contempo una primavera ed un autunno, dove i fiori son sempre sbocciati e i frutti migliori perennemente maturi.

Crollai il capo e mormorai:

— Non mi piace il vostro cielo. È un luogo triste e pieno di mollezze, buono per i deboli e gli eunuchi, o per gli obesi restii al moto; per ombre, insomma, piagnucolose, e non per uomini.

I suoi occhi si appassionavano alla disputa e brillavano ardentemente. Volle tentare di convincermi e di guadagnarmi alla sua fede.

— Il mio cielo, — riprese — è il vero soggiorno dei beati.

Io ribattei energicamente:

— Il solo soggiorno dei beati è il Walhalla! Perchè, pensateci bene: chi si cura dei fiori quando crescono sempre? Ma quando il freddo inverno è finito, e il sole caccia lontano le lunghe notti, quando i primi fiori aprono le loro corolle sulla superficie della neve che fonde, allora, solo allora la nostra anima e i nostri occhi non si saziano più

di contemplarli!... E il fuoco... Il fuoco glorioso e sublime! Cosa può essere il vostro paradiso, ove non si conosce la gioia del fuoco crepitante sotto un tetto ben chiuso, mentre fuori infuria la neve, il vento, la tormenta?

Miriam sorrise con dolcezza.

— Lassù voi siete dei semplici, — disse. — Voi costruite una casa fra la neve, vi accendete un fuoco, e ciò basta per darvi l'immagine di un cielo.

— Un fuoco ed un nido simili, non sempre li ho conosciuti nella mia vita! Per tre anni ne fui privo; ma non ho piegato, perchè, a sedici anni, il mio corpo ignorava ancora il contatto d'una stoffa di tessuto. Sono nato nella tempesta e nella battaglia, perciò le amo! Ebbi per mio primo indumento una pelle di lupo. Osservatemi, e saprete di quali uomini sia popolato il Walhalla.

Ella mi guardò, come affascinata, e bisbigliò:

— Povero gigante biondo!

Poi, pensierosa, aggiunse:

— Io rimpiango, quasi, che non vi siano uomini pari a voi, nel mio cielo...

Mi feci più vicino e conclusi:

— A ciascuno di noi è serbato il genere di cielo che piace al proprio cuore. Quello che mi attende, oltre la tomba, è un bel paese! Però, non garantisco di non lasciar mai le sale dei banchetti del Walhalla per venire a fare un'incursione nel vostro cielo di sole e di fiori, onde rapirvi e portarvi con me! In simil modo, fu fatta prigioniera mia madre.

Vi fu, a tal punto, fra noi un silenzio: io la guardai. Ella ricambiò l'occhiata. E davanti al mio sguardo, il suo non si abbassò. Io sentivo il sangue scorrermi nelle vene come lava ardente.

Non so che cosa sarebbe avvenuto tra noi, se,



giusto in quel momento, Pilato non fosse entrato, interrompendo così il colloquio.

— Voi lo udite, Miriam, — motteggiò — è un vero rabbino, un rabbino di Teutoburgo! Ecco a Gerusalemme un nuovo predicatore che ci porta una nuova dottrina. Ancor più che in passato, vi saranno discussioni teologiche, prediche, sommosse, profeti portati in trionfo o lapidati! Ci salvino gli Dei da questi esaltati! Gerusalemme è un manicomio. Lodbrog, non avrei mai creduto ciò, di voi. E dire che ormai siete voi pure pronto, come tutti gli altri, a scaldarvi e a declamare sui nostri ultimi fini, come gli energumeni che arrivano ogni dì dal deserto. Viviamo la vita, Lodbrog! E una sola volta. Questo ci toglierà molti superflui fastidi.

La moglie di Pilato era meno scettica. Ella si entusiasmava a quelle discussioni, e rimaneva estatica ad ascoltare, con profondo interesse e con le mani strettamente incrociate, a braccia conserte. Era una donna magra, che pareva continuamente in preda a febbre. La sua pelle era tesa sui muscoli, e così trasparente, che attraverso la sua mano interposta si poteva vedere la luce. Non era, in fondo, una cattiva creatura, ma era nervosa all'eccesso, aveva delle visioni, credeva udire delle voci, aveva fede nei sogni e nei presagi.

Le missioni che Pilato, in nome dell'imperatore romano Tiberio, mi affidava, mi allontanavano continuamente, ben più di quanto lo desiderassi, da Gerusalemme e da Miriam. Andavo in Idumea e fino in Siria, e sempre, sul mio cammino, incontravo Ebrei che si interessavano con grande fervore di Dio. Era questa la caratteristica di tutta la loro razza. In luogo di abbandonare ai sacerdoti, come altrove, le discussioni teologiche, ogni ebreo

si creava prete, e quando poteva trovare un uditoro (cosa punto difficile) si metteva a predicare. Ad ogni momento abbandonavano le loro occupazioni per mettersi a vagabondare per il paese, come mendicanti di strada, e discutere coi rabbini e coi talmudisti, nelle sinagoghe e sotto i portici dei tempî.

Fu in Galilea, provincia poco frequentata, che incontrai le orme dell'uomo chiamato Gesù. Era, pare, un falegname che s'era fatto pescatore, e che i suoi compagni di pesca avevano finito per seguire nella sua vita errabonda, abbandonando le loro reti.

Alcuni lo consideravano come un autentico profeta, ma la maggioranza lo riteneva pazzo. Quel cretino di mio servitore, che si vantava di conoscer meglio di tutti il Talmud, sogghignò al passaggio di Gesù, e lo trattò da re dei mendicanti, perchè, mi spiegò, secondo la dottrina che il Galileo insegnava, il cielo era riservato ai soli poveri, mentre i ricchi e i potenti sarebbero stati condannati a bruciare per l'eternità in un lago di fuoco. Osservai che era uso del paese di trattare da pazzo il proprio simile: a mio parere, erano tutti pazzi. Vi era un'epidemia di profeti che scacciavano i demoni mediante formule magiche, guarivano le malattie con la imposizione delle mani, inghiottivano impunemente veleni ritenuti fulminanti, e maneggiavano senza pericolo i serpenti più velenosi. Si ritiravano nel deserto per digiunare e poi tornavano per predicare qualche nuova dottrina, per raccogliere intorno a sè la folla, e dar vita ad una nuova setta, che ben presto si suddivideva in quattro o cinque altre sette divergenti, separate fra loro da punti secondari di interpretazione della nuova dottrina.

— Per Odino! — dicevo spesso a Pilato — un po' delle nostre brine e delle nevi del nord andrebbero benissimo per rinfrescare loro le idee. Il clima di cui godono è esageratamente mite. Invece di abbattere alberi per costruire abitazioni, e di cacciare la selvaggina, fabbricano dottrine! Se posso andarmene con lo spirito sano da questo paese di pazzi, taglierò in due il primo chiacchierone che verrà ancora a parlarmi di ciò che sarà di me dopo morto.

Non si videro mai esaltati simili. Per loro ogni cosa del mondo era pia od empia. I proconsoli e i governatori che Roma mandava loro erano odiati. Vedevano in ogni cosa, nelle aquile romane, nelle statue e persino negli scudi votivi appesi davanti al palazzo di Pilato, un attentato alle loro credenze.

Il censo era considerato come una desolante abominazione: eppure esso era la base della imposta romana. Ma gli Ebrei, che pretendevano di non pagar nulla allo Stato, dichiaravano il censo istituzione contraria alla legge divina, alla loro legge. Oh! quella legge! Se ne parlava senza posa ed in ogni occasione. Vi erano degli incaricati zelanti, che avevano il preciso dovere di farla rispettare; le loro mani erano spesso rosse di sangue. Ma se Pilato fosse intervenuto per punirli, avrebbe provocato una sommossa, fatto scoppiare un'insurrezione.

Tutto si faceva in nome di Dio. Tutte le dottrine venivano provate con miracoli. Lo stesso accarebbe pretendendo di dimostrare l'esattezza della tavola pitagorica, cangiando un bastone in un paio di serpenti!

Quando tornai a Gerusalemme, quell'agitazione raggiungeva il culmine. La folla correva a destra e a sinistra, vociando, perorando, acclamando. Al-



euni annunziavano vicina la fine del mondo, altri dichiaravano imminente la rovina del tempio. Scaltri rivoluzionari proclamavano il termine del dominio romano e il prossimo avvento del regno d'Israele.

Pilato mi pareva più inquieto e snervato del solito.

— Se Roma — asseriva — mi inviasse soltanto una mezza legione di buoni romani, prenderei Gerusalemme alla gola e l'obbligherei certo al silenzio!

Io venni alloggiato nel suo stesso palazzo, e con vivo piacere, vi ritrovai Miriam. Ma la situazione era troppo tesa, troppi pensieri gravi turbavano l'ora presente, per aver agio di parlar spesso d'amore.

Tutta la città era trasformata in un nido di vespe irritate. La gran festa di Pasqua (ancora una faccenda religiosa!) si avvicinava, e migliaia di persone si portavano dalle vicine campagne a Gerusalemme, per ivi celebrarla, secondo la tradizione. Quei pellegrini erano loquaci e rumorosi quanto i cittadini. Gerusalemme era così gremita di gente, che molti dei nuovi venuti dovettero accamparsi fuori delle mura.

Domandai a Pilato se quell'effervescenza fosse dovuta alle dottrine del pescatore errante e all'odio contro Roma.

Egli mi rispose:

— Un decimo di tutto questo rumore è dovuto a quel Gesù. Caifa e Hanan ne sono la causa principale: son loro che agitano il popolo. A che scopo? Non lo so.

Qui, Miriam intervenne:

— È certo che in questa effervescenza — disse — Caifa ed Hanan hanno gran parte di responsa-

bilità. Ma voi, Ponzio Pilato, non siete che un romano, e non vedete la situazione nella sua vera luce. Se foste ebreo, capireste che qui non si tratta soltanto di dispute, santoni, settari, nè di causare a voi ed a Roma volontari imbarazzi. Il gran sacerdote, i farisei, tutti gli ebrei intelligenti, Erode Antipas, Erode Filippo ed io stessa, lottiamo tutti per la nostra esistenza. Quel pescatore può essere un pazzo, ma la sua demenza non è priva di artifici: egli predica la dottrina del povero, minaccia la nostra legge, E questa legge è la nostra vita, voi non lo ignorate. Della nostra legge siamo gelosi come dell'aria che respiriamo. Pretendere di sopprimerla, è come togliere a voi l'aria necessaria ai vostri polmoni. La lotta è accesa tra Caifa, Hanan e tutto ciò che essi rappresentano, da un lato, e quel pescatore dall'altro. O essi lo distruggeranno, o egli li distruggerà.

La moglie di Pilato ascoltava avidamente.

— È strano, in verità, — ella osservò — che un semplice pescatore abbia tanta potenza. Donde gli viene la sua forza? Desidererei conoscere quell'uomo.

La fronte di Pilato si corrugò maggiormente, e Miriam rispose, con un sorriso sprezzante:

— Se ci tenete a vederlo, cercatelo nelle taverne della città. Lo troverete a ber vino con prostitute. Mai si vide in Gerusalemme così strano profeta!

Io protestai:

— Bere nelle taverne un po' di vino, non è un grande delitto. Io stesso ho molte volte fatto altrettanto nella mia passata esistenza...

— Egli è un pazzo pericoloso, lo ripeto — insinette Miriam. — È un rivoluzionario che annienterà ciò che resta dello stato ebraico e abatterà il Tempio. Ignoro se egli si renda esatto conto di

quello che fa e del grano che semina, ma, consapevole o no, egli è un flagello, e come tale si deve provvedere a sbarrargli la strada.

Riscaldato da quella disputa, io presi la difesa di Gesù e dichiarai:

— Secondo quanto ho udito dire di lui, quell'uomo è un semplice, dal cuore buono, e non ha mai fatto nulla di male.

E attestai della guarigione dei dieci lebbrosi, cui avevo assistito in Samaria, sulla strada di Gerico.

— Voi credete dunque a quel miracolo? — mi chiese Pilato, mentre dall'esterno giungevano i clamori lontani della folla ricacciata dai nostri soldati. — Voi credete, Lodbrog, che in un istante siano scomparse le piaghe putrefatte di quei disgraziati?

— Io li ho visti guariti... — risposi. — Me ne sono accertato co' miei occhi.

— Ma li avete visti infermi?

— No. Ma ognuno intorno a me lo ha confermato, ed essi per primi. Erano entusiasti. Uno di loro, seduto al sole, non cessava di esaminarsi ogni più piccola parte del corpo. Fissava e tornava a fissare la sua carne liscia, e non poteva capacitarsi. Restò là seduto al sole, con gli sguardi inchiodati sulla pelle, indifferente ad ogni altra cosa.

Pilato ebbe un sorriso sdegnoso, e lo stesso scetticismo vidi impresso sulle labbra di Miriam. La moglie di Pilato, invece, si esaltava ognor più. Ella respirava appena, con le pupille dilatate.

— State in guardia, Pilato! — concluse Miriam. — Egli minerà la vostra autorità come quella di Caifa e di Hanan... e distruggerà la legge. Voi avete, in nome di Tiberio e di Roma, un compito da assolvere, e non potrete sottrarvi.

— E qual è questo dovere? — domandò Pilato.

— Far giustiziare quel pescatore.



Pilato alzò le spalle, e la conversazione finì. Miriam e la moglie di Pilato tornarono ai loro appartamenti, io mi andai a coricare e m'assopii nel ronzio di quella città di matti.

Fin dall'indomani, gli avvenimenti precipitarono.

Durante la notte, gli spiriti, già enormemente riscaldati, s'infocarono vieppiù. Quando a mezzogiorno uscii a cavallo con una dozzina dei miei uomini, le vie della città brulicavano in tal modo, che durai fatica ad aprirmi il passo. La gente mormorava ancor più del solito a farmi largo, e se gli sguardi avessero potuto uccidere, io sarei stato in breve un uomo morto. Non avevano timore a sputare davanti a me, a guisa di insulto, e da tutte le bocche si alzavano grugniti e imprecazioni. Io portavo il peso del loro odio contro Roma. E non osai, per non aggravare la situazione, ordinare di far tacere quella canaglia a piattonate... Hanan e Caifa avevano fatto un buon lavoro!

Nella confusione incontrai Miriam. Andava a piedi, seguita soltanto da una delle sue donne. Non era infatti l'ora di mettere in mostra il suo rango, quella, per lei, in una simile turbolenza. Portava quindi abiti molto semplici, come una donna del popolo, e aveva il viso coperto. La riconobbi, tuttavia, alla nobiltà del suo incedere, al passo elegante, così diverso da quello delle altre donne. Scambiammo alcune parole rapidamente, mentre un riflusso della folla urtava lei, me, e miei uomini e i cavalli. Miriam riparò in un angolo rientrante di una casa, ed io riuscii a raggiungerla.

— Hanno già ottenuta — chiesi — la morte del pescatore?

— Non ancora — mi rispose. — È fuori delle mura della città, ora. Giunse poco fa, cavalcando

un asino, circondato dai suoi discepoli, e alcuni poveri illusi lo salutarono col nome di re dei giudei. È un grido sedizioso, questo, che servirà a Caifa ed a Hanan per costringere Pilato ad agire. Se la sentenza contro quest'uomo non è ancora pronunciata, è, però, già scritta. Egli è un uomo morto.

In quel momento una nuova ondata umana piombò su di noi e ci separò. L'ondata mi trascinò con i miei soldati, quasi schiacciando i nostri cavalli e le nostre gambe sotto la pressione dei fianchi di questi.

Di tratto in tratto qualcuno di quei pazzi cadeva. Allora io sentivo il mio cavallo, che lo calpestava, tirar calci e impennarsi a mezzo. Il giudeo caduto gettava alte grida, e un tumulto di minacce saliva verso di me.

A un certo punto, uno di quei fanatici afferrò con una mano la briglia del mio cavallo, e con l'altra, prendendo la mia gamba, tentò di sbalzarmi di sella. Con la mia larga mano gli appioppai uno schiaffo tale che gli coprì tutta la faccia e gli fece lasciar la presa. Non lo rividi più, e il colpo era stato tanto violento, che mi domando ancora se quell'uomo non ne sia morto.

Ritrovai Miriam il giorno seguente, nel palazzo di Pilato. Mi sembrò immersa in un sogno, a mala pena alzò gli occhi verso di me e parve riconoscermi: il suo strano sguardo, abbagliato e perduto nella lontananza, mi ricordò quello dei lebbrosi sulla strada di Gerico.

Ella fece uno sforzo per ricuperare la padronanza di se stessa. Io la salutai, ma ella continuò a non vedermi, e poichè si era alzata, mi posi davanti a lei, sbarrandole la via.

Si fermò, e solo allora si accorse della mia pre-

senza. Poi mormorò macchinalmente alcune parole, mentre i suoi occhi mi scrutavano. Mai avevo visto, ad alcuna donna, occhi simili. Vi era in essi un indecifrabile messaggio.

— L'ho visto, Lodbrog — disse infine a bassa voce. — L'ho visto.

— Facciano gli Dei, — risposi scherzando — che egli, al vedervi, non abbia sentito il cuore intenerirglisi più di quanto convenga.

Ella non prestò affatto attenzione alle mie parole. I suoi occhi rimasero beati nella visione che era in essi, e volle proseguire per la sua strada. Per la seconda volta la trattenni.

— È stato lui, — chiesi — a mettere nei vostri occhi codesta strana fiamma?

— Sì, fu lui — mi rispose. — Egli che ha risuscitato i morti. È veramente il principe della luce e il figlio di Dio. L'ho visto, ed ora non ne dubito più. Il figlio di Dio!... Voi mi udite bene, Lodbrog, il figlio di Dio!

Una collera m'invase e gridai:

— Allora, egli vi ha stregata!

Lagrima trattenute inumidirono i suoi occhi, che parvero ancora più profondi.

— O Lodbrog, Lodbrog, il fascino che è in lui supera ogni pensiero, ogni descrizione. Io l'ho visto e l'ho sentito parlare. Voi mi vedete tutta trasfigurata. Distribuirò ai poveri tutti i miei beni e lo seguirò.

Risposi sogghignando:

— Seguitelo, dunque, quel profeta ambulante! Senza dubbio, quando sarà re, vi farà dividere la sua corona.

Ella fece un segno affermativo del capo, e a gran fatica mi trattenni dal colpirla in viso, per castigarla della sua follia.



Un non so che fece però ch'io mi traessi da parte per lasciarle il passo, ed ella si allontanò, dicendo a bassa voce:

— Il mio regno non è di questo mondo...

Quello che seguì è noto a tutti. Dopo che Gesù, arrestato per ordine di Caifa, fu condannato a morte dal Sinedrio, o tribunale dei sacerdoti, egli fu circondato da una plebaglia urlante, e mandato a Pilato, per l'esecuzione della sentenza.

Ora, Pilato non si curava punto di far perire Gesù, che egli considerava come un semplice visionario e non come un sedizioso. La vita di un uomo per se stesso gli importava poco, ed egli ne avrebbe fatti morire cento, se avesse creduto il loro sacrificio utile alla propria sicurezza e all'interesse di Roma. Ma non gli piaceva che si pretendesse forzargli la mano.

Uscì dunque di casa, col viso imbronciato, per andare incontro al prigioniero che gli conducevano. E tosto il fascino si impadronì di lui. Io lo so bene: ero presente.

Vedeva Gesù per la prima volta, e rimase conquiso. Una rumorosa canaglia, tenuta indietro a gran fatica dai legionari, riempiva il cortile del palazzo, urlando: « Crocifiggilo! ». Pilato, fissando lo sguardo sul pescatore, dichiarò illegale la giurisdizione dei sacerdoti, e lo condusse con sè nel pretorio. Che avvenne fra loro due? Lo ignoro. Quando Pilato tornò, era fermamente deciso a salvare il condannato.

Ma invano tentò di stornare la tempesta, presentando Gesù come un folle inoffensivo, e offrendo di liberarlo in onore della Pasqua. I rapidi sommessi suggerimenti dei preti mescolati alla folla decisero la moltitudine a reclamare, in luogo della liberazione di Gesù, quella di Barabba. Il tumulto cre-

sceva di minuto in minuto, e dal cortile si estendeva ormai a tutta la città. Quando, in un ultimo tentativo di salvare il pescatore, Pilato dichiarò che Gesù, essendo nato suddito di Erode Antipas, doveva essere rimandato a lui e non poteva essere giudicato nè giustiziato a Gerusalemme, un furioso clamore salì dalla folla, che i miei venti legionari ed io riuscivamo con fatica a trattenere. La folla gridava che Pilato era un traditore, che egli non era amico di Tiberio!

Proprio vicino a me, un fanatico pidocchioso, con una lunga barba e lunghi capelli, non rinviava di far salti in aria, gridando incessantemente:

— Tiberio solo è imperatore! Non vi è re dei giudei! Tiberio solo è imperatore!

Io, irritato, e credendo di farlo tacere, posai sopra uno dei suoi piedi, quasi per disattenzione, uno dei miei pesanti sandali, che lo schiacciò. Ma il pazzo sembrò non accorgersene, e continuò ad urlare:

— Tiberio solo è imperatore! Non vi è re dei giudei!

Vidi Pilato, l'uomo di ferro, esitare. I suoi occhi si rivolsero verso di me, come per domandarmi consiglio. Io ed i miei legionari eravamo talmente nauseati dallo spettacolo di viltà che quella turba ci offriva, che non aspettavamo altro che un cenno, per sguainare la spada e spazzare il terreno. Gesù mi guardava: Egli mi comandava...

È noto che la prudenza finì per vincere nell'animo di Pilato, che si lavò le mani della morte del pescatore. Gli insorti accettarono che il sangue del giustiziato ricadesse sulle loro teste e su quella dei loro figli.

Allora, per un'ultima derisione all'indirizzo di quel popolo vile, Pilato, nonostante le proteste dei

sacerdoti, l'indomani fece inchiodare sulla croce di Gesù un cartello sul quale era scritto in ebraico, in greco e in latino: « Re de' giudei ».

Per il momento la tempesta era calmata, il cortile del palazzo si vuotò; la folla e i sacerdoti erano soddisfatti.

Mentre portavano via Gesù, una delle donne di Miriam mi venne a cercare per condurmi da lei.

— Io so — disse Miriam — che Pilato si lasciò piegare dalle intimidazioni dei preti e dagli urli della plebaglia. Ha ordinato che egli sia crocifisso; ma c'è ancora tempo per salvarlo. I vostri uomini, Lodbrog, vi sono devoti, e tocca soltanto agli ausiliari di condurlo al calvario. Il lugubre corteo non deve giungere al Golgota. Aspettate ch'egli sia uscito dalle mura della città e poi liberate il figlio di Dio. Prendete un cavallo supplementare per lui, e portatelo via con voi in Idumea, in Siria, dove volete, purchè sia salvato!

Mi cinse il collo con le sue belle braccia, alzò i profondi occhi verso i miei e il suo volto sfiorò le mie gote. Tutta l'intensa seduzione che da lei emanava, pareva dire: « Fa quel che ti domando, e son tua! »

Rimasi annichilito. Quella donna ammirevole mi prometteva il suo amore... se io tradivo Roma! Ella era ancor più donna di quanto io credessi. Tacqui, perchè non potevo rispondere nulla. Miriam scambiò il mio silenzio per un consenso. Si sciolse lentamente dalla mia stretta, sembrò meditare a lungo, poi aggiunse:

— Voi prenderete, Lodbrog, un cavallo di più, che servirà per me. Io partirò con voi... E vi seguirò attraverso il mondo, dovunque vi piacerà di andare...

Era farmi un regalo da re, ma in cambio del qua-



le mi si chiedeva un atto vergognoso. Io continuavo a non risponder nulla. Ero triste, immensamente triste. Non già che esitassi sul mio dovere. Ma capivo che stavo per perdere irrimediabilmente colei che mi stava vicina.

Ella riprese con insistenza:

— Non c'è, oggi, a Gerusalemme che un solo uomo capace di salvarlo. Quest'uomo siete voi, Lodbrog!

Poichè io rimanevo immobile e silenzioso, ella mi afferrò con le mani nervose e mi scosse con tanta violenza, che le mie armi urtandosi risuonarono.

— Parlate, Lodbrog, parlate! — ordinò. — Voi siete un uomo forte e valoroso! Non avete paura, lo so, della canaglia che vorrebbe distruggerlo. Dite di sì, ed egli è salvo. Ed io vi amerò in eterno per quanto avrete fatto!

Io risposi, molto lentamente, perchè le mie parole significavano la rinuncia ad ogni speranza su quella donna:

— Io sono romano...

Ella s'infuriò.

— Voi siete uno schiavo di Tiberio, un cane di Roma... Voi non siete romano! Siete un biondo gigante del nord!

Io scossi la testa e risposi:

— Io mi son dato lealmente. Porto le armi e mangio il pane di Roma; non sarò ingrato. Se non sono romano, i romani sono i miei fratelli... E poi, a che scopo tutto questo chiasso per la vita o la morte di un uomo? Tutti dobbiamo morire. o prima o poi, che importa?

Ella era nelle mie braccia, tutta tremante, fremmente di passione per salvarlo.

— Voi non comprendete, Lodbrog! — esclamò.

— Questo non è un uomo come gli altri. È al di sopra degli altri. È, fra gli uomini, un Dio vivente!

Io serrai fortemente la mia stretta.

— Dimenticatelo, — supplicai. — Voi siete donna ed io uomo. Viviamo la nostra vita senza occuparci del resto! Lasciamo l'oltretomba. Lasciamo che i pazzi seguano i loro sogni, che son per essi più che le vivande, più che le canzoni giocose, l'ebbrezza delle battaglie, perfino più che l'amore della donna. Attraverso le tenebre della tomba, seguono i loro sogni fin nell'eternità. Lasciamoli passare. Ma noi restiamo nella mutua dolcezza che abbiamo scoperta l'uno nell'altra. La notte della tomba verrà fin troppo presto! E allora ce ne andremo ognuno per la sua strada, voi verso il paradiso di fiori e di sole! Io, verso la mensa e i clamori del ballata!

Ella fece uno sforzo per svincolarsi.

— Voi non comprendete! — gridò con collera. — Non capite che quell'uomo è Dio, e che lo attende la morte infame degli schiavi e dei ladri! Egli non è schiavo nè ladro! È immortale! È Dio!

— Ebbene, — ribattei — se è immortale, che gli fa morire? La sua immortalità non sarà diminuita nel tempo dello spessore di un capello. Egli è Dio, voi dite. Secondo tutto quello che ho appreso di religione, un Dio non può morire.

Ella si esaltava sempre più.

— Oh! — gemette. — Voi non volete comprendermi. Non siete altro che una grossa massa di carne.

Tentai di lottare ancora, e ricordando le sottili lezioni degli ebrei, domandai:

— Non mi diceste voi che questo avvenimento era predetto nelle antiche profezie?

— Sì, sì, nelle profezie più antiche ci annunciavano la venuta del Messia.

— Lasciate dunque, — esclamai trionfante — che le profezie si adempiano! Chi sono io per osar contrastarle? Ciò che deve adempirsi, si adempierà. Io non devo mettermi contro la volontà di Dio.

Ella ripeté:

— Voi non comprendete... voi non comprendete...

Poi si gettò indietro, sfuggendo alle mie braccia avide, e restammo separati l'uno dall'altra, in silenzio, ascoltando il tumulto della strada e i clamori forsennati che accompagnavano Gesù, in quello stesso momento tratto al supplizio.

La sua voce si fece infinitamente carezzevole. I suoi grandi occhi neri penetravano nei miei. Ella si offriva in una promessa immensa, tanto vasta e profonda, che nessuna parola la potrebbe esprimere.

— Mi amate voi? — mi chiese.

— Sì, vi amo — risposi. — Vi amo, più di quanto possiate immaginare. Ma Roma è la mia nutrice. Se la tradissi, diverrei, per questo solo, indegno del vostro amore.

Fuori, il clamore che seguiva Gesù si era allontanato. Tutto taceva in Gerusalemme come nel palazzo. Miriam mi volse le spalle, senza una parola d'addio, e si diresse verso la porta, per uscire.

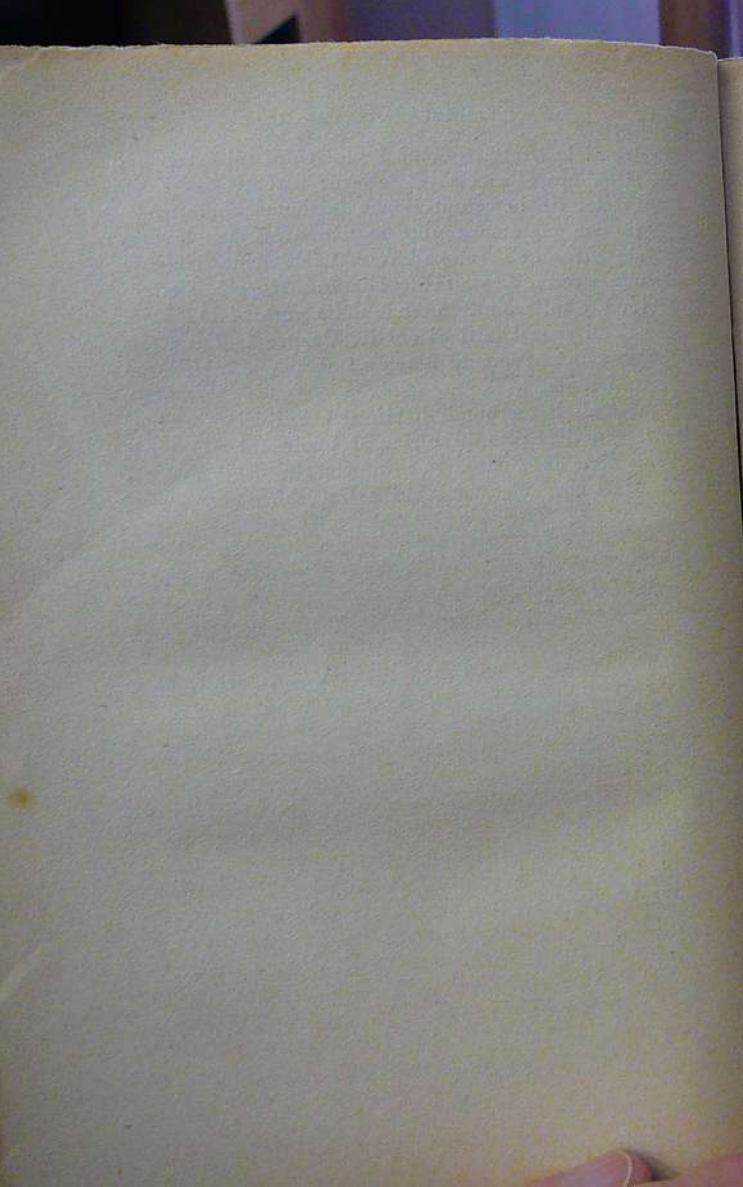
Un'ondata di desiderî folli invase il mio spirito. Le corsi vicino e sulla sua carne che si dibatteva, le mie braccia richiusero la loro morsa possente. Le gridai che l'avrei messa sul mio cavallo per portarla lontano da quella città maledetta, da quella città di follia. La schiacciai contro il mio petto. Ella mi colpì sulla faccia. Ma io non al-



lentai la stretta, perchè i suoi colpi mi erano cari; allora ella cessò di lottare: diventò fredda ed inerte. Ed io compresi che la donna che stringevo non mi amava più; io non avevo tra le braccia altro che il suo cadavere. Lentamente sciolsi la mia stretta. Lentamente ella indietreggiò, s'allontanò, e sollevando le tende della porta, scomparve.

Tali sono i fatti di cui io, Ragnar Lodbrog, affermo sinceramente e semplicemente d'esser stato testimonio.

Quali li raccontai, li riferii a Sulpicio Quirino, legato di Roma in Siria, al quale fui più tardi spedito da Pilato, per informarlo degli avvenimenti che si erano svolti a Gerusalemme.



## CAPITOLO XXII

### COME SARÒ IMPICCATO

La possibilità di sospendere temporaneamente il corso normale dell'esistenza è un fatto comune, non solo del mondo vegetale e delle specie d'animali inferiori, ma anche dell'organismo umano. Da tempo remoto, i fachiri indiani, in istato catalettico, godono di tale facoltà, che permette loro di farsi seppellire vivi senza alcun danno. Capita pure che i medici, in perfetta buona fede, ordinino il seppellimento di persone la cui vita è momentaneamente sospesa, ma non sono ancora morte.

Ecco a che cosa pensavo spesso, compiendo su me stesso le ripetute esperienze della piccola morte. E rammentavo il caso dei contadini dell'estrema Siberia settentrionale, i quali, durante i lunghi inverni, si addormentano, ad imitazione degli orsi e di altri animali selvatici di quella regione, fino alla nuova primavera. Gli studiosi di questo fenomeno constatarono che, in tale periodo, le funzioni respiratorie e digestive cessano quasi completamente: il battito del cuore è così debole, che soltanto orecchie molto esercitate lo percepiscono. È fuor di luogo, che, in tale stato di catalessi, la quantità d'aria e di cibo necessarie a mantenere in vita il corpo è minima, e per questa ragione appunto, i contadini siberiani vi ricorrono.



Forte di questi precedenti, osai sfidare il governatore Atherton e il dottor Jackson a infliggermi cento giorni di camicia di forza: essi non osarono raccogliere la sfida.

Riuscii, però, a digiunare e a non bere durante periodi di dieci giorni. E il peggior supplizio era per me quello di esser tratto dalle vagabonde profondità del mio sogno, attraverso il tempo e lo spazio, da un miserabile medico di prigione, che mi disserrava le labbra, per costringermi a bere. Avvertii il dottor Jackson che esigevo d'esser lasciato tranquillo mentre indossavo la camicia di forza, e che avrei resistito a tutti i suoi sforzi per farmi inghiottire qualunque bevanda. Dovetti, naturalmente, lottar molto, prima di fargli accettare la mia volontà; ma finalmente il dottore finì per cedere, e il risultato fu che da allora i miei periodi di camicia di forza mi parvero durare esattamente quanto un battito di orologio.

Non appena legato, le tenebre di questo mondo mi avvolgevano e con rapidità meravigliosa vedevo splendere un'altra luce, dapprima nebulosa, ma ben presto brillante, e in quella osservavo facce di spettri, che non tardavano a precisarsi, a piegarsi verso di me. Soltanto quando mi slegavano apprendevo che altri dieci giorni eran trascorsi in un baleno.

Quanto alle conclusioni scientifiche che trassi da quelle esperienze di altre vite, si fecero a mano a mano più nette. Il mio essere, e così quello di tutti gli altri viventi, è la risultante di altri esseri. Io non ho cominciato ad esistere quando nacqui, e nemmeno quando fui concepito; fui formato attraverso migliaia di secoli. Miriadi di vite concorsero a formare la sostanza materiale e morale del mio essere.

Donde venne a me, Darrell Standing, l'impulso cieco che rovinò la mia vita e mi gettò nella cella dei condannati? Esso non nacque col bimbo che doveva un giorno diventare Darrell Standing: quella vecchia collera rossa è più vecchia di me, di mia madre, più antica della prima madre degli uomini. Essa era in germe, come tutte le nostre passioni d'odio e d'amore, nella sostanza primordiale di cui fu formato il primo uomo. E l'innumerabile corteo delle mie vite anteriori ha messo in me gradazioni successive, temperando o acutizzando i miei impulsi ed i miei desideri, per una continua evoluzione attraverso il tempo.

La sostanza d'ogni esistenza è malleabile e può assumere diverse forme, ma non dimentica mai il passato. Modificatela come vi piace, ma il passato rimane. Tutte le razze di cavalli, dai potenti e gravi cavalli da tiro fino ai cavalli d'Islanda, discendono dai cavalli selvatici che l'uomo primitivo addomesticò in tempi preistorici. E tuttavia l'educazione del cavallo non riuscì mai ad impedirgli di tirar calci. Lo scalciare è in esso, è il suo istinto, e come tale gli rimane. Lo stesso avviene in me, che attraverso tutte le mie esistenze fui preda del rosso indomito corruccio.

Io sono un uomo nato di donna: i miei giorni sono contati; ma la sostanza che mi compone è eterna. Sono uomo in questa vita; in altre, fui donna e procreai dei figli. E tornerò a nascere ancora, un incalcolabile numero di volte. Oh, questi bruti credono, strangolandomi con una corda, di sopprimere la vita!

Sì, io sarò impiccato... e tra breve. Il mese di giugno volge di già al termine. Fra alcuni istanti tenteranno di illudermi. Da questa cella mi si condurrà al bagno settimanale, conformemente all'u-

so della prigione. Ma non sarò ricondotto qui. Finito il bagno, mi daranno abiti nuovi e mi condurranno nella cella della morte. Ivi, sarà posta presso di me una guardia speciale. Notte e giorno, sveglio o dormiente, sarò sorvegliato. Non mi si permetterà di metter la testa sotto le coperte, per timore che, soffocandomi volontariamente, io preceda l'opera dello Stato. Non sarò mai nelle tenebre, perchè una luce brillante illuminerà continuamente la mia cella.

Poi, quando mi avranno ben tormentato in questo modo, mi condurranno, un bel mattino, vestito con una camicia scollata, e mi faranno cadere nel trabocchetto. Oh, lo so! Tutto funzionerà bene! La corda che sarà adoperata, fu molto tempo prima preparata e messa in ordine dal carnefice di Folsom, che la tese completamente, appendendovi grossi pesi per toglierle ogni più piccolo residuo di elasticità, da cui verrebbe disturbata l'operazione. Il mio capitombolo nella trappola sarà profondo a piacere. Hanno stabilito delle tavole di calcoli molte ingegnose, paragonabili alle tariffe degli interessi, dalle quali risulta esattamente la lunghezza della caduta proporzionata al peso della vittima.

Poichè io sono diventato straordinariamente magro, sarà necessario che la mia caduta sia molto profonda, perchè riesca a spezzarmi le vertebre del collo.

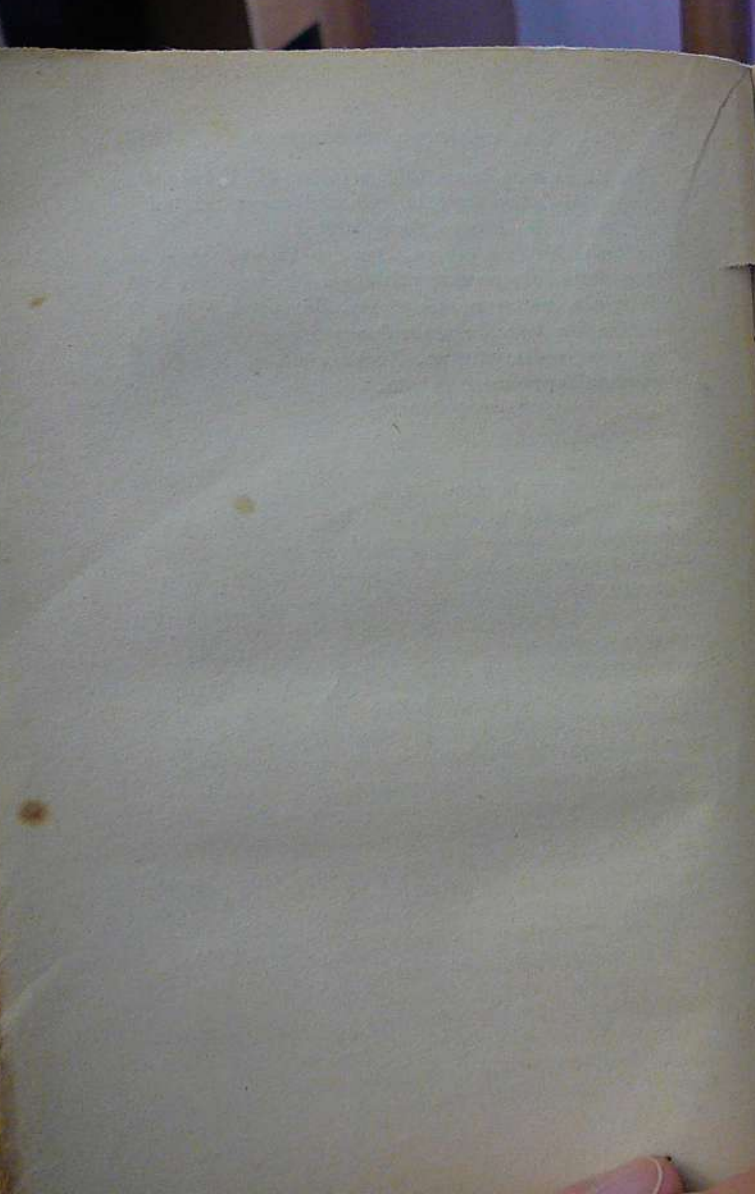
Allora gli assistenti si toglieranno il cappello, e mentre io oscillerò ancora, i medici verranno ad applicare il loro orecchio contro il mio petto, per contare i deboli battiti del mio cuore; poi diranno che sono morto.

Non è forse quanto mai grottesca la sfacciataggine di queste larve umane che pretendono di ucci-



dermi? Io sono immortale, o imbecilli! E voi siete immortali, come me. La sola differenza tra noi è questa: io lo so e voi lo ignorate.

Puah! Mi fate orrore. Anch'io fui carnefice, in una delle mie passate esistenze. Ma uccidevo con la spada, non con una corda! La spada è la più nobile fra tutte le macchine per uccidere. Però, in tutte, nulla valgono. Nè l'acciaio nè il canapo possono sopprimere la vita.



## CAPITOLO XXIII

### COME ROBINSON

Dopo Morrell e Oppenheimer, che marcivano al pari di me in quegli antri di tenebre, io ero considerato il più pericoloso prigioniero di San Quintino. Ed ancor più di loro ero giudicato refrattario ai peggiori castighi, tenace e testardo.

Più erano terribili le torture di cui i miei carnefici si servivano per spezzarmi, più io le sopportavo senza piegare.

« La dinamite o la morte » questo era stato l'*ultimatum* del governatore Atherton. E finì per non essere nè una cosa nè l'altra. Io non potevo tirar fuori la dinamite e il governatore non era capace di uccidermi. Ed anche questa forza di resistenza mi era venuta dalle mie esistenze anteriori. Furono esse a farmi più duro dell'acciaio.

Permettetemi di parlarvi ancora brevemente di una di queste, perchè prova in modo decisivo quanto ho detto. E avrò finito, prima di esser giustiziato. Ne conservo il ricordo pari ad un incubo interminabile.

Mi trovavo sopra una piccola isola rocciosa, battuta dalle onde, così a livello del mare, che durante le grandi tempeste le ondate la sommergevano sotto la loro schiuma salata. Vivevo colà in mezzo



a mille sofferenze, privo di fuoco e nutrendomi soltanto di carne cruda. Non avevo un po' di gioia se non quando brillava il sole. Allora riscaldavo ai suoi raggi le mie membra gelate. La mia sola distrazione era un remo e il mio coltello da tasca. Con questo mi sforzavo di incidere su quello un nuovo segno per ogni settimana che passava, ed a tracciarvi lettere minuscole che servivano ad aiutare la mia memoria in quell'isola deserta. Lettere ed intagli erano già numerosi. Affilavo il mio coltello sopra una pietra liscia, e mai nessun barbiere conservò più gelosamente la sua lama favorita di acciaio brillante. Quello era per me un tesoro inestimabile: « Ciò serve a far conoscere alla persona nelle cui mani cadesse questo remo che Daniell Joss, nato ad Elkton, nello Stato di Maryland, Stati Uniti d'America, s'imbarcò nel porto di Filadelfia nel 1809 sulla nave *Negotiator* verso le Isole Amiche. Il febbraio successivo fu gettato su questa terra deserta, dove si costruì una capanna e visse parecchi anni nutrendosi di foche. Egli è l'unico superstite dell'equipaggio di quella nave, che urtò in una scogliera, affondando, il 25 novembre 1809 ».

Di quel naufragio, dello sfasciarsi della nave, in piena notte, del modo come affondò, avevo conservato il terribile ricordo. Soffiava un vento tempestoso e al chiaro di luna che appariva di quando in quando tra le nubi, il cordame, le vele e l'alberatura del vascello che s'inabissava, sembravano orlate di ghiaccioli. Con mille difficoltà era stata calata in mare la grande scialuppa, e su essa s'imbarcò tutto l'equipaggio, salvo alcuni uomini annegati per la fretta. Il freddo era spaventoso. Mentre il nostro capitano teneva la sbarra, io mi strofinavo continuamente il naso ora con una mano ora con l'altra, per tema che mi si gelasse.

Facemmo vela verso nord-est, ma la morte non tardò ad inferire nella scialuppa completamente scoperta. Un bel mattino, nell'alba grigia, uno di noi fu trovato steso, piegato in due sulla prora, già rigido e interamente gelato. Il mozzo più vecchio morì secondo. In capo a dieci o dodici giorni, l'altro mozzo lo seguì. Altri morirono in seguito. Trascorsero così cinque settimane: a bordo vivevamo soltanto il capitano, il chirurgo della nave ed io. Il freddo era così intenso, che l'acqua e la birra gelavano. Per dissetarci dovemmo spezzare il ghiaccio che s'era formato nei recipienti e dividercene i pezzi, lasciandoli fondere in bocca.

Il 27 febbraio ci colse una terribile tempesta di neve. I viveri erano esauriti. Il chirurgo, ormai convinto di dover morire, si era rassegnato a tutto, e il capitano era prossimo ad imitarlo. Stavo al timone, mentre i miei due compagni giacevano come due cadaveri sul fondo dell'imbarcazione, quando scorsi la terra.

Era un'isoletta rocciosa battuta dalle onde. Mi diressi alla sua volta, ma a pochi metri dalla spiaggia, la scialuppa sfuggì al mio controllo. Fu capovolta in un baleno ed io sentii l'acqua marina entrarci in gola e soffocarmi. Non rividi più i miei due compagni. Con fatica ritornai a galla e m'aggrappai ad un remo, nell'istante in cui una grossa ondata mi scagliava sopra la linea di scogli che orlavano la spiaggia. Mi rialzai tutto ammaccato, ma senza ferite gravi: soltanto, mi girava la testa per l'estrema debolezza.

Tuttavia fui capace di trascinarci, un po' più lontano dalla costa, al riparo dalle onde che mi avrebbero indubbiamente rapito. Sapendomi infine salvo, mi risollevei e volsi un ringraziamento a Dio. Pensava che la scialuppa doveva esser stata

ridotta in frantumi e indovinavo l'orribile fine del capitano Nicoll e del chirurgo. Poi, affranto, vacillai, e svenni.

Tutta la notte rimasi in quella specie di torpore di tutto il mio essere, con la confusa percezione dell'umidità e del freddo che mi opprimevano. Il mattino seguente mi portò un nuovo terrore, facendomi vedere il sinistro luogo dov'ero arenato. Non una pianta, non un filo d'erba spuntava da quel suolo desolato, che pareva una escrescenza rocciosa dell'oceano. Per una larghezza di un quarto di miglio e una lunghezza di mezzo miglio, non v'erano che macigni accumulati.

Non riuscii a scoprir nulla che potesse servirmi di cibo. Morivo di sete e non v'era acqua dolce: invano tentai di bere in ogni cavità scoperta nelle rocce. Le grosse ondate spinte dalla tempesta avevano resa salata l'acqua piovana che aveva potuto raccogliersi in quelle cavità, e io non ebbi che il risultato di maggiormente inasprire la mia sete. Tutto il giorno mi trascinai sulle mani e sulle ginocchia sanguinanti, cercando inutilmente una stilla d'acqua potabile. Quanto alla scialuppa, non ne rimaneva che l'unico remo al quale m'ero aggrappato, e che era venuto a terra con me.

Il secondo giorno, il mio stato peggiorò; non avendo mangiato da molto tempo, cominciai a gonfiare fuor di misura. Le gambe, le braccia, tutto il corpo mi si gonfiò. Le mie dita, premendo la pelle, vi si sprofondavano di un centimetro e le depressioni così formate erano lente a sparire. Ciononostante, a dispetto di tutti i miei dolori, continuai a lottare, deciso ad adempiere sino in fondo la volontà di Dio, che era evidentemente quella che io vivessi. Con gran cura vuotai con le mie mani tutta l'acqua salata contenuta dai buchi di al-



cune rocce, sperando in un prossimo loro riempimento d'acqua dolce in occasione di una pioggia, che non doveva tardare a cadere.

Infatti, durante la notte, fui svegliato dal fragore di un temporale. Strisciai di buco in buco, leccando la pioggia sulle rocce; quell'acqua era ancora un po' salmastra, ma tollerabile: essa mi salvò. Ripresi sonno, e quando la mattina dopo mi risvegliai, un abbondante sudore mi scorreva per la pelle di tutto il corpo e il delirio mi aveva abbandonato. Quella profusione di acqua salmastra mi rese felice in modo sorprendente. Quando poi ebbi scoperto il cadavere d'una foca gettata nell'isola dalle onde, come me, sopra gli scogli che la circondavano e che da parecchi giorni era là, la mia gioia non ebbe più limiti. Nessun mercante, le cui navi tornino al porto dopo lungo, prospero viaggio, e che possa colmare i suoi magazzini di preziose merci, e la propria cassaforte di dollari, si stimò mai, ne son certo, più ricco di quanto mi ritenni io in quel momento. M'inginocchiai per ringraziare Iddio. Ormai ero ben sicuro che l'Altissimo aveva, fin dal principio della mia avventura, deciso di mantenermi in vita.

Raccolsi pure alcune bracciate d'alghe marine, che lasciai seccare al sole, e che, la sera, stese sulla roccia, mi fecero da materasso, con gran sollievo del mio corpo pesto. Per la prima volta dopo lunghe settimane i miei abiti erano asciutti, così che mi addormentai di un sonno profondo, frutto del mio esaurimento e nel contempo della mia salute che rifioriva.

Quando, passata quella notte riposante, mi risvegliai, ero un altro uomo; il sole si era nascosto un'altra volta, ma non me ne inquietai, ed appresi presto che Dio, il quale non mi aveva abbandonato,

nato durante il sonno, mi aveva preparato altre meravigliose fortune. Guardandomi intorno, fin dove il mio sguardo poteva giungere, la spiaggia era letteralmente coperta di foche, che vi si stendevano pigramente.

Sbarrai gli occhi, li soffregai colle mani, per accertarmi della realtà di ciò che vedevo. Le foche si trovavano colà a migliaia, ed altre ancora, non meno numerose, giocavano nel mare. Dalle loro gole uscivano suoni rauchi, il cui insieme formava un chiasso prodigioso ed assordante. Il mio primo pensiero fu che mi veniva offerta tanta carne da bastare a una dozzina di equipaggi. Afferrai tosto il mio remo, l'unica arme in mio possesso, e m'avanzai prudentemente verso quell'immensa provvista di cibo. Ma compresi subito che quegli esseri marini non conoscevano l'uomo. Al mio avvicinarsi, non mostrarono alcuna paura, e fu per me un gioco da fanciulli, l'asestare sulle loro teste ripetuti colpi del mio remo. Ne uccisi una, due, tre, quattro, cinque, e continuai a colpire ad uccidere, in preda ad una vera demenza. Quell'accanimento nell'ammazzare non aveva senso comune. Per due ore mi affaticai a quel massacro, finchè non caddi sfinite per lo sforzo compiuto. Le foche, istupidite, mi lasciavano fare, poi, ad un tratto, tutte le superstiti, come ad un segnale dato, tornarono nell'acqua e vi sparvero in un batter d'occhio.

Il numero delle foche uccise era di oltre duecento. Quando tornai in me, fui scandalizzato e spaventato a un tempo della mia follia di uccidere. Avevo stupidamente sperperato ciò che Dio mi aveva offerto. Per utilizzare almeno il frutto delle mie imprese, mi misi senz'altro all'opera. Non senza essermi ancora una volta inginocchiato

e aver ringraziato Dio, la cui misericordia era instancabile, mi posi a spogliare le foche. Poi, col mio coltello, tagliai la loro carne in lunghe fette, che misi a seccare sulla superficie delle rocce, al sole fortunatamente riapparso. Così scoprii nelle fessure dei macigni piccoli depositi di sale formati dal mare. Raccolsi quel sale e ne spalmai la carne per conservarla.

Questo lavoro mi portò via quattro interi giorni, e quando ebbi terminato, pensai con legittima fierezza che Dio doveva essere soddisfatto di me. Non una briciola della carne che Egli mi aveva dato sarebbe andata perduta. Inoltre, quel lavoro mi fece molto bene. Ricondusse nel mio corpo una sana circolazione ed ebbi il piacere di poter presto mangiare, senza inconvenienti, fino a saziare la fame.

Mai, durante gli otto anni che passai nell'isolotto, il tempo fu così regolarmente chiaro e soleggiato, come dopo il massacro delle foche: così che potei far seccare per bene la loro carne.

Vidi in ciò un rinnovato segno della divina Provvidenza. Difatti, dovevano passare molti anni, prima che le foche, atterrite, tornassero a visitare la mia isola. Ma mi guardavo bene dal dormire sugli allori. Mi costruii una capanna di pietra, e vicino ad essa un magazzino per depositarvi la carne salata. Coprii la capanna con un gran numero di pelli di foca, e resi il mio tetto impermeabile. Ogni volta che la pioggia cadeva, pensavo con ammirazione che tutte quelle pelli adibite all'umile uso di proteggere un povero uomo abbandonato su di un'isola deserta, avrebbero rappresentato un tesoro, sul mercato delle pelli, a Londra.

Una delle mie preoccupazioni fu quella di trovare un mezzo qualsiasi per calcolare il tempo.



Altrimenti avrei in breve perduto la nozione non solo dei mesi e degli anni, ma persino dei giorni della settimana, e ciò che mi avrebbe più di tutto addolorato, quella del giorno sacro al Signore. Mi sforzai dunque di richiamare al mio spirito, con la maggior precisione possibile, il numero di giorni trascorso dopo il naufragio della scialuppa, dove il capitano teneva, a modo suo, registrato il tempo. Quando mi ci fui ben raccapezzato, stabilii un calendario settimanale, valendomi di sette pioli piantati presso la mia capanna. Indi feci, d'allora in poi, sul remo, un intaglio per ogni settimana trascorsa, e un altro per ogni mese, avendo cura di aggiungere al mio calcolo delle quattro settimane i giorni supplementari. Con questo procedimento fui in grado di celebrare degnamente il santo giorno della domenica. Composi ed incisi sul remo un piccolo cantico appropriato alla mia situazione, e non dimenticai di cantarlo ogni domenica. Dio non mi aveva dimenticato, e giustamente ricambiandolo, io non lo scordavo mai, nè la domenica nè le altre feste.

Non si può immaginare quale somma di lavoro sia necessaria all'uomo rimasto solo, per soddisfare ai bisogni più elementari dell'esistenza. Invero, io non fui mai ozioso durante quel primo anno. La costruzione della capanna, che non era poi altro che una specie di caverna, richiese sei settimane di lavoro. Durante lunghi mesi dovetti sorvegliare le mie carni conservate, e rinnovare gli strati di sale, nonchè raspare e ammolliare, con pene inenarrabili, un certo numero di pelli di foche, per potere, all'occorrenza, farmene dei vestiti.

Anche la questione dell'acqua dolce mi infastidì moltissimo. I buchi delle rocce dove la conservavo erano poco profondi. Riuscii, scavando pietre te-

nera, mediante sfregamento con altre dure, a fabbricare un vaso che poteva contenere circa cinque litri di liquido. Vi impiegai cinque settimane e molta fatica. Più tardi, allo stesso modo, costruii un altro vaso più grande, capace di contenere una dozzina di litri. Lavorai per nove settimane a quest'opera. A tempo perso ne feci molti altri più piccoli. Uno, molto vasto, che avevo cominciato e destinato a contenere venticinque litri, dopo sette settimane di lavoro, si fendette e divenne inservibile.

Trascorsi quattro anni, quando già mi ero rassegnato all'idea di passare su quell'isolotto il resto della mia vita, compii il mio capolavoro: un vaso stretto, lunghissimo e profondo, di un ettolitro di capacità. Vi impiegai otto mesi di sforzi e di pazienza. Quando ebbi finito quel recipiente, elegante per dir vero, dimenticai la mia umiltà abituale e fui preso da un biasimevole eccesso di orgoglio, che seppi frenare per non spiacere a Dio. Mi parve un gioco, invece, la fabbricazione di un piccolo vaso da un litro, che mi serviva a raccogliere l'acqua nei buchi delle rocce e a portarla poi nei grandi recipienti dove la tenevo in riserva. Per informare esattamente i miei lettori, aggiungerò che quel vasetto pesava da venticinque a trenta libbre. Da ciò si giudichi quanto fosse faticoso il maneggiarlo nel necessario andirivieni.

Resi così la mia solitudine più comoda che potessi. A protezione della capanna dai venti che negli equinozii raddoppiavano di furore, le costrussi intorno un muro di pietre lungo trenta e alto dodici piedi. Quel muro rompeva meravigliosamente bene la potenza del vento, ed io rimanevo tranquillo nella capanna, sulla quale passavano, tutte grondanti, le ondate.

Un bel giorno le foche ritornarono. Approdarono più volte sempre nel medesimo punto dell'isola, ma erano diventate diffidenti. Costrussi altri due muri, ad angolo, sul passaggio delle foche. In tal modo mi fu facile tagliare loro la ritirata, una volta giunte in terraferma, le accoppai senza che potessero sfuggirmi dai lati. Perciò avevo sempre una riserva, davanti a me, per sei mesi, di viveri, seccati e salati.

Benchè privo della compagnia di qualunque creatura umana, e senza nemmeno quella di un cane o di un gatto, accettai la mia sorte con vera rassegnazione. Anzitutto la mia coscienza era pura, e questo è molto. Spesso pensavo quanti delinquenti, trascinando in cella il peso del delitto, tormentati dal rimorso bruciante come un ferro infuocato, erano mille volte più infelici di me. Non dubitavo, d'altronde, che la Provvidenza, già così favorevole a me, non mandasse un giorno qualcuno a liberarmi.

Sebbene privo di ogni commercio con altri uomini e delle abituali comodità della vita, dovevo pur ammettere, riflettendo, che la mia situazione comportava notevoli vantaggi. L'Isola era piccola, ma io ero il suo incontestato padrone ed era probabile che nessuno, eccettuati gli animali dell'oceano, me ne avrebbe mai turbato il godimento. D'altra parte, l'isola stessa era inaccessibile e il mio riposo non era disturbato da nessuna preoccupazione; certo non avevo da temere, la notte, invasioni di cannibali o di bestie feroci.

Ma l'uomo è una creatura strana, sempre tormentata da qualche nuovo desiderio. Io, che per tanto tempo altro non avevo chiesto alla bontà di Dio che un po' di carne putrefatta per sfamarmi e una goccia d'acqua salmastra per levarmi la sete,



quando ebbi una riserva di eccellente carne salata e una provvista d'acqua dolce, cominciai a borbottare. Volevo il fuoco, desideravo gustare il sapore della carne cotta. Da questo ad altre ghiottonerie di cui mi regalavo alla tavola familiare, non c'era che un passo. Lo feci presto e sognai una quantità di piatti deliziosi, ai quali mi ripromettevo di far mol'ò onore, se Iddio mi avesse un giorno tratto dalla mia isola.

Era allora, ne son persuaso, il vecchio Adamo che ricompariva in me, quel lontano avo, che si ribellò per primo ai comandamenti del Signore. V'è nell'uomo una perpetua rivolta. Essa tormenta, con inutili desiderî e vani sforzi, il suo inquieto spirito, il suo cuore ostinato e cattivo. Credereste voi che, in certi momenti, mi disperavo per non aver tabacco? Questo pensiero tornava spesso a torturarmi perfino nel sonno, ed allora, fino al mattino, vedevo danzare, davanti ai miei occhi chiusi, balle intere di tabacco, piantagioni sterminate di tabacco!

Ma, quand'ero sveglio, frenavo rapidamente quegli impossibili desiderî, e non tardavo a riprendere la padronanza di me stesso. Con umile cuore, offrivo a Dio tutte le sofferenze della mia carne, tutti i miei desiderî insoddisfatti.

Nel corso del quarto anno, mi misi a costruire una torre o, se preferite, una piramide a quattro facce, larga molto alla base, e che andava assottigliandosi verso l'estremità. Durai molta fatica ad accatastare da solo, uno sull'altro, tutti quei massi di pietra, senza l'aiuto di corde o di pulegge, senza impalcature nè scale. Solo la forma inclinata dell'edificio mi permise di superare tante difficoltà. Raggiunsi quaranta piedi alla cima della piramide, e considerato che l'isola, nel suo punto più

elevato, aveva la medesima altezza sulle acque, si ammetterà logicamente che, avendo io costruito la piramide sul punto più alto dell'isola, ne avevo raddoppiata l'altezza.

Giunto a quel sorprendente risultato, ebbi uno scrupolo, lo confesso. Da buon cristiano, mi domandai se, avendo così modificato la struttura apparente dell'isolotto sul quale Dio mi aveva raccolto, non lo avessi offeso. Egli aveva fatto quella terra sull'oceano tutta piatta, ed ora essa si slanciava verso le nubi e il cielo. Meditai a lungo su quel problema che mi turbava, e finii per convincermi che, con la fatica del mio dorso che aveva portato le pietre, delle mie mani che le avevano aggiustate, io, al contrario, non avevo fatto altro che completare, con la sua approvazione, il primitivo piano dell'Onnipossente.

Il sesto anno aumentai l'altezza della mia piramide. Dopo altri cinque mesi di lavoro, essa si innalzava di almeno cinquanta piedi sopra l'isola; evidentemente non era ancora la torre di Babele, ma rispondeva ai due scopi che mi ero prefisso: in primo luogo, di fornirmi di un posto di osservazione tale da permettermi di scrutare l'oceano in lontananza, per scoprire se qualche nave passasse eventualmente al largo; in secondo luogo di offrire a questa nave una maggiore possibilità di notare la mia isola, sulla quale, forse, si sarebbe posato lo sguardo errante di qualche marinaio. Inoltre, con quel lavoro, mi ero conservato in buona salute fisica e morale, e avevo sventato le insidie di Satana. Soltanto nel sonno questi persisteva a tormentarmi con vane visioni di cibi succulenti e di quell'erba perniciosa che si chiama il tabacco.

Il 18 giugno del sesto anno avvistai una nave in lontananza. Ma la distanza a cui veleggiava sotto

il vento era troppo grande perchè mi potesse discernere. Lungi dallo scoraggiarmi, quella visione fuggitiva mi confortò. Non potevo più dubitare, come qualche volta mi era avvenuto, che le navi non frequentassero quei paraggi. Continuai dunque ad attendere con pazienza gli avvenimenti. Stanco, senza dubbio, di vedere che nulla poteva contro di me, Satana abbandonò la partita e smise quasi interamente di molestarmi con desiderî seducenti, ma inutili.

Occupavo il mio tempo a incidere sul remo il racconto delle cose più notevoli, accadutemi dopo la partenza dalle pacifiche rive d'America: per economia di spazio, mi sforzai di scrivere sul legno con i caratteri più minuti. Duravo tanta fatica in quell'opera, che spesso cinque o sei lettere rappresentavano il lavoro di una intera giornata. Forse, se era destino ch'io non dovessi mai più rivedere i miei, quel remo sarebbe giunto loro un giorno e li avrebbe almeno informati del mio deplorabile destino. Così, quando il remo fu tutto coperto della mia scrittura, mi diventò ancora più prezioso che in passato. Non volendomene più servire per ammazzar le foche, mi fabbricai una clava di pietra, che mi rese i migliori servigi. Per preservare il remo dalle intemperie, gli misi una guaina di pelle di foca. Da essa lo toglievo soltanto per issarlo sulla cima della piramide, quando il tempo era bello, dopo averlo munito d'una larga striscia di pelle di foca, a mo' di bandiera.

Nel corso del successivo inverno, passò sull'isola una tremenda tempesta. Si scatenò verso le nove di sera, annunciata da enormi nuvoloni neri e da un fresco vento di sud-ovest, che, verso le undici, diventò furioso, accompagnato da frequenti tuoni, e da lampi di spaventosa lunghezza. Io non fui



senza forte apprensione per la mia sicurezza. I flutti scatenati coprivano interamente l'isola, e se non mi fossi arrampicato in cima alla piramide, sarei annegato senza dubbio. Essa sola mi salvò. La capanna fu totalmente sommersa, e tutta la mia provvista di carne di foca fu asportata dalle onde.

Ma anche allora la mia buona stella non mi abbandonò. Il mare, ritirandosi, aveva seminato la superficie dell'isola di una moltitudine di pesci molto simili a triglie.

Raccolti non meno di milleduecentoventi di quei pesci, mi affrettai ad aprirli, salarli e metterli a seccare al sole, come si fa col merluzzo. Questo felice mutamento nella qualità del mio cibo mi risvegliò opportunamente l'appetito; ma peccai di gola, e mangiai tanto, che la notte dopo per poco non morii d'indigestione.

All'inizio del mio settimo anno di soggiorno nell'isola, esattamente nel mese di marzo, si scatenò una seconda tempesta, non meno formidabile. Quando fu finita, scopersi, stavolta, sulle rocce, il cadavere ancora fresco di una gigantesca balena, colà spinta dalle onde. E si comprenderà la mia gioia, quando avrò detto che trovai, profondamente conficcata nelle viscere del mostro, una fiocina ancora munita della sua corda, lunga molte braccia. Il mio coraggio e la mia speranza in un migliore avvenire ne furono riconfortati, ma alla vista dello squisito nuovo cibo, ricaddi nel peccato della gola e mi rimpinzai talmente, che rischiai un'altra volta di morire.

La carne del grosso cetaceo m'offrì viveri per un anno e si alternò nei miei pasti con quella delle triglie e delle foche. Dal suo grasso spremetti l'olio in uno dei miei vasi, nel quale, essendo esso squisito, bagnavo le fette di carne o di pesce prima

di mangiarmele. Avrei anche potuto fabbricarmi uno stoppino con lo straccio che mi serviva da camicia e, bagnandolo nell'olio, accenderlo, facendo scaturire il fuoco dall'urto di una selce contro l'acciaio della fiocina; ma giudicai che quella lampada avrebbe costituito per me un lusso superfluo, e abbandonai l'idea. Non avevo alcun bisogno di luce, quando le tenebre di Dio scendevano sopra di me: mi ero avvezzato a dormire, d'estate e d'inverno, dal tramonto al levar del sole.

Io, Darrell Standing, che vergo queste righe dalla prigione di Folsom, mi permetto di far qui una riflessione personale. Dopo aver vissuto, in una esistenza anteriore, la rude vita che sto narrando, e aver provato tutte quelle torture del corpo, tutte quelle privazioni del mio stomaco, come avrei potuto commuovermi per i tormenti che mi infliggeva il governatore Atherton? La mia vita attuale è una struttura fabbricata attraverso i secoli delle mie passate vite. Che cosa potevano essere, per me, o governatore imbecille, dieci giorni e dieci notti di camicia di forza? Per me, che, quando ero Daniell Joss, avevo sopportato, durante otto anni, tutte le privazioni che ho qui riferite, sopra un isolotto roccioso perduto nell'oceano?

L'ottavo anno volgeva alla fine. Si era in settembre ed io avevo elaborato l'audace progetto di innalzare ancor più la mia piramide, fino a sessanta piedi sopra il suolo. Ma un mattino, ridestandomi, scorsi una nave che tirava cannonate a salve, e sembrava ispezionare la riva; era quasi a portata della mia voce.

Per esser visto, mi arrampicai sulla piramide e agitai in aria il mio remo e il suo orifiamma. Poi corsi sugli scogli della spiaggia, urlando e saltando, cioè impiegando tutti i mezzi per far capire

ai sopravvenienti che ero ben vivo. Fui visto, e distinsi nettamente il capitano e il secondo, che, in piedi sul ponte di poppa, mi esaminavano coi canocchiali.

Rispondendo ai miei segnali, essi ordinarono ai loro uomini, che erano una dozzina, di manovrare verso la punta occidentale dell'isola, alla quale io pure mi diressi in gran fretta. Come appresi più tardi, era stata la mia piramide ad attirare, in un primo tempo, da lontano, la loro attenzione, e ad eccitare la loro curiosità. Si erano, perciò, avanzati verso l'isola, per rendersi conto di ciò che poteva essere lo strano monumento che vi spiccava.

Un'imbarcazione fu messa in mare e tentò l'approdo. Ma gli scogli a fior d'acqua rendevano impossibile la manovra, e dopo molti infruttuosi tentativi, quelli che montavano la barca mi fecero segno che dovevano tornare alla loro nave.

Immaginate la mia disperazione! Afferrai il mio remo (che da molto tempo avevo stabilito di offrire al museo di Filadelfia, se mai fossi riuscito a salvarmi) e con esso mi precipitai deciso nelle onde spumanti. La mia buona stella, l'abilità al nuoto e la protezione di Dio permisero che raggiungessi infine la barca. La nave, nel frattempo, era stata portata così lontano dalla deriva, che fu necessario remare per una buona ora, prima che riuscissimo a raggiungerla e a salirvi a bordo.

Il mio primo impulso fu di abbandonarmi ad una delle mie antiche e care inclinazioni: mendeicai subito dal secondo un po' di tabacco da masticare, di cui avevo stato privo otto anni. Egli fe' di meglio: mi offerse la sua pipa, riempita per me di eccellente tabacco di Virginia.

Mi misi a fumare, ma non erano trascorsi cin-



que minuti, che la testa mi girò e mi sentii molto male. Nulla di sorprendente in questo: il mio organismo si era interamente purificato di quel veleno, che ora agiva in me come usa con ogni giovanotto che fumi la sua prima sigaretta.

Restituii la pipa e da quel dì rinunziai per sempre a quell'erba funesta, ben guarito com'ero da tal vizio, e ringraziai Dio del nuovo beneficio che mi aveva concesso.

Io, Darrell Standing, devo ora completare il racconto di quella esistenza da me rivissuta nella camera di forza della prigione di San Quintino, aggiungendo che spesso, al mio risveglio in cella, mi son chiesto se Daniell Joss era stato fedele alla sua risoluzione di depositare il suo remo nel museo di Filadelfia.

È difficile ad un prigioniero così sorvegliato com'ero io, comunicare col mondo esterno. Tuttavia un giorno potei affidare ad un guardiano una lettera che avevo scritta su tale argomento, indirizzandola al conservatore del museo di Filadelfia. La lettera, però, a dispetto delle promesse che avevo ricevute, non giunse a destinazione.

Ma un giorno, per uno strano cambiamento del destino, Ed. Morrell, finito il suo castigo di cella, in conseguenza della sua esemplare condotta, fu nominato uomo di fiducia nella prigione. A lui consegnai allora una seconda lettera, che ebbe sorte migliore.

Ecco la risposta, che Morrell mi consegnò di nascosto:

« È esatto che si trovi nel nostro museo un remo, simile a quello da voi descritto. Pochi lo conoscono, perchè non è esposto nelle sale pubbliche: io stesso, che pur sono in carica da diciotto anni, non conoscevo la sua esistenza.

» Dopo aver consultato i nostri vecchi registri, trovai menzionato il suddetto remo, che ci era stato offerto da un certo Daniell Joss, originario di Elkton, Stato di Maryland, l'anno 1821. Soltanto dopo lunghe ricerche, riuscii a rintracciare quell'oggetto, in un gabinetto abbandonato, nei solai del museo.

» Le incisioni e le iscrizioni sono fatte nel legno, e corrispondono esattamente a quelle da voi descritte.

» Ho pure trovato negli archivi un opuscolo che ci era stato dato dallo stesso Daniell Joss, scritto da lui e pubblicato nel 1834 a Boston, dalla libreria U. Coverly figlio. Quel libretto racconta otto anni di vita di un uomo gettato da un naufragio sopra un'isola deserta. Sembra evidente che quel marinaio, diventato vecchio e in preda al bisogno, l'offrisse per la strada alle persone caritatevoli, che erano disposte a comperarlo.

» Sarebbe per me interessante conoscere in che modo voi avete avuto notizia di quel remo, di cui tutti, o quasi, ignoravano l'esistenza. Debbo supporre che l'opuscolo di Daniell Joss sia un giorno capitato per caso nelle vostre mani, e che voi l'abbiate letto?

» Sarei ben lieto di ricevere da voi informazioni a questo proposito, e prendo fin d'ora le disposizioni necessarie, affinchè sia il remo che l'opuscolo siano nuovamente esposti al pubblico.

*Hosca Salsburly ».*

## CAPITOLO XXIV

### LA DOPPIA CAMICIA DI FORZA

Giunse l'ora in cui le umiliazioni che facevo subire al governatore Atherton lo costrinsero ad arrendersi senza condizioni, a dispetto del suo eterno ritornello: « La dinamite o la morte! ». Ma questo non avvenne prima ch'egli tentasse su di me un ultimo scherzo, troppo di buon gusto perchè io ometta di raccontarlo. Ecco in quale occasione.

Accadde che uno dei più importanti giornali di San Francisco conducesse un'inchiesta sulle prigioni. Un certo numero di uomini politici vi prese interesse e fu costituito un Comitato di molti membri del Senato, con la missione di fare indagini sul funzionamento delle varie prigioni di Stato. Quel Comitato venne naturalmente ad « informarsi » a San Quintino. E fu riconosciuto, beninteso, che quella era una casa di detenzione modello.

I reclusi stessi lo attestarono. Impossibile chiedere di meglio. Essi avevano già per il passato conosciuto simili inchieste, non ignoravano, quindi, che dovevano tener buoni i loro padroni; sapevano bene che i loro fianchi e le loro spalle non avrebbero tardato a bruciare, dopo la partenza degli indagatori, se le loro testimonianze fossero state contrarie all'amministrazione della casa di pena. Ciò è, per tradizione, eternamente accaduto.



Capitava già nelle carceri di Babilonia, quando vi marcivo durante una delle mie vite anteriori, molte migliaia di anni fa.

Fu dunque una gara, nel carcere, a testimonianza dei sentimenti di umanità di cui davano prova verso i loro ospiti il governatore Atherton e i suoi dipendenti. Anzi, tanto insistettero sulla bontà del governatore, sul cibo sano e variato dei reclusi, sulla eccellente maniera della sua preparazione, sull'amabilità dei guardiani verso i carcerati, su tutti gli agi e il benessere della casa, dichiarata perfetta con commovente unanimità, che i giornali dell'opposizione di San Francisco se ne scandalizzarono e si adontarono.

Essi protestarono violentemente, reclamando maggior rigore e fermezza nella direzione delle carceri, dichiararono che senza di questo i galantuomini che per poco non avessero volontà di lavorare, non si sentirebbero punti che da un sol desiderio: quello di commettere qualche misfatto, allo scopo di farsi imprigionare.

Il Comitato senatoriale non dimenticò le segrete di isolamento, che invase rumorosamente. Oppenheimer e Morrell, che al pari di me avevano poco da perdere e niente da guadagnare, non fecero complimenti nell'esalare la loro bile. Jake Oppenheimer sputò in faccia ai senatori e li mandò al diavolo. Morrell dichiarò che non si era mai visto nulla di più infetto di quello stabilimento, e in presenza del Comitato insultò gravemente il governatore. Indignato, il Comitato pregò con insistenza il governatore Atherton di essere più severo in avvenire con quei brutti tipi e di sottoporli senza tema ai peggiori castighi, compresi quelli che per la loro eccessiva crudeltà erano caduti in disuso.

Per quanto mi riguarda, mi astenni dall'imitare i miei compagni. Non insultai il governatore, e feci la mia deposizione testimoniale senza colera, posatamente e scientificamente, come potevo farla, evitando all'inizio ogni lamentela eccessiva, perchè non si dubitasse della mia buona fede, e di mano in mano che progredivo nel mio dire, gli uditori portassero crescente interesse alla mia sorte. Li sedussi delicatamente e non mi fermai nel parlare per evitare che i miei argomenti fossero ribattuti. Narrai così da un capo all'altro la mia storia. Ahimè! Non una sillaba di quanto avevo esposto varcò le mura della prigione. Il Comitato redasse un rapporto magnifico, che assolveva completamente il governatore Atherton e non aveva elogi che bastassero per San Quintino.

I giornali che avevano provocato l'inchiesta ne comunicarono ai lettori gli eccellenti risultati. Aggiunsero pure che la camicia di forza, sebbene in teoria ne fosse rimasto l'uso conforme alla legge, non era di fatto usata mai, in nessun caso.

E mentre i poveri asini che leggevano quelle panzane le bevevano ingenuamente, mentre il Comitato senatoriale banchettava e beveva vini eccellenti, nella prigione medesima, in compagnia del governatore Atherton, alle spese dello Stato e dei contribuenti, Morrell, Oppenheimer ed io giacevamo sul suolo delle nostre celle, nelle nostre camicie di forza, selvaggiamente allacciate e rinsertate per giunta un po' più del solito.

— Si deve ridere di tutte quelle marionette! — mi comunicò Morrell, picchiando il muro con l'orlo della suola di una scarpa, quando i nostri visitatori furono partiti.

— È appunto ciò che faccio — confermò Oppenheimer.

A mia volta, comunicai il mio disprezzo e il mio riso, poi non tardai a trovar rifugio nella piccola morte, vagabondando verso altre vite ed altre età, cavaliere del tempo, saldamente corazzato nella mia armatura insensibile.

Sì, cari fratelli del mondo esterno, mentre noi eravamo là e i giornali cominciavano a pubblicare i risultati dell'inchiesta, gli augusti senatori, per chiudere la loro missione, erano festanti attorno al governatore Atherton, nel suo privato appartamento.

Terminato il pranzo, Atherton, un po' alticcio per il molto vino bevuto, tornò verso di noi, che eravamo ridotti allo stato di tre morti viventi, per constatare coi suoi occhi la tortura che stavamo soffrendo nelle nostre camicie di forza.

Egli mi trovò in istato comatoso e si spaventò. Fu chiamato il dottor Jackson, che mi richiamò alla coscienza, mettendomi sotto le nari l'ammoniaca.

Ripresi i sensi, e il governatore, che aveva la faccia rossa e la lingua spessa in conseguenza della sbornia, grugni:

— È un trucco! Ancora un trucco.

Passai la lingua sulle labbra per far capire che desideravo un po' d'acqua onde poter parlare; giunsi, con fatica, a esprimermi e dichiarai:

— Voi siete un somaro, governatore! Un somaro, un porco, un cane, un essere tanto vile che non voglio nemmeno più sporcare la mia saliva, sputandovela in faccia! Jake Oppenheimer, poco fa, si mostrò meno nauseato di me, ma io lo biasimo, perchè un uomo deve rispettarsi di più.

Egli ruggì:

— La mia pazienza è alla fine! Ma riuscirò ad ogni costo a ucciderti, Standing...

Io ribattei:



— Voi avete bevuto, governatore! Badate bene di non esprimervi in questo modo, in presenza dei vostri secondini. Questi cani da prigione un giorno vi tradiranno e vi faranno la spia. E allora andrà male per voi.

Il vino gli montò alla testa; egli perdette ogni padronanza di sè:

— Gli si metta una seconda camicia! — ordinò. — Una seconda sopra la prima. Ciò ti farà crepare, birbante!... Ma non qui; all'infermeria, secondo il regolamento. Là, dove ti trasporteranno prima del tuo ultimo respiro, e donde uscirai per andare al cimitero.

Il suo ordine fu eseguito, e una seconda camicia mi fu legata sulla prima, posta a rovescio, il petto sulla schiena e strettamente fissata sul mio petto.

Io sogghignai:

— Buon Dio, governatore! Come vi interessate alla mia salute! Il freddo è vivo e pungente! Grazie del pensiero di conservarmi caldo. Due camicie; mi ci troverò a miglior agio.

— Stringete! Stringete! più forte! — egli urlò. — Mettetegli il piede sullo stomaco. Rompetegli le ossa!

Hutchins operò in coscienza. Il governatore Atherton era diventato vermiglio. Ebbe un ultimo eccesso di rabbia folle:

— Ah! tu hai tentato di mentire a quei signori! Di narrare loro falsità sul mio operato! Ne pagherai il fio: capiscimi bene, Standing! Stavolta creperai!

Volli ribattere. Ma la pressione che sopportavo era realmente terribile. Sentivo il cervello smarrirsi. I muri della cella mi giravano d'attorno e mi si piegavano sopra, come per schiacciarmi. Però ebbi ancora la forza di mormorare:

— Governatore... una terza camicia... una terza... vi prego... avrò... avrò così... più caldo ancora... molto più caldo...

E la voce mi si spense sulle labbra.

Non morii, ma da quel momento non mi fu più possibile nutrirmi convenientemente. Soffrivo di dolori interni, così forti da non poter dire. Mentre scrivo, i miei fianchi e il mio stomaco sono ancora in preda a crampi insopportabili. Tuttavia il mio miserabile organismo ha resistito. Esso mi avrà permesso di vivere fino all'ora della mia suprema condanna; esso mi condurrà fino all'istante in cui il boia mi allungherà il collo con la sua corda ben tesa.

Fu quella l'ultima esperienza che il governatore Atherton tentò su di me. Da quel momento rinunciò a tentarne altre, e si arrese a quell'ultima prova dell'impossibilità di uccidermi legalmente.

Io gli dichiarai testualmente:

— Il solo mezzo che vi resti per aver la mia pelle, governatore, è quello di penetrare una notte nella mia cella ed ammazzarmi con un colpo di scure.

Eppure molti altri, prima di me, erano stati fatti morire nella camicia di forza: alcuni solo dopo poche ore, altri in capo ad alcuni giorni. E sempre erano stati slegati a tempo e trasportati in barella all'infermeria della prigione, per render ivi, secondo le regole, il loro ultimo anelito, muniti di autentico certificato medico, dichiarante che erano morti di pneumonite, del male di Bright, o di una malattia di cuore.

## CAPITOLO XXV

### FACCIO VISITA AD OPPENHEIMER

Mi lasciò dunque, da allora in poi, tranquillo nella mia cella. Privato così delle sedute della camicia di forza, provai una grande delusione. Dapprima non sapevo più come produrre in me la piccola morte e involarmi in sogno fra le stelle. In seguito scoprii che con la sola volontà potevo produrre il sonno catalettico, comprimendomi il petto con una coperta. I risultati fisiologici e patologici erano gli stessi, ed io ne fui soddisfattissimo.

Avvenne così che un giorno potei andare a fare visita a Jake Oppenheimer, nella sua segreta.

Morrell, come già dissi, prestava piena fede alle mie avventure oltremondane che gli comunicavo, Oppenheimer, invece, persisteva sempre nel suo scetticismo.

Dunque, un giorno, mentre ero immerso nel sonno catalettico, mi trovai involontariamente trasportato presso Jake. Ero certo che il mio corpo stava steso a terra nella mia cella, ma in ispirito ero presente in quella di Oppenheimer. Quantunque io non avessi mai visto l'uomo, lo riconobbi senza difficoltà.

Eravamo d'estate. Egli giaceva completamente nudo sulla sua coperta. Mi fece un'impressione



molto penosa l'aspetto cadaverico del suo volto e del suo corpo ischeletrito: pareva una carcassa umana. Le ossa, spoglie di carne, non eran più ricoperte se non da una pelle tesa e rugosa, simile a pergamena.

In seguito, quando fui rientrato nella mia cella e richiamai i miei ricordi, notai che lo stato in cui fisicamente si trovava Jake, doveva essere identico al mio e a quello di Morrell. E provai stupore, pensando che le nostre vive intelligenze potessero sussistere in sì pietosi scheletri. Vi son persone che ammirano e adorano la carne, questa carne nata dal suolo e da esso nutrita: vadano un po' a sperimentare le segrete solitarie della prigione di San Quintino! Vi apprenderanno la superiorità dello spirito sulla materia.

Ma torniamo ad Oppenheimer. Il suo corpo era simile a quello di un uomo morto da tanto tempo e raggrinzito dall'ardente sole desertico. La pelle che lo avvolgeva aveva il colore del fango secco. Soltanto gli occhi sbarrati sembravano continuare a vivere in lui: erano di un grigio giallastro, e il loro sguardo fiero non rimaneva mai in riposo.

Mentre Oppenheimer stava immobile, disteso sul dorso, i suoi occhi dardeggiavano le loro pupille su molte mosche svolazzanti sopra la sua testa nella penombra cellulare. Osservai anche una cicatrice ch'egli aveva al gomito destro e un'altra alla caviglia sinistra.

In capo ad un attimo, sbadigliò, si volse su un fianco ed esaminò una piaga sopra l'anca, che sembrava pruder gli. La pulì, la bendò coi rudimentali mezzi che un prigioniero può avere a sua disposizione. Riconobbi senza difficoltà, nella piaga, una lesione prodotta dalla camicia di forza.

Poi Jake si volse sul dorso. Prese con delicatezza

za, fra il pollice e l'indice della mano destra, uno dei denti della mascella superiore, collocato sotto l'occhio, e lo scosse dall'indietro all'avanti con molta attenzione. Indi sbadigliò, stirò le braccia, si voltò nuovamente, e battè alcuni colpi per chiamare Edoardo Morrell.

Ascoltai ciò che gli diceva:

— Come stai? — gli chiese. — Dormi o sei sveglio? Come sta il professore?

Intesi lontani e confusi i colpi di Morrell che giungevano in risposta.

— È un tipo molto *chic!* — riprese Oppenheimer. — Io ho sempre diffidato delle persone istruite, ma quello non fu corrotto dall'istruzione. È un uomo franco e risoluto; ha molto coraggio, e tutto l'oro del mondo non gli farebbe sputar fuori quello che ha in mente di non dire. Non avranno mai la dinamite.

Ed. Morrell approvò, e fece di me un elogio ancor maggiore.

Tanto nella mia presente esistenza quanto nelle passate, io ebbi sovente motivi d'orgoglio. Ebbene! Devo dichiarare che non mi sentii mai così lusingato, come quando udii i miei due compagni, quei nobili spiriti, esprimersi così sul conto mio, ed eguagliarmi a loro. Perfettamente. Nulla, in tutti i tempi, mi fu mai tanto prezioso, quanto l'abbraccio morale di quei due condannati a vita, considerati dal mondo come la feccia dell'umanità.

Quando fui rientrato nel mio corpo, nella mia cella, riferii a Jake la visita che gli avevo fatta, ma egli rimase incrollabile nella sua incredulità.

Quando gli ebbi descritto in qual modo lo avevo visto, e gli atti da lui compiuti, mi rispose:

— Tu immagina e al tempo stesso indovini. Da quando ti trovi con noi in segreta, professore, hai

potuto facilmente renderti conto col pensiero di ciò che Morrell ed io possiamo fare per ammazzare il tempo: rimanere distesi spogliati, quando fa caldo, seguire il vagabondare delle mosche, medicarci le ferite, conversare l'uno con l'altro: molte volte abbiamo parlato fra noi di queste cose.

Ed. Morrell intervenne invano.

— Non arrabbiarti, professore, per ciò che ti dico! — riprese Oppenheimer. — Non è per offenderti; non affermo punto che tu abbia mentito. Dico semplicemente che hai delle visioni come un alcoolizzato, che prendi per denaro contante quello che ti ha attraversato la mente.

— Jake, — protestai. — Tu sai, al pari di me, che noi non ci siamo mai visti, vero?

— Non ne so nulla, e voglio crederti sulla parola, quantunque tu possa benissimo avermi veduto una volta, in qualche luogo, senza affatto sapere chi ero.

— Scusa! Scusa! Non deviamo la questione. In ogni modo, non ti ho certo mai visto nudo. Come potrei dunque sapere e dirti che hai due vecchie cicatrici, l'una sul gomito sinistro, l'altra alla caviglia destra?

— Baie! Le segnalazioni dei miei connotati sono conosciute in tutti gli uffici di polizia degli Stati Uniti; non sono una rarità!

— Ti assicuro che non ne ho saputo mai nulla.

— Lo credi in buona fede, ma tu hai dimenticato. V'è una quantità di cose nella vita di cui non ci si ricorda più, e che tornano improvvisamente alla memoria. Questo succede a tutti. Ascoltami: fra i giurati che mi condannarono, a Oakland, a cinquant'anni di prigione, ve n'era uno, di cui un giorno scordai completamente il nome. Ebbene, rimasi per intere settimane, supino, nella mia cel-



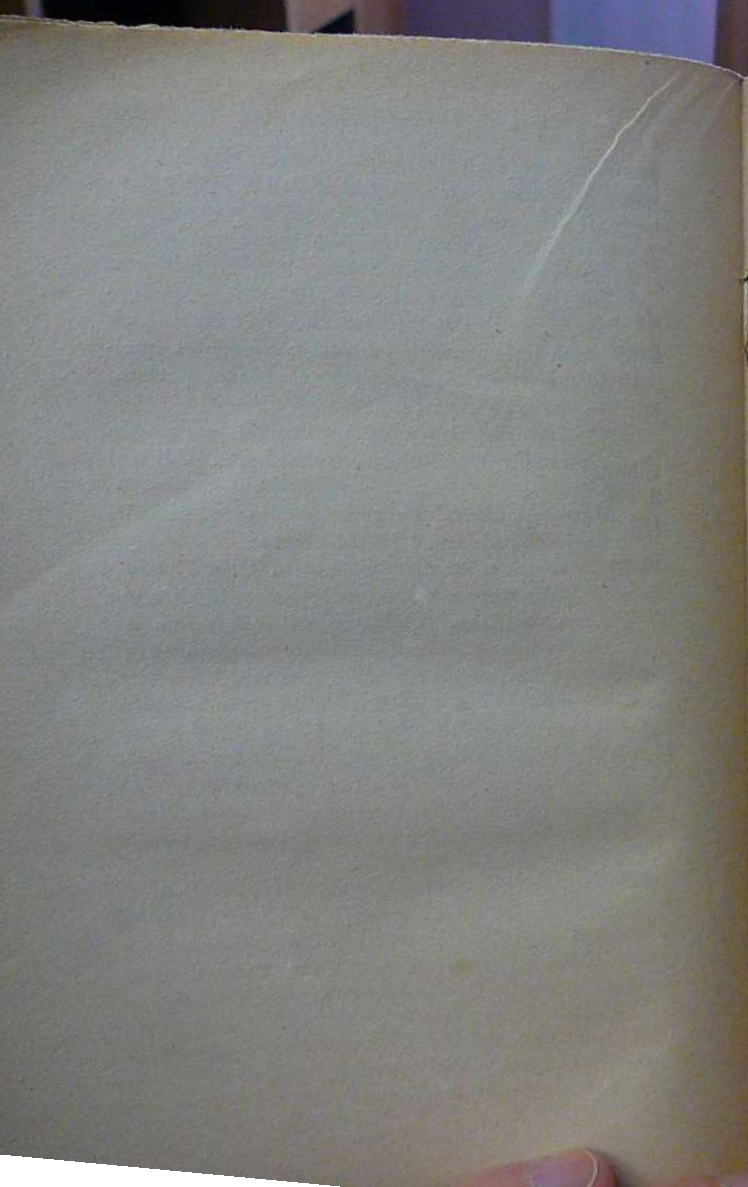
la, senza poter ritrovare quel nome: non riuscivo affatto a rintracciarlo. A buon diritto potevo credere di averlo obliato per sempre. Ma non fu così: un bel mattino, mentre non ci pensavo manco più, discese da sè, dal cervello sulla punta della lingua. « Stacy... » mi misi a dire ad alta voce, « Giuseppe Stacy... ». Era il famoso nome. Ti ripeto, c'è una quantità enorme di persone che conosce quelle due mie cicatrici; qualcuno te ne avrà parlato, non so dove, nè come.

Tuttavia, Jake Oppenheimer era un uomo onesto e scrupoloso in modo sorprendente. Uditemi bene.

La notte seguente, mentre cominciavo ad assopirmi, lo udii picchiare. Egli mi diceva:

— Una cosa mi turba, professore. Tu mi hai dichiarato di avermi visto scuotere fra le dita un dente che vacillava... Qui, perdo il mio latino. Infatti il dente si muove soltanto da otto giorni, ed io non ne ho parlato ancora a nessuno!

---



## CAPITOLO XXVI

### PER AMORE

Io, Darrell Standing, sono ora tranquillamente seduto nella cella dei condannati a morte, a Folsom, e le mosche mi ronzano attorno nell'afa greve di questo pomeriggio. E penso a tutte le donne che ho amato, sia in questa che nelle altre vite, dall'epoca geologica, in cui conducevo al pascolo il mio armento di renne, custodito da lupi addomesticati sulle spiagge gelate del Mediterraneo, che divennero col volger dei secoli la Francia, l'Italia e la Spagna d'oggi.

Rivedo colei che chiamavo Igar, la quale, nell'età del bronzo, si accoccolava accanto a me nel crepuscolo, davanti al nostro rozzo focolare, mentre io tagliavo e curvavo gli archi in legno rosso e odoroso, simile al cedro, o fabbricavo con gli ossi le frecce dentate, di cui mi sarei servito per trafiggere i pesci nell'acqua limpida dei fiumi costieri.

Avevo catturata Igar con la forza, rubandola agli uomini di un'altra tribù. Mentre ella camminava lentamente fra l'erba della jungla, io da un ramo d'albero sul quale m'ero nascosto, precipitai su di lei. Caddi sulle sue spalle con tutto il peso del mio corpo e l'afferrai con le mani contratte. Ella miagolò come una gattina, rovesciata



nell'erba alta. Si dibattè e mi morse furiosamente: le unghie delle sue dita mi lacerarono la pelle, come quelle di una lince. Ma io resistetti e la dominai, e per due interi giorni la percossi, per costringerla alla sottomissione. Allora ella mi ubbidì e docilmente mi seguì nella mia capanna, che era piantata su pali, in una palude, come un poltaio.

Era semivestita di pelli sanguinanti di bestie da me uccise, e così si proteggeva dal freddo. La sua pelle bruna era annerita dal fumo del nostro focolare, e quando cessavano le piogge primaverili, rimaneva spesso lunghi mesi senza esser lavata. Ella aveva mani callose, con dita nodose ed unghie dure come artigli, ed i suoi piedi, con la pianta rovinata dal camminare, sembravano piuttosto estremità di zampe. Ma i suoi occhi eran turchini come il cielo, profondi come il mare, e quando io la stringevo contro il mio petto villosa, quando le sue braccia selvagge mi cingevano e le nostre gambe si incrociavano, il suo cuore batteva all'unisono col mio.

Io avevo un rivale, ricordo, il vecchio Dente-di-sciabola, dai baffi e dai capelli lunghi, i cui ruggiti e le cui grida acute giungevano di notte sovente fino a noi. Allora, per distruggerlo, io costrussi una trappola, simile a quella che mi serviva per prender gli orsi e le bestie feroci: una fossa profonda, coperta di fogliame, in fondo alla quale era piantato un piolo aguzzo.

Igar era solidamente piantata, ed aveva un ampio seno. Ridevamo entrambi sotto il sole del mattino, mentre i nostri due piccoli nati, un maschio ed una femmina dal corpo dorato, simile a quello delle api, giocherellavano sul suolo, tra i ceapugli spinosi.

Avemmo molti figli, che alla loro volta procrearono altri figlioli. La mia compagna ed io eravamo già vecchi, quando si scatenò su di noi, come una grande ondata, un'orda di uomini neri, dalla fronte piatta e dai capelli crespi, davanti ai quali noi tutti prendemmo la fuga, trasportandoci oltre le prossime colline.

Ma coloro ci raggiunsero, nonostante la rapidità della nostra fuga, e fra noi ed essi ebbe luogo una feroce battaglia. Io lottai fino all'alba con i miei figli e nipoti tra il ronzio degli archi e il fremito delle frecce avvelenate. Fu un grande massacro di teste crespe, poi, verso la fine del combattimento, io stesso caddi, colpito a morte, e i canti funebri, da me un tempo composti, risuonarono sulla mia salma.

Quaggiù la donna è tutto per l'uomo. Essa lo attira a sè ch'egli voglia o no, come il polo attira l'ago calamitato. Essa incanta lo sguardo dell'uomo col meraviglioso dondolamento del suo corpo, con le onde della sua chioma bruna o bionda, nera come la notte o incipriata d'oro dal sole. I suoi piedi sono un capolavoro di grazia. Il suo petto e le sue braccia sono un paradiso per l'uomo che vi riposa sopra. Il profumo che esala diletta l'olfatto. La sua voce, quando canta o ride al sole o al chiaro di luna, o quando singhiozza di amore nella notte, rovesciata sul dorso e presa dalla vertigine, è più dolce di ogni musica, più melodiosa e avvincente che la canzone delle spade nella battaglia. Le sue parole sono un'esaltazione di tutto il suo essere: elettrizzano i nostri sensi e vi fanno scorrere il fuoco, più che uno squillante richiamo di trombe guerresche.

Nel cielo stesso, l'uomo, con le Urí e le Walkirie (queste, nel paradiso cristiano, furono trasfor-

mate in angeli, che in luogo di cavalli ebbero le ali), riservò alla donna un posto d'onore. Perchè l'uomo non saprebbe concepire nè una terra nè un cielo, dove non fosse la donna.

Le costellazioni si spostano nel firmamento. La stella polare, Ercole, il Cigno, Cefea non si trovavano una volta dove sono oggi. La donna soltanto rimane; essa è sola e immutabile nell'eternità.

Essa è l'amante ed è la madre che cova i suoi piccoli sotto le ali come la pernice. È Cleopatra ed Erodiade, Ester, e Maria Maddalena e la Vergine Maria; è Brunilde e Isotta, Giulietta ed Eloisa, Eva ed Astarte.

È sempre, nelle mie innumerevoli vite, l'ho follemente amata. In questa cella dove aspetto che mi vengano a prendere per impiccarmi, rivedo piegarsi sul mio giaciglio Igar, la donna selvaggia, e Lady Om con cui trascinai per quarant'anni un'esistenza da mendicante, su le strade della Corea; e Miriam, che pretendeva ch'io tradissi il mio giuramento fatto a Roma per salvare il pescatore di Galilea, e la madre del piccolo Jesse, assediata al pari di me nel paese dei mormoni, entro la città nelle Praterie delle Montagne.

Molto spesso, nelle mie vite passate, io ho ucciso per possedere la donna che amavo, ed ho celebrate le mie nozze ancor caldo di sangue.

E se mi trovo qui, in questa cella d'infamia, in attesa della morte a cui mi condannò la legge, è ancora per la ragione che ho amato.

Poichè non fu senza motivo, nè per mio bestiale piacere, che uccisi il mio collega, il professor Haskell, nel suo laboratorio dell'Università Agricola di California. Egli era un uomo, ed io un altro. C'era fra noi una donna molto bella, che io amavo; amavo con tutta la mia eredità d'amo-



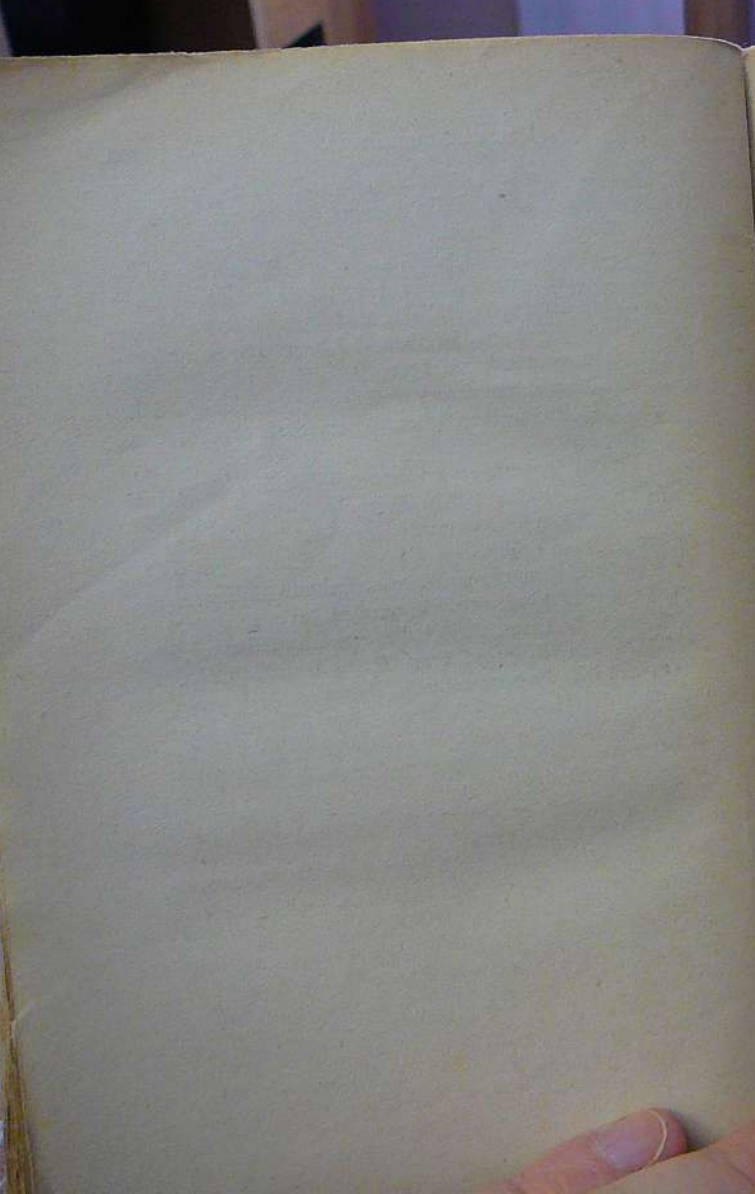
re, mia fin dai lontani tempi del caos tenebroso e urlante, quando l'uomo e l'amore non avevano ancora preso forma.

Ed ho ucciso il professor Haskell, con lo stesso istinto col quale avevo posto fuori della vita il vecchio Dente-di-sciabola, con la mia trappola coperta di fogliame, nell'età del bronzo, perchè pretendeva contendermi Igar.

E allora si riunirono dodici giurati, dei quali io rido. Dodici zelanti giurati per giudicarmi e condannarmi.

Dodici fu sempre un numero fatidico. Ben prima delle dodici tribù d'Israele, i magi, contemplatori di stelle, avevano posto in cielo i dodici segni dello Zodiaco.

E nell'Olimpo scandinavo, quando Odino si assideva per giudicare gli uomini, aveva intorno a sè, ricordo bene, dodici dèi come assessori: Thor, Baldur, Niod, Frey, Tyr, Bregi, Heimdal, Hoder, Vidar, Ull, Forseti e Loki.



CAPITOLO XXVII  
SOPRAFFATTO DALLA LUCE

Il tempo che mi resta a vivere è sempre più breve!

Questo manoscritto uscirà di frode dalla prigione, per cura di un uomo fidato. Andrà in mano ad un'altra persona di cui mi posso fidare ugualmente, la quale ne curerà la pubblicazione.

Non mi trovo più nel quartiere ordinario degli assassini, ma nella cella della morte.

Fu collocata presso di me la guardia della morte. Essa veglia giorno e notte senza allontanarsi, e la sua paradossale funzione consiste nell'assicurarsi, spiandomi di continuo, che io non tenti di uccidermi.

Io devo esser conservato vivo per l'impiccagione: altrimenti il pubblico sarebbe deluso, la legge schernita e una nota di biasimo sarebbe inflitta al governatore di questo carcere, il cui primo dovere è quello di incaricarsi della sorte dei condannati che debbono venire debitamente e convenientemente impiccati. Certi uomini, e io li ammiro, hanno un modo veramente singolare di guadagnarsi la vita.

Queste sono le mie ultime ore; quella dell'esecuzione fu fissata per domattina. Sebbene la Lega contro la pena di morte stia attualmente occupan-



dosi per fomentare in California un importante movimento per la sua abolizione, il governatore delle carceri di Folsom ha rifiutato sia di graziarmi, sia di sospendere l'esecuzione.

Già i *reporters* sono radunati. Io li conosco tutti. Se taluno di loro è ammogliato, la descrizione del supplizio del professor Standing pagherà le scarpe e i libri scolastici dei suoi bambini. Che cosa bizzarra! Scommetterei che ad affare finito si sentiranno male più loro di me.

Mentre, seduto in questa cella, medito su tutte queste cose, sento salire e scendere nel corridoio il passo regolare del mio guardiano. Quando passa davanti allo sportello della mia gabbia, vedo il suo occhio guardarmi con diffidenza.

Ho vissuto tante vite, che in certi momenti sono stanco di sempre ricominciare. Quante agitazioni su questa terra!

Io mi augurerei, nella mia prossima reincarnazione, di occupare il corpo non più di un professore, ma semplicemente di un pacifico agricoltore. Grandi praterie di alfa, un buon bestiame di mucche opulente, pascoli su pendici di colline erbose, circondanti in lieve pendio campi ben coltivati, acqua abbondante, che mediante dighe raccoglierei in un bacino profondo, dal quale, attraverso canali irrigatori, la dirigerei verso i miei campi... Poichè, osservate questo: l'estate della California, lunga e secca, costituisce un grande ostacolo ad una cultura intensiva. Un terreno convenientemente irrigato, potrebbe fornire invece, con facilità, se ben concimato, tre raccolti ogni anno... Ecco quale sarebbe il mio sogno, ormai.

Ho appena subito, dico « subito » una visita del governatore della prigione. Egli è ben diverso dal governatore Atherton di San Quintino.

Promosso di recente a questo posto, era molto nervoso e commosso, e fui io ad invitarlo a parlare. Questa è la prima impiccagione della sua carriera. Me lo confessò francamente. Io, per rasserenarlo come meglio potevo, gli ho risposto che era la prima volta che mi si impiccava. Ma il mio scherzo fu inutile ed egli rimase cupo e triste.

Egli ha, inoltre, dispiaceri di famiglia. Ha due figli, una femmina che segue i corsi della scuola secondaria, e il figlio, studente del primo anno all'università di Stanford. Non possiede patrimonio privato e per vivere non ha che il suo stipendio. Sua moglie gode poca salute e la sua è pure mediocre. Ha tentato di farsi un'assicurazione sulla vita, ma i medici della compagnia assicuratrice giudicarono che egli costituiva un rischio indesiderabile. Egli stesso mi confidò questi suoi mali. Quando cominciava a parlare, non finiva più, non si accorgeva di seccarmi con tutte quelle storie. Ho dovuto interrompere cortesemente il colloquio; altrimenti il governatore sarebbe ancora qui.

Ma mi accorgo ora di aver dimenticato di dire esattamente come e perchè mi trovo in questo luogo.

Liberato dalla camicia di forza, passai ancora altri due anni deprimenti e malinconici, nella mia cella di segregazione a San Quintino. Come ho detto, Morrell, per una fortuna che egli stesso non si aspettava, quando uscì dalla cella, fu nominato uomo di fiducia in capo nella prigione. Succedette a Hutchins in tale impiego, che valeva al suo titolare un beneficio netto di tremila dollari all'anno.

Quando egli abbandonò la cella, io mi trovai molto solo. Jake Oppenheimer, che da tanti anni marciva nella sua segreta, era diventato, con l'andar del tempo, di carattere più aspro. Era in col-

lera con l'universo intero. Durante otto mesi rifiutò di parlare con chiunque, me compreso.

È incredibile la rapidità con cui le notizie si diffondono in una prigione. Un po' più lentamente, ma infallibilmente, esse giungono fino alle celle di segregazione. Fu così che un giorno appresi che Cecil Winwood, il poeta falsario, codardo, traditore e spia, era tornato a San Quintino per espiarvi una nuova condanna, per un altro falso da lui commesso.

Vi ricorderete chi fosse questo Cecil Winwood, colui che aveva inventata di sana pianta la storia della dinamite, che io, secondo lui, avrei ricevuta e nascosta. Egli solo era responsabile di tutta la mia sventura. Decisi di ucciderlo.

Voi capite la situazione. Morrell se n'era andato; Oppenheimer era diventato muto. Il suo mutismo durò fino al giorno in cui, avendo fortemente maltrattato un guardiano, che colpì col coltello del pane, se ne andò a sua volta, ma per essere impiccato.

Così che da un anno ero solo: dovevo ben occuparmi a qualche cosa!

Mi riportai all'epoca lontana in cui avevo covato pazientemente, quando ero Adam Strang, per quarant'anni, la speranza della mia vendetta. Ciò che Strang aveva fatto, potevo ben farlo io, strozzando Cecil Winwood.

Mi procurai quattro aghi. In che modo, non sperate che lo dica. Erano piccoli, adatti per cucire la tela batista. Ero divenuto così magro, che sarebbe bastato segare le quattro sbarre del mio sportello perchè il mio corpo vi passasse. Le segai. Per ciascuna di esse, cioè per praticare due tagli, uno in alto e l'altro in basso, consumai un ago. E ogni taglio mi costò un mese di lavoro.



Dunque, in totale mi occorsero otto mesi per aprirmi una strada. Sfortunatamente, il mio quarto ago si ruppe sull'ultima sbarra, e dovetti aspettare ancora altri mesi prima di potermi procurare un quinto ago e compiere così il lavoro. Finalmente lo terminai e riuscii ad uscire.

Avevo calcolato tutto: ero certo d'incontrare Cecil Winwood nel refettorio, all'ora della colazione. Attesi dunque il momento in cui Jones Faccia di Torta sarebbe entrato in servizio a mezzogiorno. Ricorderete che Faccia di Torta era quel guardiano che dormiva continuamente. Faceva caldo ed egli non tardò a russare. Io ultimai il divellimento delle sbarre, e mi insinuai attraverso lo sportello, comprimendomi fortemente, operazione cui mi aveva abituato la camicia di forza. Dopo di ciò, passai davanti a Faccia di Torta, raggiunsi l'estremità del corridoio e mi trovai libero... nella prigione.

Ma allora accadde la sola cosa che non avevo previsto. Da cinque anni ero rinchiuso nella mia cella di segregazione, ed ero spaventosamente indebolito: non pesavo più che sessantaquattro libbre. I miei occhi erano quasi ciechi.

D'improvviso, trovandomi fuori, fui colpito dal terrore dello spazio aperto. Quello spazio che mi circondava mi spaventò. Cinque anni trascorsi in quella stretta gabbia m'avevano reso incapace di scendere la vertiginosa pendenza della scala che si apriva davanti a me. Tentai, tuttavia, e riuscii. Fu l'atto più eroico che avessi mai compiuto nella mia vita. E giunsi così ad uno dei cortili interni della prigione.

Il cortile, a quell'ora, era deserto, e il sole ardente vi scagliava in pieno i suoi raggi. Tre volte feci per attraversarlo, ma la testa mi girò, e do-

vetti cercar riparo nell'ombra proiettata da uno dei muri.

Un po' rimesso, irrigidii di nuovo il mio coraggio e rinnovai il tentativo. I miei poveri occhi cisposi, indeboliti e refrattari alla luce come quelli di un pipistrello, mi fecero trasalire di spavento alla vista della mia ombra che si stendeva sul selciato, davanti a me. Mi sforzai di evitarla, inceppicai e caddi su di essi. Allora, come un uomo in procinto di annegare, che si sforza di raggiungere la spiaggia, mi trascinai sulle ginocchia e sulle mani verso il rifugio salvatore del muro.

Mi appoggiai ad esso e mi misi a piangere. Da molti anni non avevo inumidito il ciglio. Ricordo ancora di aver sentito in quella estrema miseria le tiepide lagrime scorrermi sulla guance, e il sapore salato che misero sulle mie labbra quando le raggiunsero.

Mi colse un brivido, pari ad un eccesso di febbre intermittente, e a dispetto del torrido calore solare in quello stretto cortile, mi misi a tremare con tutte le membra. Riconobbi che l'attraversare il cortile era un'impresa impossibile, e sempre ansando, tentai di contornarlo, accoccolato contro il muro ed appoggiandomi ad esso con le mani.

Mi trovavo in questa posizione, quando il guardiano Thurston, che mi spiava da qualche momento, venne a impadronirsi della mia persona. Lo vidi deformato, in causa degli occhi cisposi, in un mostro enorme e ben pasciuto, smisuratamente ingrandito, che con velocità vertiginosa piombava su di me. In realtà, egli non era che a venti piedi da me, ma mi parve fosse sorto dall'infinito.

Egli pesava centosettanta libbre, ed è facile immaginare il risultato d'una lotta tra noi, date le nostre rispettive condizioni. Durante il breve pu-

gilato, egli pretese di aver ricevuto da me un pugno così terribile sul muso, che il sangue ne colò.

Dato che ero un condannato a vita e per tale categoria la legge di California stabilisce come castigo la pena di morte, se qualcuno si abbandona a vie di fatto, fui dai giurati dichiarato colpevole e punito.

Costoro, legalmente, non potevano non tener conto delle solenni affermazioni del guardiano Thurston, alle quali si aggiunsero quelle di altri cani di funzionari della prigione, che non esitarono ad aggravare la mia sorte: la sentenza di condanna era inevitabile.

Durante il tragitto per tornare alla mia cella, e specialmente mentre risalivo la scala vertiginosa, fui mezzo accoppato, tanto da Thurston quanto dal nugolo di ausiliari accorso a prestargli man forte. Calci, pugni e schiaffi piovevano in quantità.

Se veramente il naso di Thurston ha fatto sangue, cosa che mi guardo bene dall'affermare, ciò avvenne, con molta probabilità, durante la mischia, per opera d'uno dei suoi accoliti troppo zelanti, che picchiavano a dritta e a manca. Io mi dichiaro nettamente fuori di ogni responsabilità. Ma il pretesto era egualmente ottimo per impicarmi!





## CAPITOLO XXVIII

### « CHI SARÒ QUANDO RIVIVRÒ? »

Poco fa ho avuto una conversazione con la guardia della morte che è di servizio. Ha conosciuto Jake Oppenheimer, che occupava, un anno fa, questa stessa cella, prima di incamminarsi al patibolo, come anch'io sto ora per fare.

È un vecchio soldato; mastica continuamente tabacco e in modo poco decente. La sua barba grigia e i suoi baffi sono tutti macchiati di strisce gialle. È vedovo, ha quattordici figli, tutti sposati, ed è nonno di trentun nipoti vivi, e bisnonno di quattro bambine.

Non senza difficoltà ho ottenuto queste informazioni. Gliele ho strappate con tanta fatica, quanta ne sarebbe occorsa per cavargli un molare.

È una specie di bifolco, di molto bassa intelligenza: il suo spirito non lo ha mai tormentato, e senza dubbio per questo divenne tanto vecchio e procreò, senza fastidi, tanti figli.

Credo che le sue idee si sieno cristallizzate in lui, al compimento dei suoi trent'anni. Il mondo gli è indifferente; di solito, risponde semplicemente sì o no alle mie domande. Non già ch'egli sia d'indole aspra o malinconica, ma non ha alcuna idea da esprimere.

Mi domando se non mi dovrei augurare, per la mia futura reincarnazione, una esistenza simile alla sua, puramente vegetativa, che mi riposerebbe assai dei divini slanci dell'intelligenza.

. . . . .  
Dopo essere stato scrollato, calpestato accoppiato dai pugni e dai calci di Thurston e compagni, mentre risalivo quella scala maledetta, provai un immenso, indicibile sollievo, quando mi trovai nella mia stretta cella.

Là tutto mi sembrava così sicuro, così stabile!... Ero come un figliol prodigo che ritorna, dopo una scappata, alla casa materna.

Quelle buone mura, spesse e solide, che a destra e a sinistra avevo a portata di mano, impedivano allo spazio di balzarmi addosso come una bestia feroce. Il terrore dello spazio è una malattia terribile. Compiango sinceramente quelli che ne sono colpiti. Dal poco che ne ho provato, non esito ad affermare che il vincerla è più difficile di quanto sia l'accettare l'impiccagione.

. . . . .  
Mi son ora fatto una pinta di buon sangue. Il medico della prigione, figuratevi, un uomo del resto molto simpatico, è entrato nella mia cella di morte per scambiare quattro chiacchiere con me, ed offrirmi incidentalmente i suoi buoni uffici. Cioè una dose sufficiente di morfina, che egli mi fornirebbe, e che io assorbirei durante la notte. Egli afferma che domani mattina non mi renderei conto di avviarmi al patibolo.

Rifiutai la sua proposta ridendo a crepapelle. Ricordo il caso di Jake Oppenheimer, che mi fu narrato; anch'egli non ebbe paura della morte. Venuto il suo ultimo mattino, e terminata la colazione, mentre si trovava già dentro la camicia



scoffata, i *reporters* furono introdotti nella sua cella, curiosi di raccogliere le sue ultime parole.

Udite come egli li mistificò. Poichè essi chiedevano che cosa pensasse della pena di morte — presentare una domanda di tal genere ad un uomo che va al supplizio e che si va a veder impiccare è, bisogna convenirne, una sfacciataggine da selvaggi — egli, bel giocatore come era sempre stato nella vita, rispose loro:

— Signori miei, spero di vivere abbastanza per vederla un giorno abolita.

Il colpo era ben dato!

Ho vissuto innumerevoli esistenze, e posso affermare che, dopo la creazione del mondo, la barbarie umana non ha fatto un sol passo verso il progresso. Abbiamo messo su di essa, nel corso dei secoli, una leggera vernice e nulla più.

« Tu non ucciderai! », ha proclamato la legge divina. È un *bluff*! Prova ne è il fatto che mi impiccheranno domani mattina.

Le donne, nell'età della pietra, erano più virtuose delle donne moderne. Noi non mangiavamo cibi artefatti, avvelenati da mercanti senza vergogna. Le figlie dei poveri non erano condannate, per vivere, alla prostituzione. Questa era sconosciuta.

Vi ho narrato ciò che, all'inizio del ventesimo secolo dopo Cristo, ho sofferto nella mia segreta e tutte le torture della camicia di forza. Mai conobbi, nei secoli scorsi, tormenti simili.

Noi siamo tanto selvaggi quanto i nostri primi antenati. Ma costoro, quando uccidevano, lo facevano apertamente e a fronte alta, accettando la responsabilità del loro atto. Noi, invece, abbiamo aggiunto l'ipocrisia ai nostri assassinii. Una volta

non ci trinceravamo dietro l'autorità dei filosofi, dei predicatori sussidiati e dei professori di diritto.

Soltanto cento, o cinquanta, o cinque anni fa, le vie di fatto non comportavano, negli Stati Uniti, la pena capitale.

Oggi, Jake Oppenheimer fu impiccato in California per questo solo delitto. Ed io sto per essere impiccato, a mia volta, in causa d'un supposto pugno sul naso di un uomo. Ecco il progresso, bontà divina!

Ma se le scimmie e le tigri fossero sottoposte ad una legge simile, da lungo tempo la loro razza sarebbe scomparsa! Non lo credete anche voi?

. . . . .

Un giorno Ed. Morrell me lo disse, picchiettando con le dita: « Il peggior uso che si possa fare di un uomo è quello d'impiccarlo ».

No, io non ho proprio nessun rispetto per la pena capitale. Essa non è soltanto una cattiva azione per quei cani di impiccatori che la eseguono mediante un compenso. È un'onta per la società che la tollera, e che paga imposte per essa.

« Essere appeso per la gola, finchè morte ne segua... ». Così si esprime il Codice nella sua bizzarra fraseologia. Ma l'impiccagione è una cosa sciocca, e oltre a tutto, antiscientifica. Ecco perchè mi ripugna.

. . . . .

Il mattino è giunto: il mio ultimo mattino. Ho dormito tutta la notte come un fanciullo, così tranquillamente che, a un certo istante, la guardia della morte ne fu spaventata. Credette che mi fossi soffocato sotto le coperte.

L'inquietudine di quel pover'uomo faceva pietà. Erano in gioco il suo pane e il suo companatico. Se io fossi stato realmente morto, egli avreb-

be ricevuto una nota di biasimo, e forse sarebbe stato destituito. E ai tempi che corrono, non è gradevole la prospettiva di andare ad ingrossare il numero dei disoccupati.

L'Europa, mi fu detto, sta liquidando, da due anni, un passivo molto pesante. Dopo verrà la volta degli Stati Uniti. Ciò significa una crisi commerciale vicina, forse un panico finanziario, e l'esercito dei disoccupati fornirà, il prossimo inverno, code più lunghe alle distribuzioni di pane delle opere di assistenza.

Mi hanno portata la colazione. Sembrerà una cosa stupida, ma l'ho mangiata di buona voglia. Il governatore mi offrì, egli stesso, un litro di *whisky*.

L'ho ringraziato e gli ho risposto pregando di regalarlo, da parte mia, al quartiere degli assassini. Povero governatore! Egli teme che io, se non sarò ubriaco, mi rivolti e metta del disordine nella cerimonia, e gli rivolga, in presenza dei *reporters*, rimproveri sulla mia prigionia.

Mi hanno messo una camicia scollata.

Sembra che io sia divenuto un personaggio importante. È incredibile quanto siano numerose le persone che si interessano di me...

Il dottore è uscito adesso. Lo pregai di tastarmi il polso. I battiti sono normali...

Getto, a caso, queste linee sulla carta. Foglio a foglio, escono dalle mura della prigione per una via segreta.

Io sono l'uomo più calmo di questa prigione. Ho l'aria di un ragazzo che si prepara a mettersi in viaggio. Ho fretta di andarmene, curioso dei paesi nuovi che devo vedere. Perché avrei paura della morte, io che così spesso sono entrato nelle tenebre della morte volontaria, per uscirne subito dopo?

. . . . .



Il governatore, invece del litro di *whisky*, mi ha inviato una bottiglia di sciampagna. L'ho mandata al quartiere degli assassini. Quanti riguardi si hanno per me in questo ultimo giorno! Cosa strana! Stranissima! Gli uomini che stanno per uccidermi sono, immagino, spaventati della mia morte. Tengono a mettersi in regola con la loro coscienza, ed io debbo parer loro un essere superiore, che ha già un piede nell'eternità.

Ed. Morrell mi ha fatto pervenire una comunicazione. Mi afferma di aver fatto la sentinella, tutta la notte, davanti al muro del quartiere dei condannati a morte. In via amministrativa, gli fu vietato di venirmi a dare i suoi addii. Banditi! Dico questo senza saperlo, ma lo suppongo. Hanno dovuto diffidare di lui. Coloro sono dei ragazzi; essi mi uccidono, e la notte prossima avranno paura di rimanere nell'oscurità.

Ecco qual era il messaggio di Ed. Morrell: « La mia mano è nella tua, vecchio camerata! Io so che, anche appeso alla corda, tu avrai guadagnato la partita. Essi non avranno avuto la dinamite ».

I *reporters* si sono allontanati. Li vedrò soltanto, prossima ed ultima volta, dall'alto del patibolo, prima che il boia mi nasconda la faccia sotto il velo nero.

Alcune righe ancora.

Scrivendole, ritardo la cerimonia. Il corridoio è pieno di funzionari e di alti dignitari: tutti sono nervosi. Desiderano, evidentemente, finirla al più presto. Senza dubbio, molti di loro sono attesi a pranzo. Io manco loro di riguardo, tenendo ancor la penna in mano...

Il prete mi rinnovò la sua offerta di rimanere con me sino alla fine. Pover'uomo. Perchè gli dovrei rifiutare questa consolazione?

Ho consentito, ed ora egli ha l'aria più soddisfatta. Mio Dio, quanto poco ci vuole a rendere felici certi uomini! Potrei attardarmi ancora a riderne, per cinque allegri minuti, se coloro non avessero tanta fretta.

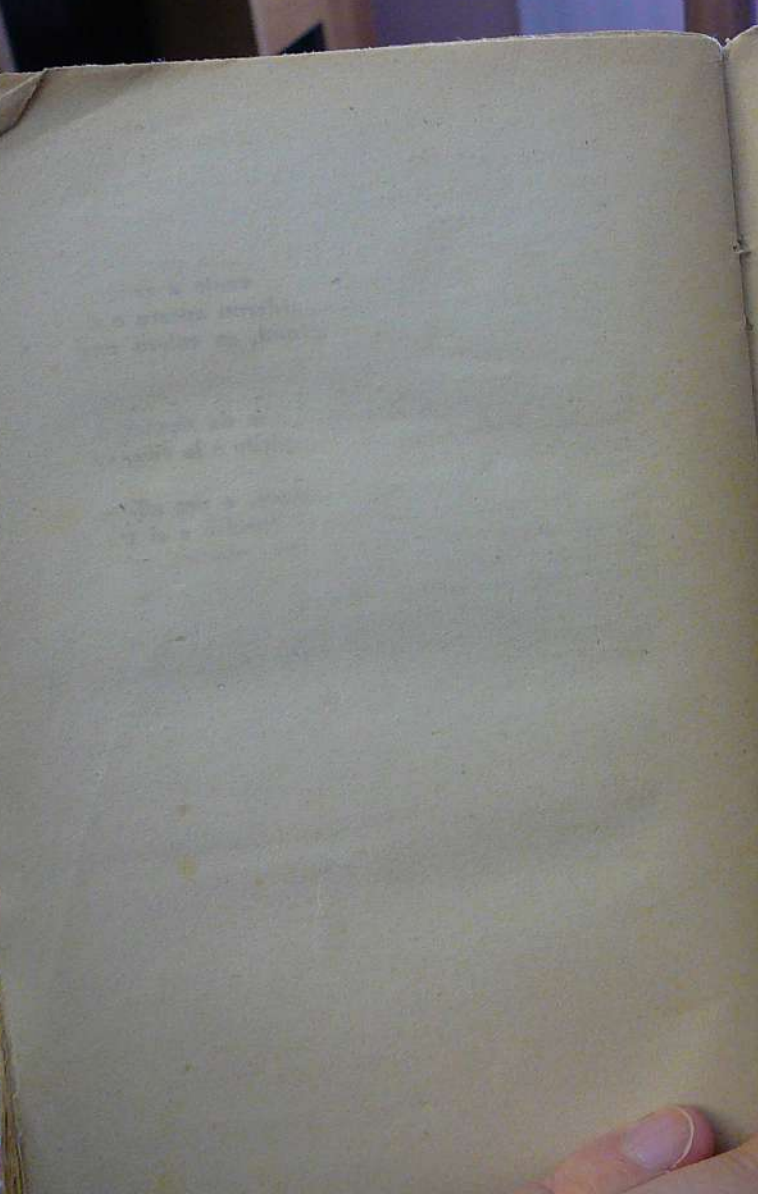
.....  
Qui faccio punto. Non avrei che da ripetermi. La morte assoluta non c'è. Lo spirito è la vita, ed esso non può morire.

La carne soltanto passa e muore, e per effetto delle fermentazioni chimiche si dissolve e si trasforma, per rinascere come materia plastica, sotto forme nuove e diverse. Forme effimere, che, a loro volta, periranno per rinascere ancora.

Chi sarò quando rivivrò? Ecco... Ecco ciò che mi preoccupa... Chi sarò io, e da quali donne sarò amato?

.....

FINE





## I N D I C E

CAP.		<i>Pag.</i>	5
	I. Presentazione di Darrell Standing . . .	13	
»	II. La dinamite . . . . .	25	
»	III. L'interrogatorio . . . . .	33	
»	IV. « Siediti! » . . . . .	43	
»	V. Conversazioni notturne . . . . .	55	
»	VI. Albori di riminiscenze . . . . .	69	
»	VII. La camicia di forza . . . . .	81	
»	VIII. « O dinamite o morte » . . . . .	89	
»	IX. Annientarsi . . . . .	95	
»	X. « Sorriderò ancora » . . . . .	103	
»	XI. Tra le stelle . . . . .	111	
»	XII. Verso l'Ovest . . . . .	123	
»	XIII. Il tradimento dei Mormoni . . . . .	137	
»	XIV. Il tormento della sete . . . . .	161	
»	XV. Sogni o realtà? . . . . .	169	
»	XVI. « E che cos'altro ancora? » . . . . .	185	
»	XVII. Principessa e marinaio . . . . .	207	
»	XVIII. « Questo è il momento, o mio Re! » . . . . .	221	
»	XIX. Oppenheimer non crede ancora . . . . .	227	
»	XX. Quando ero Ragnar Lodbrog . . . . .	237	
»	XXI. A Gerusalemme . . . . .	261	
»	XXII. Come sarò impiccato . . . . .	267	
»	XXIII. Come Robinson . . . . .	285	
»	XXIV. La doppia camicia di forza . . . . .	291	
»	XXV. Faccio visita ad Oppenheimer . . . . .	297	
»	XXVI. Per amore . . . . .	303	
»	XXVII. Sopraffatto dalla luce . . . . .	311	
»	XXVIII. « Chi sarò quando rivivrò? » . . . . .		

Ristampa modificata del-  
l'ediz. 23 luglio 1937-XV  
stampata presso la tipog-  
rafia della Casa Editrice.

Finito di stampare presso  
la S. A. Archetipografia di  
Milano, Sezione Rotative,  
Viale Umbria n. 54 - 56,  
il 2 gennaio 1942-XX







LIRE 8.— NETTO